Damon Knight

IL PIANETA DEI SUPERSTITI

(The sun saboteurs)

1

Il sole era tramontato mezz'ora prima. Vista dalla finestra della soffitta di Laszlo Cudyk, la città straniera splendeva di un blu di ghiaccio contro il cielo nero: gli enormi alveari, che nessun uomo avrebbe potuto costruire, brillanti di luce propria.

Più vicino, le lunghe aste dei lampioni allineati lungo la strada pendevano sinistramente verso di lui come tanti ubriachi, ciascuna con il suo globo di luce gialla accecante. Fra un lampione e l'altro, e tutto intorno, il buio si era addensato.

Buio in forme angolari. Geometria dello squallore.

A Cudyk piaceva quello spettacolo, perché di notte il buio del Quartiere Terrestre sembrava unirsi al cielo nero, come se l'uno fosse il prolungamento dell'altro: un angolo di spazio immerso nella superficie del pianeta. Allora sentiva di non essere solo, di non essere dimenticato e isolato, che esisteva ancora un legame attraverso tutti gli anni-luce della galassia fra lui e quello che lui aveva perduto.

E nello stesso tempo, quello spettacolo lo deprimeva, perché di notte la Città sembrava incombere sul Quartiere come le mura di una prigione.

Il Quartiere: sedici isolati quadrati, duemilatrecento esseri umani di tre razze, quattro religioni, diciotto nazionalità; gli unici superstiti della razza umana più vicini di Capella.

Cudyk godette della frescura della brezza notturna. Alzò gli occhi verso il freddo scintillio delle stelle, poi si ritrasse dalla finestra. Chiuse le persiane e si voltò verso la tavola con la sua lampada, la pila di libri non letti, le pipe, i fogli di carta.

Di media statura, largo di spalle e di torace, coi lineamenti forti, i capelli neri che stavano diventando grigi, Cudyk aveva cinquantacinque anni. E ricordava la Terra.

Un ubriaco passò nella strada sottostante, barcollando e vomitando insulti con monotonia. Si fermò per sputare rumorosamente sul marciapiede, e svanì nella notte.

Cudyk lo ascoltò senza sentirlo. Stava in piedi, con le spalle alla finestra, gli occhi socchiusi. Le mani si muovevano automaticamente in cerca della pipa e del tabacco. "Perché ogni sera mi torturo con quell'occhiata dalla finestra?" si chiese.

"E' un sentimentalismo infantile." Ma sapeva che non vi avrebbe rinunciato.

Altri suoni salirono fino a lui, attutiti dalla distanza. Aumentarono d'intensità. Cudyk scosse il capo all'improvviso, si voltò e spalancò di nuovo le persiane.

Aveva sentito un urlo.

Non riusciva a vedere niente nella strada: doveva essere successo più in là, in via Kwang-Chowfu o in via Washington. Il fracasso aumentò, mentre lui ascoltava: quasi il lamento confuso di una folla.

Si sentirono passi affrettarsi su per la scala. Cudyk andò alla porta, si assicurò che fosse sbarrata e aspettò. Un leggero bussare.

— Chi è? — chiese.

— Lee Far.

Aprì. Il piccolo cinese ammiccò, il labbro superiore contratto sopra un paio di incisivi simili a quelli di un roditore. — Signor Seu dice che venire, per favore — e senza aspettare risposta, si voltò e fece udire di nuovo il suo scalpiccio nel buio.

Cudyk prese la giacca da un gancio infisso nel muro e si fermò un attimo a guardare il cassetto chiuso a chiave, dove c'era una vecchia automatica, calibro 32, e due caricatori pieni. Poi scosse il capo, impaziente, e uscì.

Lee lo aspettava da basso. Quando vide apparire Cudyk lo precedette di corsa giù per la strada.

Cudyk lo raggiunse all'angolo di via Atene e via Brasile. Girarono a destra, seguendo via Washington per due isolati, quindi ancora a sinistra. A un isolato di distanza, all'incrocio con via Russia c'era una piccola folla in subbuglio. Una delle solite risse. Avvicinandosi, Cudyk vide che solo pochi lottavano ancora, e anche questi senza grande vigoria. Gli altri si agitavano in ogni direzione, alcuni stropicciandosi gli occhi, altri piegati in due in un parossismo di starnuti. Alcuni giacevano immobili sulla strada.

Tre cinesi si aggiravano con agilità in mezzo alla folla. Sulla bocca e sul naso avevano annodata una maschera bianca da chirurgo; ognuno portava un sacchetto di plastica da cui estraeva manciate di polvere scura che poi spargeva per l'aria con un gesto del braccio simile a quello del seminatore. Cudyk si accorse che l'aria tutto intorno a loro era piena di un pulviscolo scuro. Sotto i suoi occhi gli ultimi due contendenti del gruppo si scambiarono un paio di pugni del tutto inoffensivi, poi, tossendo e starnutendo, si allontanarono in direzioni opposte.

Lee gli tirò leggermente la manica. — Qui, signor Cudyk.

Seu era in piedi sulla soglia del municipio e quasi la ostruiva con la sua mole. Salutò Cudyk con un pigro gesto della mano grassoccia.

— Salve, Min — disse Cudyk. — Sei efficiente, come il solito. Di nuovo pepe?

— Sì — rispose il sindaco Seu Min. — Mi dispiace sprecarlo, ma non credo che questa volta i secchi d'acqua sarebbero bastati. Avrebbe potuto finire male.

— Come è cominciata?

— Un paio di russi hanno sorpreso Jim Loong mentre cercava di infilarsi da Madame May — rispose laconicamente il grassone. Ammiccò con gli occhi furbi.

— Sono contento che tu sia venuto, Laszlo: voglio farti conoscere un ospite importante, arrivato questo pomeriggio con l'astronave di KtI'ith. — Si girò leggermente e Cudyk vide qualcuno dietro di lui. — Signor Harkway, posso

presentarvi il signor Laszlo Cudyk, uno dei nostri più importanti concittadini?

Signor Cudyk, James Harkway, che è venuto in missione per conto della Lega delle Minoranze.

Cudyk strinse la mano all'uomo. Harkway aveva la tipica faccia da studioso, pallida, non brutta, con scuri occhi intensi. Era giovane, probabilmente sotto i venticinque; Cudyk lo classificò automaticamente come seconda generazione.

— Forse — disse Seu, come se l'idea gli fosse venuta in mente in quell'istante — non ti dispiacerebbe sostituirmi come padrone di casa per un po', Laszlo? Se il signor Harkway non ha nulla in contrario. Questa piacevole circostanza...

— Certo — rispose Cudyk. Harkway annuì e sorrise.

— Benissimo. — Seu passò accanto a Cudyk, poi si voltò e appoggiò una mano sul braccio dell'amico, facendolo avvicinare. — Stai attento a questo maniaco — disse sottovoce — e per l'amor del cielo tienti lontano dai bar. In città c'è anche Rack. Devo essere sicuro che non si incontrino. — Fece un ampio sorriso a entrambi e si allontanò. Lee Far sbucò da qualche parte e gli si accodò.

Un giovane cinese, col sangue che gli usciva da una ferita sulla guancia, stava passando davanti a loro semintontito.

Cudyk si mosse, gli si avvicinò e lo fece girare su se stesso, poi gli indicò un punto della strada, dove gli uomini di Seu stavano stendendo le vittime sul marciapiede e somministrando loro i primi soccorsi.

Cudyk ritornò da Harkway. — Immagino che Seu vi abbia trovato un posto per dormire.

— Sì. Mi ha sistemato in casa sua. Ma non vorrei essere di peso...

— Non sarete di peso. Cosa vorreste fare adesso?

— Conoscere qualcuno, se non è troppo tardi. Forse possiamo andare a bere qualcosa in un posto dove si raduna la gente. — Harkway fece un cenno in

direzione dell'insegna fosforescente che, più in giù lungo la strada, annunciava in russo e in inglese: "L'orsacchiotto. Vini e liquori".

— Laggiù no. E' il quartier generale dei russi e ho paura che in questo momento non siano troppo di buon umore. Credo che il posto migliore sia la sala da tè di Chong Yin. E' a un paio di isolati da qui, tra via Washington e via Cecoslovacchia.

— Va bene — rispose Harkway senza convinzione, mentre stava ancora guardando nella stessa direzione. — Chi è quella ragazza? — chiese.

Cudyk guardò. Sulla scena erano comparsi i due medici, Moskowitz e Pereira, intenti a soccorrere i feriti più gravi che dovevano essere accompagnati all'ospedale. Con loro c'era una ragazza snella, dai capelli neri, in uniforme da infermiera.

— E' Kathy Burgess, figlia di uno dei nostri concittadini più in vista. Ve la presenterei, ma non è il momento. Probabilmente la conoscerete domani.

— E' molto carina — disse Harkway, e seguì Cudyk che si era avviato. — Sposata?

— No. Era fidanzata con un giovanotto di qui, ma suo padre li ha fatti troncare.

— Divergenze politiche?

— Sì. Il giovanotto si era messo con gli attivisti. il padre è un conservatore.

— Molto interessante — commentò Harkway. Dopo un attimo chiese: — Ce ne sono molti qui?

— Attivisti, conservatori o belle ragazze?

— Volevo dire conservatori — chiari Harkway, arrossendo leggermente. — So che il movimento attivista è molto forte è per questo che sono stato mandato.

Noi li consideriamo estremamente pericolosi.

— Anch'io. No, non ci sono molti conservatori. Burgess è l'unico vero fanatico. Se lo incontrerete, dovrete essere indulgente.

Harkway annuì pensoso. — E' un fanatico?

— Diciamo di sì. E' convinto, per lo meno la parte cosciente della sua mente, che siamo noi la specie dominante su questo pianeta e che i niori sono socialmente ed economicamente inferiori. Non sopporta che qualcuno sostenga il contrario.

Harkway annuì di nuovo, molto solenne. — Una tragedia. Ma comprensibile, naturalmente. Alcuni vecchi non riescono ad adattarsi alla realtà della nostra posizione nella galassia.

— In realtà, pochi ne sono soddisfatti.

Harkway lo guardò pensoso. — Signor Cudyk, non crediate che il mio sia un rimprovero, ma dalle vostre osservazioni ho avuto l'impressione che voi non abbiate in simpatia la Lega delle Minoranze.

— Infatti — rispose Cudyk, senza alcuna esitazione.

— Posso chiedere qual è la vostra opinione politica?

— Sono neutrale. Apolitico.

— Spero che non vi offenderete se vi chiedo il perché — ribatté Harkway.

— E' evidente, perfino a me, che siete un uomo d'ingegno.

"Tutto è evidente per te" pensò stancamente Cudyk, "tranne quello che non vuoi vedere." — Non credo nella possibilità di rimettere insieme i pezzi del nostro vecchio mondo, signor Harkway — rispose.

Harkway lo guardò intensamente, ma non disse nulla. Diede un'occhiata all'insegna che dondolava sopra le vetrine illuminate, che avevano ormai raggiunto.

— E' questo il posto?

— Sì.

Harkway continuò a guardare l'insegna. Sopra le scritte in inglese e in cinese: "Sala da tè Chong Yin", ce n'era una terza:

— Strano questo alfabeto — osservò Harkway.

— Funzionale ed efficace. E' basato sul disegno di una "X" inserita in un rettangolo: così. — Cudyk disegnò la figura sul muro, con un dito. — Contando ogni braccio della croce come un tratto, ci sono otto tratti nella figura. Usando solo due tratti per ogni carattere, ci sono ventotto possibili combinazioni. I niori usano le sedici più belle e aggiungono ventisette caratteri a tre tratti, portando il totale a quarantatré, uno per ogni suono della loro lingua. In questo modo la lingua scritta è interamente fonetica. Ma su una macchina per scrivere niori ci sono solo otto tasti.

Guardò Harkway. — E' anche perfettamente leggibile — aggiunse — nessun carattere assomiglia troppo a nessun altro. E ha una certa bellezza. — Ebbe una breve pausa. — Non avete notato, signor Harkway, che qualsiasi cosa facciano i nostri ospiti, di solito è un po' più ragionevole, e sensibile, di ciò che faremmo noi in circostanze analoghe?

— Io vengo da Reg Otay — rispose Harkway. — Laggiù non hanno arti figurative, o lingue scritte. Ma capisco quello che volete dire. Cosa dice l'insegna?

La stessa cosa che in inglese?

— No. Dice: "Yungiwo Ren Trakru Rith". "Trakru Rith" in niori significa:

"Casa di ospitalità". Chiamano così qualsiasi locale che noi chiameremmo sala da tè, ristorante o bar.

— E "Yungiwo Ren"?

— E' la loro versione di "Chung kuo jen", che in cinese vuol dire: "cinese".

All'inizio ci chiamavano tutti così, dato che la maggior parte degli immigranti originari venivano dalla Cina, ma poi non lo hanno fatto più: si sono accorti

che a qualcuno non piaceva.

Cudyk aprì la porta.

Qualche creatura del pianeta era seduta ai tavoli tondi della sala esterna.

Cudyk osservò la faccia di Harkway e lo vide spalancare gli occhi per la sorpresa.

Vedere un niori per la prima volta avrebbe sorpreso chiunque.

Erano alti ed eretti e la loro anatomia era decisamente diversa da quella dell'uomo. Avevano sei arti, due per camminare e quattro con funzione di braccia. Il loro corpo era ricoperto di un pallido tegumento corneo che si sviluppava in sezioni irregolari, in modo che si poteva determinare l'età di un niori dall'espansione delle zone tegumentose comprese fra le piastre dell'armatura. Ma a prima vista, nessuno notava questi particolari. Si vedevano due splendenti occhi viola, collocati ai due lati della testa a forma di elmo, e le bellissime macchie sulla conchiglia levigata della faccia: blu su fondo avorio, come una porcellana antica. E si vedeva la cresta, curva e lucente, che anche in una stanza illuminata risplendeva della sua luce azzurro-ghiaccio. I niori non camminavano mai al buio.

Cudyk guidò Harkway verso la porta all'estremità della sala, — Vediamo nella sala interna. A quest'ora, di solito, c'è un po' di gente.

La sala interna era meglio illuminata. Al centro, di fronte a una serie di séparé vuoti. c'era una lunga tavola. All'altra estremità della tavola, sede vano tre uomini, con tre tazze di tè e un piattino di noccioli ne davanti a loro. Alzarono gli occhi a guardare Cudyk e Harkway che entravano.

— Signori — disse Cudyk — posso presentarvi il signor Harkway, che è venuto in missione per conto della Lega delle Minoranze? Il signor Burgess, Padre Exarkos, il signor Flynn...

I tre strinsero la mano a Harkway, Padre Exarkos sorridendo apertamente, gli altri due con espressione più riservata. Il prete era sulla cinquantina, capelli grigi, guance incavate, occhiaie profonde, e la bocca decisa e mobile. Disse,

in un inglese misto a un curioso accento mezzo francese, mezzo greco: — Accomodatevi, prego... Ho sentito che la prima serata del vostro soggiorno qui non è stata molto piacevole, signor Harkway. Spero che il resto della vostra permanenza lo sia di più.

Burgess sbuffò, ma non abbastanza forte da essere chiaramente villano. I suoi lineamenti erano piacevoli. Non ora, però, con quell'espressione petulante.

La faccia di Flynn era espressiva, ma completamente controllata: gli occhi del pallido giocatore professionista, socchiusi e indecifrabili, le labbra e i sottili muscoli della mascella non mostravano che una emozione superficiale. Chiese educatamente: — Avete intenzione di restare a lungo, signor Harkway?

— Tutto dipende da... se posso osare, dal tipo di accoglienza che riceverò.

Non vi nascondo che la mia missione qui è quella del propagandista politico.

Voglio convincere quanta più gente possibile che la Lega delle Minoranze è la migliore speranza per l'umanità. Se vedo che c'è qualche possibilità di successo, rimarrò quanto sarà necessario, altrimenti...

— In questo caso, temo che non vi avremo con noi per molto, signor Harkway. — Il tono di Burgess era assolutamente corretto, ma le sue narici fremevano di indignazione repressa.

— Che cosa vi fa dire questo, signor Burgess? — chiese Harkway puntando il suo sguardo attento e serio sull'uomo.

— Il vostro programma, per quel che mi risulta, ha lo scopo di collocare l'umanità sullo stesso livello di razze assortite di lucertole, scarafaggi e altri insetti.

Temo che non troverete molto seguito per il vostro programma, qui.

— Sono lieto di poter affermare che, senza vostra colpa, siete in errore. Immagino che vi riferiate al programma dell'ala destra della Lega, che è stato dominante negli ultimi anni. E' vero che, in quel periodo, lo scopo della Lega

è stato di lavorare verso la graduale integrazione degli esseri umani e delle altre razze perseguitate con la società dei pianeti sui quali vivono. Ma ormai è acqua passata. L'ala sinistra, alla quale io appartengo, ha ottenuto una vittoria decisiva alle elezioni della Lega.

"Di nuovo" pensò Cudyk. "Dovevo aspettarmi che questo mostro a due teste si voltasse di nuovo dall'altra parte!"

— Il nostro programma — stava dicendo Harkway con entusiasmo — respinge la dottrina dell'assimilazione come un'assurdità biologica e culturale.

Quello che noi ci proponiamo di fare, e che con l'aiuto necessario faremo, è di restituire l'umanità alla sua patria di origine, di ricostituire la Terra in un membro autonomo e civilizzato dell'entità galattica. Naturalmente ci rendiamo conto che è un'impresa colossale e che avremo bisogno di molto aiuto da parte delle altre razze galattiche... Stavate per dire qualcosa, signor Burgess?

Burgess disse amaramente:

— In parole povere, signor Harkway, pensate che ce ne dovremmo tornare tutti a casa, distruggere l'impero galattico della Terra, restituirlo agli indigeni. Non credo che troverete molto seguito neanche per questo.

Harkway si morse le labbra e gettò un'occhiata a Cudyk, che sembrava dire:

"Mi avete avvertito, ma ho dimenticato". Si voltò verso Flynn che sorrideva dietro il suo sigaro così amabilmente, che sembrava non avesse udito niente. — Qual è la vostra opinione in merito, signor Flynn?

Il giocatore agitò il sigaro con noncuranza. — Non contate su di me, signor Harkway. Per me, le cose vanno bene come sono. Non ho ragione di volere cambiamenti.

Harkway si rivolse al piccolo prete. — E voi, Padre?

Il greco si strinse nelle spalle e sorrise. — Vi auguro tutta la fortuna dell'universo, sinceramente, ma temo che nessun metodo materiale potrà

liberare l'uomo dal suo dilemma.

— Se ho offeso qualcuno — disse all'improvviso Burgess — posso andarmene.

Harkway lo fissò per un istante, poi disse: — No, naturalmente, signor Burgess. Non pensatelo neanche un attimo. Io rispetto le vostre opinioni...

Burgess si guardò intorno con espressione ferita. — So — disse con difficoltà — che qui sono in minoranza...

Padre Exarkos gli appoggiò una mano sul braccio e mormorò qualcosa.

Burgess stava visibilmente lottando con le sue emozioni. Si alzò e disse:

— No, no, non stasera. Sono sconvolto. Scusatemi. — Il capo chino, uscì dalla stanza.

Ci fu un breve silenzio. — Ho detto qualcosa di sbagliato? — chiese Harkway.

— No, no — rispose Padre Exarkos. — Non è stata colpa vostra; non potevate farci niente. Dovete scusarlo. E' un buon uomo, ma ha sofferto troppo. Da quando sua moglie è morta, per una malattia contratta durante una delle carestie, non è più stato lo stesso.

Harkway annuì. Appariva più vecchio e più umano di un momento prima.

Sorrise loro, come per scusarsi. — Non vi arringherò più per questa sera, mi risparmio per domani. Ma spero che qualcuno di voi finisca col vedere le cose come le vedo io.

Le sopracciglia di Padre Exarkos s'inarcarono. — Avete intenzione di tenere un comizio pubblico domani?

— Sì. Ho qualche difficoltà per il luogo, il sindaco Seu mi ha informato che il municipio non sarà libero prima di sei giorni, ma sono sicuro che troverò un posto adatto. Se è necessario, lo terrò all'aperto.

"Rack" pensò Cudyk. "Di solito Rack si ferma in città due o tre giorni ogni volta. Seu sta cercando di tenere Harkway al coperto, finché Rack non sarà partito.

Non funzionerà."

Vide con la coda dell'occhio delinearsi una figura nel vano della porta e il suo primo pensiero fu che Burgess fosse tornato. Ma non era Burgess. Era un uomo massiccio, dalle gambe arcuate, con enormi braccia e spalle poderose, che indossava un giubbotto di pelle e un vecchio berretto militare. Cudyk stette assolutamente immobile, mettendo in guardia Exarkos con un'occhiata.

L'uomo si avvicinò alla tavola con aria indolente, annuendo quasi imperfettibilmente a Flynn. Ignorò gli altri, tranne l'uomo della Lega. — Ti chiami Harkway? — chiese.

— Esatto — rispose Harkway.

— Ho un messaggio per te da parte del Comandante della flotta spaziale unita terrestre, Lawrence Rack.

— La flotta spaziale della Terra è stata sciolta vent'anni fa — disse Harkway.

L'uomo sospirò. — Vuoi ascoltare il messaggio, o no?

— Avanti. — Le narici di Harkway erano dilatate. Un muscolo prese a vibrargli su una tempia.

— Eccolo. Vuoi tenere un comizio della società degli amici degli insetti, vero?

Mentre Harkway si preparava a rispondergli, l'uomo si sporse sulla tavola e gli diede un tremendo manrovescio sulla bocca. Harkway cadde all'indietro insieme alla sedia.

L'uomo disse: — Non lo fare. — Poi si voltò e uscì.

Cudyk e Flynn aiutarono Harkway ad alzarsi. Aveva gli occhi accesi d'ira nella faccia pallida e un filo di sangue gli colava dal labbro spaccato. — Chi

era quell'uomo? — chiese in un soffio.

— Si chiama Biff — rispose Cudyk. — O almeno, è l'unico nome a cui risponde. E' uno dei luogotenenti di Rack.

Rack, come probabilmente sapete, è il capo degli attivisti in questo settore.

Mi dispiace più di quanto non possa dire, signor Harkway, ma devo avvertirvi che vi conviene aspettar una settimana almeno prima di tenere il vostro comizio. Non si tratta di coraggio: sarebbe un suicidio inutile.

Harkway lo guardò con espressione vuota. — Il comizio avrà luogo come è stato stabilito — disse, e uscì, camminando rigidamente.

2

Nel negozio c'era soltanto giovane Nick Pappageorge, che sonnecchiava dietro il lungo bancone. La pallida luce azzurrognola del sole entrava attraverso la finestra di plastica. Quasi tutto il bancone era all'ombra, ma qualche raggio andava a sfiorare qua e là un vassoio di gemme, trasformandolo in una minuscola galassia di riflessi lucenti.

Due niori, che camminavano affiancati, si fermarono davanti alla vetrina, poi continuarono. Come la maggior pate della fauna del pianeta, erano essenzialmente notturni, ed evitavano l'opprimente splendore del sole bianco-azzurro di Palu. Per loro era "tarda sera" intorno all'apice della giornata lavorativa del Quartiere; le strade erano piene di turisti e di curiosi niori, che si fermavano per ammirare le vetrine piene di conchiglie americane, porcellane orientali, stoffe tessute a mano, souvenir intagliati nel Quartiere da rottami di cassette da imballaggio niori. Nel Quartiere c'erano anche altre razze: gli Oladi, simili a ragni, gli Yutti, tozzi e grossi, perfino un paio di enormi Weg a quattro zampe. Essi superavano in numero e grandezza i pochi umani in giro per le strade. Anche in questo il pianeta era dei niori: gli umani restavano nei loro negozi o nelle stanze dalle finestre buie, al piano superiore.

Due ragazzi passarono di corsa, gridando. Cudyk li vide solo per un attimo attraverso il pannello perforato che costituiva la parte posteriore del negozio, ma li riconobbe dalle voci: Red Gorciak e Stan Eleftheris.

C'erano pochi bambini, ora, e crescevano come selvaggi. Cudyk si chiese come doveva sentirsi un bambino nato in quel microcosmo, senza conoscerne nessun altro. Allontanò il pensiero; era uno dei problemi sui quali bisognava educare la mente a non soffermarsi.

Seu entrò, muovendosi con sveltezza. Si diresse subito verso il retrobottega.

Il suo volto normalmente sereno appariva preoccupato e la sua ampia fronte era imperlata di sudore, benché la mattinata fosse fredda.

— Siediti — disse Cudyk. — Hai visto Zydh Oran?

Seu fece un gesto desolato. — Non è servito a niente. La stessa cosa di sempre: lui mi dice quello che è successo, io lo nego. Lui sa come sono andate le cose, ma, secondo la loro legge, non può far niente.

— Un giorno o l'altro finirà male — commentò Cudyk.

— Sì. Un giorno o l'altro. Laszlo, devi fare qualcosa per Harkway, altrimenti stasera si farà ammazzare, e la puzza si sentirà da qui a Sirio. Ho dovuto dargli il permesso di usare il municipio: aveva in mente di tenere un comizio al lume di torcia per le strade. Prova a parlargli, per favore. Il tuo bagaglio etnico è più vicino al suo che non il mio. Ti rispetta, credo. Forse ha perfino letto qualcuno dei tuoi libri. Sei l'unico che può persuaderlo.

— Che cos'ha detto quando gli hai parlato?

— E' un bue! Col cervello fatto di sapone e di granito. Mi ha dichiarato che è una questione di principio. A questo punto ho capito che non avrei potuto farci niente. Quando un anglosassone parla dei suoi principi, tanto vale andarsene. Non accetterà un'arma; non posticiperà il comizio. Credo che voglia fare il martire.

Cudyk si strinse nelle spalle. — Forse. Hai visto Rack?

— No. E Flynn finge di non sapere dove sta.

— Piuttosto strano. Qual è la ragione?

— Fondamentalmente, ha paura di Rack. Collabora con lui, si servono l'uno dell'altro, ma non è un connubio solido. Flynn si rende conto che Rack è più forte, dato che lui è solo un egoista amorale, mentre Rack è un fanatico. Dev'essere convinto che quest'affare sarà la rovina di Rack, cosa che non gli dispiacerebbe affatto.

Seu si alzò. — Ora devo andare — aggiunse. — Gli parlerai?

— Certamente — rispose Cudyk. — Ho paura che non servirà a nulla, ma tenterò.

— Bene. Fammi sapere com'è andata. — Seu si allontanò.

Nick Pappageorge si era svegliato e stava lucidando un vaso d'argento alto e slanciato Cudyk disse: — Nick, vai informarti dove si trova il signor Harkway. Se non ha da fare, chiedigli se può farmi i favore di venire da me, altrimenti ritorna a dirmi dov'è andrò io da lui.

— Certo, signor Cudyk — rispose Nick, e uscì.

Cudyk osservò il vassoio di gemme sul bancone davanti lui. Le rimescolò con un dito mettendo da parte uno smeraldo, due acquemarine, un grosso turchese e uno zaffiro. Era tutto quello che aveva, quando aveva cominciato: i gioielli di sua moglie morta. Li aveva portati attraverso mezza Europa, quando un tozzo di pane valeva più di tutti i gioielli del mondo. Lo zaffiro gli aveva comprato il passaggio sull'astronave straniera; gli altri avevano costituito tutto il suo capitale, prima al centro profughi di Alfhal, poi qui a Palu Adesso lui era un prosperose importatore, il cui giro di affari gli rendeva un guadagno equivalente a diecimila sterline l'anno.

Ma la ricchezza non valeva niente: l'avrebbe data tutta in cambio di un tozzo di pane, mangiato in pace, su una Terra che non fosse precipitata di nuovo nella barbarie.

"Inerzia" pensò. "Inerzia, e un residuo di curiosità. Sono le uniche ragioni per cui non mi faccio saltare la testa. Burgess ha la sua immaginazione, anche se, di tanto in tanto, imbocca il binario sbagliato, Flynn ha la sensibilità di uno sciacallo. Rack, come dice Seu, è un fanatico. Ma perché tutti gli altri vanno avanti?

Per che cosa?"

Il vano della porta si oscurò di nuovo mentre Harkway entrava seguito da Nick. Nick gli fece cenno in direzione del retrobottega e Harkway avanzò sorridendo. Aveva il labbro inferiore coperto da una pellicola rossa lucida.

Cudyk lo salutò e gli offrì una poltrona. — Siete stato gentile a venire. Spero di non avere interrotto il vostro lavoro.

Harkway sorrise rigido. — No. Stavo giusto finendo di pranzare quando il

vostro ragazzo mi ha trovato. Non ho altro da fare fino a stasera.

Cudyk lo guardò. — Vedo che siete andato all'ospedale.

— Sì. Il dottor Moskowitz mi ha medicato bene.

Cudyk si era chiesto perché l'inviato della Lega apparisse così allegro. Poi gli sembrò di avere capito.

— Avete visto la signorina Burgess? — chiese con delicatezza.

— Sì — rispose Harkway, imbarazzato. Aspettò un attimo prima di riprendere: — E'... una persona squisita, signor Cudyk.

Cudyk incrociò le mani e appoggiò i gomiti ai braccioli della poltrona. Disse: — Scusatemi se affronto un argomento personale. Ho ragione se dico che voi provate un interesse tutt'altro che superficiale per la signorina Burgess? — Aggiunse: — Vorrei che mi rispondeste. Ve lo chiedo per una ragione.

L'espressione di Harkway era guardinga. — Sì, è vero — rispose.

— Pensate che lei ricambi il vostro sentimento?

Harkway aspettò un momento. — Penso di sì. Lo spero. Perché, signor Cudyk?

— Signor Harkway, sarò molto franco. La signorina Burgess ha già rotto un fidanzamento non per colpa sua e l'esperienza non ha avuto un buon effetto su di lei. E', come dite voi, squisita; ha una bellissima, ma non forte personalità. Pensate che sia onesto procurarle un'altra esperienza negativa, anche se il vostro legame non è ancora molto solido, facendovi ammazzare stasera?

Harkway si appoggiò alla spalliera. — Ho capito. — Sorrise. — Pensavo che mi avreste fatto notare che suo padre aveva interrotto il precedente fidanzamento a causa delle idee politiche del giovanotto. Se lo aveste fatto, vi avrei detto che il signor Burgess mi ha cercato stamattina per scusarsi del suo atteggiamento di ieri, per essersi lasciato andare, e così via. E' un vero signore. — Tacque un attimo, poi riprese: — Per quanto riguarda l'altra

faccenda, vi ringrazio per il vostro interessamento, ma non posso accettare come valide le vostre argomentazioni. — Fece un gesto di impazienza, — Non sto cercando di apparire nobile, ma questo affare è più importante della mia vita personale. E' tutto, temo. Mi dispiace.

"Un altro fanatico" pensò Cudyk. "Un fanatico liberale. Ora li ho visti tutti."

— Ho ancora una carta da giocare — disse. — Vi ha spiegato Seu quanto sia precaria la nostra posizione su Palu?

— Me ne ha parlato.

I niori hanno accettato questa piccola colonia terrestre con molti pregiudizi.

Ogni atto di violenza indebolisce la nostra posizione, perché fornisce argomenti a un gruppo che ha già in mente di espellerci. Capite?

C'era del dolore negli occhi di Harkway. — Signor Cudyk, è lo stesso in tutta la galassia, dovunque esistano questi pietosi gruppetti di profughi. La mia organizzazione sta tentando di affrontare questo problema su scala galattica. Non dico che avremo successo, e vi riconosco il diritto di dubitare che il nostro programma sia quello giusto. Ma dobbiamo tentare. Fra l'altro dobbiamo eliminare gli attivisti, esattamente per la ragione che avete menzionata. E, scusatemi se ripeto una cosa ovvia, se questo ulteriore atto di violenza avrà luogo, il responsabile sarà il Comandante Rack, e non io.

— E siete convinto che la vostra morte per colpa sua sarebbe un argomento più valido di un comizio pacifico, vero?

Harkway scosse la testa. — Non posso dire di avere tanto coraggio, signor Cudyk. Spero che non mi succederà niente. Ma so che il prestigio della Lega riceverebbe un brutto colpo se io permettessi a Rack di impedirmi di parlare. — Si alzò. — Verrete al comizio?

— Sì... sì, certo. — Cudyk si alzò e gli tese la mano. — Buona fortuna.

Guardò il giovane mentre usciva e si sentì vecchio e stanco. Lo sapeva che sarebbe finita così. Aveva tentato solo perché glielo aveva chiesto Seu. Ora si

era lasciato invischiare; aveva aperto la strada a sentimenti di pietà e comprensione verso un'altra anima perduta. Quei legami erano deleteri: rendevano fragile il cuore e lo erodevano, granello per granello.

La sala delle assemblee del municipio era affollata, anche se Harkway non aveva fatto nulla per dare pubblicità al comizio. Sapeva, pensò Cudyk, che le minacce di Rack sarebbero state più che sufficienti.

Non c'erano né donne, né bambini. C'era Flynn con un largo seguito di suoi impiegati: giocatori, lenoni, camerieri e guardie del corpo; nonché quasi tutta la popolazione russa. La maggior parte dei cinesi non era venuta, come non era venuto Burgess. C'era un gruppo di uomini che Cudyk sapeva avere simpatia per la Lega e un numero ancora più grande di neutrali. Il pubblico era diviso in parti uguali pro e contro Harkway. Se fosse riuscito a sopravvivere in qualche modo, forse avrebbe trascinato il Quartiere dalla sua parte. Una futile vittoria, ma naturalmente Harkway noie era di questo parere.

Si udì un mormorio quando entrò Rack insieme con altri tre uomini: Biff, Spanner e il giovane Tom De Grasse, che un tempo era stato il fidanzato di Kathy Burgess. Seguì un silenzio quasi assoluto per qualche attimo, finché i quattro ebbero preso posto presso una parete della sala, poi il mormorio riprese. Harkway e Seu non erano ancora apparsi.

Cudyk vide il suo vicino di destra alzarsi e andarsene, e si voltò in tempo per vedere Seu infilarsi attraverso uno stretto passaggio fra i sedili, per occupare quello libero.

Il volto del grassone era privo d'espressione e calmo, ma Cudyk capì che doveva essere successo qualcosa. — Che c'è? — chiese.

Le labbra di Seu si mossero impercettibilmente. Guardò oltre Cudyk, ispezionando la folla con interesse educato. — L'ho fatto rapire — disse contento. — E' legato in un posto sicuro. Non ci sarà nessun comizio, oggi.

L'arrivo di Seu era stato notato. Da qualche fila più avanti, qualcuno chiese:

— Dov'è Harkway, sindaco?

— Non lo so — mentì Seu con calma. — Mi ha detto che ci saremmo incontrati qui... aveva qualcosa da fare. Sarà qui a momenti.

La sua voce, coperta dal mormorio crescente, si rivolse a Cudyk. — Non volevo farlo — disse — prima o poi ci darà delle noie, forse come se Harkway fosse stato ucciso. Ma dovevo prendere una decisione. Ho agito bene, Laszlo?

— Sì. Ma avrei preferito esserne informato prima.

— Se lo avessi fatto, non saresti stato così sincero quando hai parlato a Harkway — ribatté Seu.

Cudyk sorrise. Si accomodò sulla sedia, assaporando il sollievo che gli aveva allargato il cuore alla notizia che Harkway non sarebbe morto. Giorno per giorno, quasi impercettibilmente, la tensione si acuiva; era un raro, ineffabile piacere quando succedeva qualcosa che la allentava.

Vide che il sindaco guardava l'orologio. La folla stava diventando irrequieta; fra qualche minuto, Seu si sarebbe alzato per annunciare che il comizio non avrebbe avuto luogo. Poi sarebbe tutto finito.

Seu si stava alzando, quando un nuovo mormorio si diffuse sulle teste del pubblico. Con la coda dell'occhio Cudyk vide gli uomini alzarsi per vedere sopra le teste dei loro vicini. Seu imprecò e la sua mano si strinse intorno alla spalliera della sedia.

Cudyk si alzò. Qualcuno stava avanzando nel corridoio centrale della sala, ma non riusciva a vedere chi fosse. Quelli che si erano alzati prima, si stavano risedendo. Nel mezzo della sala, lo sguardo fisso avanti, con una mascella ammaccata e un graffio che correva dallo zigomo al mento, avanzava James Harkway.

Salì sul podio, appoggiò le mani sul basso tavolino e fece scorrere lo sguardo da un capo all'altro del pubblico. Ci fu un generale spostamento di sedie, poi silenzio assoluto. Harkway disse:

— Amici... e nemici.

Risatine sommesse serpeggiarono per la sala.

— Qualcuno dei miei nemici non voleva che io tenessi questo comizio. Alcuni dei miei amici la pensavano nello stesso modo. In effetti sembrava che nessuno volesse che questo comizio avesse luogo. Ma vedo che voi siete tutti qui, ugualmente. E ci sono anch'io.

Si raddrizzò. — Perché, mi domando? Forse perché, malgrado le nostre differenze, siamo tutti nella stessa barca: una zattera. Si, siamo su una zattera: tutti insieme, per la vita o per la morte, e non sappiamo in che direzione volgere la prua per arrivare a un'isola che ci offra rifugio. Qual è la direzione del porto? Dove troveremo pace e decoro per noi e per i nostri figli? E sicurezza? E tranquillità?

Allargò le braccia. — Sono milioni le direzioni che potremmo seguire. Ci sono tutti i pianeti della galassia! Dovunque troviamo terre straniere, culture straniere, gente straniera. Dappertutto, tranne che in una direzione.

"La nostra nave: il nostro pianeta, la Terra è allagata, sta affondando, è vero.

Ma non è ancora affondata. C'è ancora una possibilità di tornare indietro, di rendere la Terra com'era prima, e da quel punto... salire! Salire finché non saremo riusciti a costruire una Terra più grande, una Terra più forte, più felice, più pacifica: fino a che non saremo in grado di occupare con orgoglio il nostro posto nella galassia, e tenere la testa alta di fronte a qualsiasi altra razza vivente."

Aveva conquistato solo per metà l'attenzione e lo sapeva. Lo guardavano, ascoltavano quello che diceva, ma le teste del pubblico erano voltate leggermente, come le corolle dei fiori a causa del loro tropismo solare, verso il lato della sala occupato da Rack e i suoi uomini.

Harkway continuò: — Sappiamo tutti che il progresso tecnico della Terra è distrutto, sbriciolato come un guscio d'uovo. Da soli non riusciremmo mai a rimetterlo insieme. E se noi non facciamo niente, nessuno lo riaggiusterà per conto nostro. Ma se noi ci avviciniamo alle altre razze della galassia e diciamo loro...

Una voce baritonale lo interruppe piano: — Vi vendiamo le nostre anime, se sarete tanto gentili da darci qualche macchina!

Rack si alzò: alto, muscoloso, agile, con fosse profonde sotto gli zigomi, i capelli rosso-grigi che gli spuntavano sulla fronte da sotto la visiera del berretto. Il giubbotto di pelle era buttato sulle spalle, come un mantello. I lineamenti erano grigi e freddi, la bocca una linea dura. Disse: — E' questo che volete che diciamo agli insetti, non è vero, signor Harkway?

Sembrò che Harkway si mettesse in posizione di difesa, come un pugilatore.

Rispose scandendo le parole: — Le razze intelligenti della galassia non sono demoni, e non vogliono le nostre anime, signor Rack.

— Ma vorrebbero delle promesse da parte nostra in cambio del loro aiuto, non è vero, signor Harkway? — rispose Rack.

— Certamente. Promesse, che nessuna persona normale rifiuterebbe di fare.

Che non ci sarà, per esempio, una ripetizione dell'Incidente di Altair, quando un pugno di maniaci a bordo di due astronavi assassinarono migliaia di pacifici cittadini della galassia senza la minima provocazione. Forse ve ne ricordate, signor Rack. Forse c'eravate anche voi.

— C'ero — rispose Rack. — Circa cinquecentomila insetti finirono schiacciati. Avremmo fatto un lavoro migliore, ma restammo senza scorte. Un giorno li stermineremo tutti e finalmente l'universo sarà adatto per essere abitato dagli uomini. Nel frattempo — si rivolse al pubblico — costruiremo. Stiamo costruendo.

Non con il permesso degli insetti, sotto i loro occhi. In segreto. Su un pianeta che non scopriranno mai, finché le nostre navi non saranno più numerose delle uova di un pesce. E quando quel giorno arriverà, li schiacceremo tutti, fino all'ultimo tentacolo, fino all'ultima chela.

— Avete finito? — chiese Harkway. Tremava di ira repressa.

— Sì, io ho finito — disse Rack stancamente — e avete finito anche voi. Voi

siete un traditore, Harkway, il più miserabile, strisciante, immondo traditore che la razza umana abbia mai generato!

Harkway si rivolse al pubblico. — Sono venuto qui per cercare di persuadervi a pensare come me: per chiedervi di considerare le mie ragioni e di decidere per conto vostro. Quest'uomo vuole definire la questione con il pregiudizio e la violenza. Chi di noi due ha più diritto ad essere chiamato "umano"? Se gli darete retta, potrete poi dar torto ai niori se decideranno di eliminare anche questo piccolo accampamento che vi hanno permesso di costruire sul loro pianeta? Vorreste vivere in un universo bagnato di sangue?

Rack disse a bassa voce: — Biff.

L'uomo si alzò, sorridendo. Da una tasca estrasse un coltello a serramanico, lo aprì e si mosse lungo la parete.

Nel silenzio, un'altra voce esclamò — No!

Era, si accorse con sorpresa Cudyk, Tom De Grasse. Il giovanotto si era alzato, aveva oltrepassato Rack, che non aveva fatto una mossa per fermarlo e non aveva neppure cambiato espressione, aveva oltrepassato l'altro uomo e si era voltato, a un metro di distanza, vicino all'angolo della parete. La faccia dall'espressione quasi infantile era tesa nello sforzo. In una mano stringeva una pistola.

Cudyk provò la sensazione che gli si risvegliava solo in momenti come questo, quando uno dei suoi simili faceva qualcosa di particolarmente sorprendente: la radice, strappata, ma ancora in vita, di ciò che una volta era stato il suo motivo dominante: la sua insaziabile e intelligente curiosità di scoprire i moventi delle azioni umane.

De Grasse apparteneva doppiamente alla causa di Rack: per convinzione, e perché divideva con lui ogni altro legame; e, cosa ancora più importante, venerava Rack con quella devozione che solo i fanatici possono ispirare. Era come se Pietro avesse sfidato Cristo.

I tre uomini rimasero immobili per quello che sembrò un tempo lunghissimo. Biff, fermò con il peso del corpo su una gamba, di fronte a De Grasse, il

braccio che reggeva il coltello leggermente proteso, il pollice sul dorso della lama.

Era visibilmente teso, in attesa di una parola da Rack. Ma Rack sembrava aver dimenticato il tempo e lo spazio, e guardava confuso De Grasse, da sopra le spalle di Biff. Il quarto uomo, Spanner, pelle e ossa con una foresta di capelli grigi, si alzò lentamente. Rack gli appoggiò una mano sulla spalla e lo fece sedere di nuovo.

Cudyk pensò: "Kathy Burgess".

Era l'unica risposta. Naturalmente De Grasse sapeva di Harkway e la ragazza. Non esisteva intimità vera nel Quartiere: compresso in questo piccolo ghetto, ognuno nuotava nelle emanazioni delle emozioni altrui. E, apparentemente, De Grasse avrebbe abbandonato tutto quello che contava per lui, pur di risparmiare un dolore a Kathy Burgess.

Significava qualcosa in favore della razza, pensò Cudyk; non abbastanza, mai abbastanza, perché il nobile individuo preso in mezzo alla folla bestiale appariva solo a tratti; tuttavia era una luce nel buio. Finalmente Rack parlò: — Proprio tu, Tom?

Gli occhi del ragazzo si riempirono d'improvviso dolore. — Non sto scherzando, Comandante — rispose.

Ci fu un lento riflusso di gente che si allontanava da quel lato della stanza e si affollava contro i vicini. Molte sedie scricchiolavano.

Rack stava ancora scrutando la faccia di De Grasse da dietro la spalla di Biff. Alla fine disse: — Va bene.

Si voltò, la stessa espressione gelata sulla faccia, e si avviò lungo la parete, verso l'uscita. Biff si volse a guardarlo, incredulo, guardò ancora De Grasse, e poi seguì Rack. Spanner gli si mise alle calcagna.

De Grasse si rilassò lentamente, con uno sforzo cosciente. Mise via la pistola, esitò un attimo e uscì lentamente dietro gli altri, con le spalle curve.

Scalpiccio, rumore di sedie smosse, un mormorio crescente man mano che il pubblico si alzava e cominciava a uscire. Harkway non fece alcuno sforzo per richiamarli.

Uscendo con il resto della folla, Cudyk pensava a quanto era successo. Aveva visto non solo la volontà di De Grasse, ma anche quella di Rack, cedere davanti alla compassione umana. Non se lo sarebbe mai aspettato.

— In momenti come questi — disse Flynn, socchiudendo gli occhi grigi da serpente in un sorriso — credo quasi in Dio.

Padre Exarkos sorrise cortesemente e non disse nulla. Lui e Cudyk erano seduti nella sala interna di Chong Yin da mezz'ora dopo il comizio. Seu era stato con loro, prima, ma se n'era andato. Poco dopo le dodici, era arrivato Flynn.

— Dico sul serio — riprese Flynn, ridacchiando. — Harkway, simile a un agnello pronto per il sacrificio, e il piccolo De Grasse che s'è messo di mezzo. E

Rack si è ritirato. — Scosse il capo, sempre sorridendo. — Rack si è ritirato! Come lo spiegate, signori, se non con la mano di Dio?

Era necessario sopportare quell'uomo, perché aveva più potere di chiunque altro, nel Quartiere, perfino di Seu; ma qualche volta non era facile.

Flynn era particolarmente urtante quella sera, comunque l'interrogativo rimaneva: perché Rack aveva rinunciato al suo progetto?

Era comprensibile che De Grasse si fosse comportato così per ragioni sentimentali; ma attribuire lo stesso motivo a Rack era semplicemente impossibile.

Anche Rack provava emozioni, certamente, ma erano tutte finalizzate a un unico scopo: il destino della razza umana e di Lawrence Rack. De Grasse attraversava il periodo in cui le emozioni più forti sono temporanee, in cui hanno luogo le conversioni, in cui un uomo può concepire un assassinio un giorno e il giorno dopo finire in un monastero. Ma Rack no.

Flynn stava dicendo: — Il vecchio Rack deve essersi rammollito. A meno che non c'entri la mano di Dio. Qual è la vostra opinione2 Padre Exarkos?

— Signor Flynn — rispose dolcemente il prete — da quando sono venuto a vivere su questo pianeta, le mie opinioni sono cambiate su molte cose. Non credo più che Dio o gli uomini siano così semplici come credevo una volta. Eravamo troppo limitati nei nostri pensieri, prima: la nostra comprensione dei problemi temporali era limitata dalle frontiere della Terra; e quella dei problemi eterni dal frammento di cielo, troppo piccolo, visibile dalle nostre finestre.

"Prima, credo che avrei cercato di rispondere alla vostra domanda con un sì o con un no. Avrei detto che secondo me il Comandante Rack era stato colto da un attacco improvviso di sentimenti umani, o che era stato toccato dalla mano di Dio.

Forse avrei esitato a dirlo, perché anche allora non credevo che Dio interferisse nei peccati di piccoli uomini come il Comandante Rack, ma certo l'avrei pensato.

"Ora invece vi dico che difficilmente la vostra domanda potrà trovare una risposta. Penso che non capiamo ancora abbastanza, per essere capaci di rispondere. Forse ci riusciremo fra qualche centinaio o migliaio di anni. L'universo è infinitamente più grande, signor Flynn, di quanto non pensassimo. Parlavamo dell'eternità e dell'infinito come se si trattasse del tempo necessario a bere una tazza di caffè, o della distanza fra il nostro albergo e il teatro più vicino; dato che queste erano le pietre di paragone della nostra cultura, quella che Spengler chiama la cultura faustiana. E nella nostra sconfinata cecità, nel nostro sconfinato orgoglio, credevamo di comprendere queste parole. Ora capisco che non sapevamo nulla, e non avevamo alcun diritto di discutere sull'Eterno. Né, credo fermamente, lo abbiamo ancora."

Flynn fece un sorrisetto. — Se non altro, è la scusa migliore che abbia mai sentito per non rispondere a una domanda, Padre. — Tirò una lunga boccata dal sigaro, socchiudendo gli occhi e stringendo le labbra. — A proposito, è il modo di pensare giusto, questo? Che ne pensa il vostro Papa?

— Il Patriarca — mormorò Padre Exarkos. — Per essere esatto, il Patriarca

Ecumenico: ce ne sono tre.

— Esatto, il Patriarca. Lo dimentico sempre. Che ne pensa dell'eternità e dell'infinito, Padre? E' d'accordo con voi?

Padre Exarkos allargò le braccia e la sua pelle pergamenacea si raggrinzì in un sorriso. — Sfortunatamente no, e neanche gli altri patriarchi, e neanche il Papa della Chiesa Romana. E' un peccato, credo, che una frazione così piccola della popolazione del mondo abbia lasciato la Terra in tutte le emigrazioni messe insieme. E' certamente vero che, in un certo senso, noi che siamo emigrati, abbiamo portato con noi la cultura della Terra, ma siamo numericamente insignificanti in relazione a coloro che sono rimasti indietro. Cosicché, per quanto nuove vie di comprensione si siano aperte, noi siamo come sterili mutanti: dentro di noi portiamo i semi di un mondo migliore, ma essi morranno coi nostri corpi. E, purtroppo, la Chiesa sulla Terra non può più sperare di servire come veicolo della luce. Essa è conservatrice, ora più che mai; questo è il suo ruolo: conservare e aspettare.

— In altre parole — commentò Flynn — non credete che il grande sconvolgimento, laggiù, sia stato una punizione per i nostri peccati. Pensate che sia stata una buona cosa, solo che più gente avrebbe dovuto andarsene come abbiamo fatto noi. Esatto?

— Oh, no! — rispose Padre Exarkos. — Io credo che le carestie e il Collasso siano state punizioni divine. Ho udito molte teorie sulle cause del Collasso, ma non ne ho sentita una che, in ultima analisi, non fosse una condanna della follia, della crudeltà e della cecità dell'uomo.

— Bene — disse Flynn. — Scusatemi, Padre, ma se questo è quello che credete, cosa fate qui? Laggiù — fece un cenno con la testa, come se la Terra fosse appena dietro la sua spalla — gli uomini vivono come animali. Chicago, dove io vivevo, non è altro che una giungla di pietra, con pochi scimmioni mezzo nudi che ci girano intorno. Se la sporcizia e le malattie non vi distruggono prima, qualche brigante vi spaccherà la testa o andrete a sbattere contro un lupo o un orso. Se non vi succede nessuna di queste cose, potete aspettarvi di vivere fino all'eccezionale età di quarant'anni, e poi sarete lieto di morire.

Aveva smesso di sorridere. Flynn, si rese conto Cudyk, stava descrivendo il suo inferno personale. — Ora — continuò Flynn — se voi la volete chiamare una punizione divina, non discuterò più, ma se lo credete, perché non ci siete anche voi a riceverla come tutti gli altri?

Lo voleva sapere veramente, pensò Cudyk. All'inizio voleva solo far cadere in trappola il prete, ma adesso parlava seriamente. Era strano pensare che Flynn potesse avere dei guai con la sua coscienza, ma Cudyk in fondo non ne era molto sorpreso. I moralisti più severi che avesse conosciuto erano stati dei gangster del tipo di Flynn; mentre i pochi uomini veramente buoni che aveva incontrato, Padre Exarkos fra questi, sembravano ignorare l'esistenza della propria coscienza, come quella del proprio fegato sano.

— Signor Flynn — rispose il prete — io sono convinto che anche noi stiamo scontando una pena. Forse più severa degli altri. Il peone messicano, il fellaga indiano, il contadino cinese o greco, continua a condurre una vita molto simile a quella dei suoi padri e non ha praticamente alcuna ragione di credere che la punizione divina sia caduta sulla Terra. Ma io sono convinto che nessun abitante del Quartiere può dimenticarlo neanche per un'ora.

Flynn lo fissò, poi schiacciò il sigaro nel portacenere e si alzò. — Me ne vado a casa — disse. — Buona notte. — Uscì.

Cudyk ed Exarkos rimasero un altro po' a chiacchierare sottovoce, poi se ne andarono insieme. Le strade erano deserte. Dietro di loro e alla loro sinistra, mentre si dirigevano verso l'angolo, l'azzurro spettrale degli alveari niori splendeva sopra gli edifici umani, più scuri.

Il prete abitava in un piccolo appartamento al secondo piano, vicino all'incrocio fra via Brasile e via Atene, solo, da quando sua moglie era morta dieci anni prima. Cudyk doveva raggiungere via Cecoslovacchia, ma si avviò per via Brasile con l'amico.

Mentre giravano l'angolo, a Cudyk sembrò di udire un suono alle spalle. Si voltò e osservò la fila di negozi chiusi e di portoni bui lungo la strada. La luce azzurra degli alveari niori faceva risplendere l'asfalto come acqua illuminata dalla luna, porte e finestre erano pozze di nero.

Sentì di nuovo lo stesso suono, vago ma inconfondibile: il suono di un pugno, e poi il lamento di un uomo ferito.

— Astereos, aspetta — disse Cudyk e cominciò a correre. Nel Quartiere i crimini contro i niori erano rari, inesistenti: a questo provvedevano Seu e il Concilio. Ma i litigi erano continui. C'erano vecchie ruggini, perfino faide che si trascinavano da anni, e in qualsiasi momento potevano esplodere e distruggere il Quartiere.

Mentre correva, Cudyk cercava la sua lampadina tascabile, un piccolo aggeggio fabbricato dai niori, con una batteria che non aveva ancora sostituito da quando l'aveva comprata, quasi vent'anni prima. Il suo raggio azzurro-bianco sciabolò il buio di un portone: vuoto. Un altro: vuoto. Poi una scaletta che portava in una cantina. Piegato in due in fondo alle scale, una mano sugli occhi per ripararsi dalla luce azzurra, c'era un ragazzo che Cudyk, a prima vista, non riconobbe.

— Chi è? — chiese con tono aspro. — Eleftheris? Gorciak? Cosa fai laggiù?

Spostò il raggio della lampada e per la prima volta si accorse di un'altra figura, scura, immobile, appiattita ai piedi del ragazzo.

Non dovendo difendere gli occhi dalla luce riflessa, il ragazzo abbassò la mano. Cudyk riconobbe la faccia squadrata e la voce, roca di emozione: — Andatevene di qua, signor Cudyk. — Tom De Grasse.

Passi ineguali arrivarono di corsa lungo il marciapiede. La voce del prete ansimò: — Laszlo, devo andare a chiamare aiuto?

Ma Cudyk stava guardando la forma scura ammucchiata ai piedi di De Grasse. Anche prima che la luce raggiungesse la faccia insanguinata, sapeva che si trattava di James Harkway.

Spostò di nuovo il raggio della lampada. Nella mano alzata di Tom c'era qualcosa di bitorzoluto e nero. — Tu, Tom? — chiese Cudyk, sentendosi vecchio e stanco.

— Che ve ne importa? — gridò il ragazzo. — Andatevene prima che vi dia

una lezione, vecchi ipocriti!

— Lascia perdere, Astereos — disse Cudyk senza voltarsi.

— Questo giovane eroe combatte solo nei portoni bui. — Porse la lampadina al prete, poi si sfilò la giacca, se la avvolse intorno a un avambraccio e cominciò a scendere i gradini.

— Stai attento, Laszlo.

Cudyk non rispose. Mentre avanzava verso De Grasse, l'avambraccio alzato a metà come uno scudo, disse con fermezza: — Tuo padre era un buon uomo.

Aveva posto delle speranze in te. E cosa sei diventato adesso, un assassino? Un vigliacco che colpisce alle spalle?

De Grasse, sempre riparandosi gli occhi dalla luce, si chinò improvvisamente e alzò un braccio per colpire la forma immobile che giaceva in terra. Cudyk fece appena in tempo a buttarglisi addosso, facendogli perdere l'equilibrio, in modo che il colpo cadde, con un suono sordo e spugnoso, sulla pietra, accanto alla testa di Harkway.

De Grasse incespicò, ma riprese l'equilibrio. Nella luce azzurra, la sua faccia era selvaggia, gli occhi scintillanti dietro le palpebre semichiuse, la bocca cattiva.

Cudyk disse: — Oggi sono stato perfino orgoglioso di te, perché hai fatto qualcosa di umano. Poi, cos'è successo? Rack...?

— Zitto! — urlò De Grasse stringendo i pugni. — Non parlate di Rack!

State zitto! Dovreste essere felice di potergli lustrare le scarpe, vecchio ipocrita! — Si fermò, riprese fiato respirando dalle narici dilatate, poi fissò lo sguardo nel buio ai loro piedi.

Cudyk scavalcò il corpo di Harkway e avanzò verso De Grasse, l'avambraccio alzato. Il ragazzo tirò un pugno; il colpo era troppo corto, senza forza, e Cudyk lo ricevette sul braccio imbottito, deviandolo e facendo allargare il braccio del ragazzo. Con l'altra mano, schiaffeggiò De Grasse

sulla bocca.

La testa del ragazzo ciondolò. Tom emise un suono soffocato e si slanciò di nuovo contro Cudyk. Ancora una volta Cudyk bloccò il colpo, fece un passo avanti e schiacciò De Grasse contro il muro della cantina. Aveva venticinque chili di vantaggio sul ragazzo; col suo semplice peso lo aveva immobilizzato. Afferrò il polso della mano armata del pugno di ferro; con la mano libera schiaffeggiò di nuovo De Grasse in faccia. Era pieno di rabbia e il colpo non fu leggero; la testa del ragazzo dondolò e le sue ginocchia si piegarono.

Cudyk picchiò la mano del ragazzo contro il muro, finché si aprì e il pugno di ferro cadde a terra, nella pozzanghera di luce azzurra sul pavimento. Poi fece girare De Grasse su se stesso, facendo attenzione che non calpestasse il corpo di Harkway e lo spinse su per le scale.

— Laszlo, stavo preoccupandomi per te — disse il vecchio prete. La lampada gli tremava in mano per l'eccitazione. — Non avresti dovuto...

Cudyk spinse il ragazzo per qualche altro passo sul marciapiede, poi lo lasciò andare. Lui rimase fermo, stordito. La rabbia di Cudyk stava svanendo, ora, lasciandosi dietro stanchezza e un amaro presentimento. — Vai a raccontare a Rack — disse — che "un vecchio ipocrita" ti ha disarmato.

Si voltò per unirsi a Exarkos, che aveva sceso le scale a metà e gli reggeva la lampada, non osando ancora allontanare la luce da De Grasse. Si buttò un'occhiata dietro le spalle e vide il giovane esitare, quindi allontanarsi con passo malsicuro giù per la strada.

Exarkos si inginocchiò accanto al corpo esanime, aspirando rumorosamente fra i denti alla vista della faccia gonfia e coperta di sangue. Le sue vecchie dita sottili si infilarono sotto la camicia di Harkway. Dopo un momento, disse: — E' ancora vivo.

— Niente di rotto?

— Non direi... no. Ma è stato picchiato ferocemente. Dobbiamo portarlo all'ospedale.

— No — disse Cudyk. — Troppo pericoloso. — Pensò per un momento, respirando ancora affannosamente. La strada, illuminata di luce azzurra, era vuota.

— Dammi una mano a caricarmelo sulle spalle, Astereos.

— Pensi che lo attaccherebbero di nuovo all'ospedale?

— Ne sono certo — rispose Cudyk, cercando di far stare in piedi l'uomo svenuto. Il vecchio prete, puntellandosi contro il muro, riuscì a reggere il peso finché Cudyk si fu girato. Afferrati i polsi di Harkway, Cudyk tirò il corpo in avanti, appoggiandoselo sul dorso. Mezzo piegato, si avviò faticosamente su per le scale.

— Quello che mi sconvolge di più è che sia stato proprio De Grasse! — disse il prete, seguendolo. — E non più tardi di qualche ora fa...

— Lo so — rispose Cudyk con difficoltà. — Ma, vedi, quella era stata un'anomalia, Astereos. Prima o poi, l'universo elimina sempre le sue anomalie. — Scosse il capo irritato; il sangue del ferito, come un insetto strisciante, gli stava scendendo lungo il collo.

Riuscirono a portare Harkway nel retrobottega di Cudyk e lo adagiarono su un materasso improvvisato, di cartone ondulato. Rantolava, ancora inconscio.

— L'hanno conciato male — osservò Moskowitz mezz'ora più tardi. — Non è questo il posto per lui, ma, dato che c'è, lasciatelo. Spostarlo, sarebbe la cosa peggiore che potreste fargli.

— Sai che non sarà possibile, Arnold — rispose Cudyk. — Devo spostarlo, e presto. Portarlo qui è stata solo una soluzione provvisoria; sarà il primo posto in cui lo cercheranno.

— Se lo sposti, potrebbe morire — esclamò Moskowitz, chiudendo la valigetta con uno scatto.

— Se non lo faccio, morirà di sicuro.

La larga faccia scura di Moskowitz esprimeva rabbia impotente. — E'

assurdo! — esclamò. — Dovremmo avere una polizia decente, non un mucchio di ragazzini coi secchielli di pepe. Uomini con pistole.

Restituì a Cudyk un'occhiata silenziosa, poi sospirò e raccolse la valigetta.

— Cerca di fare del tuo meglio. Io devo tornare all'ospedale.

Cudyk lo fece uscire, dopo essersi assicurato che non ci fosse nessuno in osservazione per la strada. Moskowitz era un uomo completamente dedito al suo lavoro, uno dei pochi individui realmente altruisti che Cudyk avesse mai incontrato. Il medico sapeva, come lo sapevano gli altri, che il Quartiere non poteva correre il rischio di un conflitto aperto; eppure si sentiva profondamente ferito dal fatto di dover negare l'ingresso all'ospedale a un uomo per paura di Rack.

Exarkos, stremato e sconvolto, era andato a letto. Cudyk diede un'altra occhiata a Harkway, quindi ritornò alla porta, ad aspettare. Usando il sistema telefonico in scala ridotta, tipo quello terrestre, del Quartiere, aveva chiamato Seu, poco prima di chiamare Moskowitz. Che cosa tratteneva il sindaco?

Dopo un attimo, due agili figure arrivarono silenziosamente lungo la serie di vetrine di negozi: portavano qualcosa di lungo e sottile.

Cudyk li riconobbe da dietro il vetro e li fece entrare: Robert Wang e il piccolo Lee Far.

— Ci dispiace di averci messo tanto — disse Wang, strisciando all'interno — ma quando ci siamo fermati all'ospedale per prendere una barella, c'erano due uomini di Rack. Alla fine siamo andati all'obitorio e abbiamo preso questo.

"Questo" era un rotolo di tela e di cuoio, lungo circa due metri, con fibbie e cinghe per chiuderlo. — Ma serve per i cadaveri! — disse Cudyk, disgustato.

— Lo so, ma non abbiamo potuto trovare di meglio. Lasceremo aperta la parte della testa. Dov'è?

— Là dietro — accennò Cudyk. — Dove lo portate?

— Mio zio Lin ha un letto libero. Non vi preoccupate.

Poi, con il loro fardello, si fecero strada silenziosamente nel negozio strapieno e scomparvero.

Cudyk, depresso, rimase nella sala principale a guardare tristemente le vetrine allineate che scintillavano alla luce di un distante lampione. Credeva profondamente nei presentimenti e nei simboli e non gli piaceva che Harkway venisse portato via in un involto per cadaveri. Gli sembrava che, negli ultimi tempi, tutto, nel Quartiere, si fosse coalizzato per ricordargli la morte; c'era intorno un puzzo di putrefazione... Ma era stanco e depresso, e questa probabilmente era la causa di tutto. Appena nascosto Harkway in un posto sicuro, si sarebbe preso un bicchiere di calvados e se ne sarebbe andato a letto.

Cercò la borsa del tabacco e la pipa nella tasca. Riempì la pipa, la accese, traendo un certo godimento dai movimenti familiari.

La fiamma gialla del fiammifero lo accecò un momento. Quando lo spense con un soffio, dietro i vetri della porta intravide alcune forme scure in movimento.

Di colpo, la maniglia venne scossa con furia.

Il cuore di Cudyk si mise a battere all'impazzata. Cercando di togliersi dagli occhi l'immagine della fiamma, riuscì a fissare il vano della porta dove c'erano due uomini, a cui se ne era, adesso, unito un terzo.

Cercando di escogitare qualcosa, Cudyk finse sorpresa, gesticolò con fare impacciato, il fiammifero spento in una mano, la pipa nell'altra. Finalmente si mise la pipa in bocca fece cadere il fiammifero in una tasca. Uno degli uomini era Biff, le cui spalle da scimmione riempivano quasi la porta. Dietro di lui, s'intravedeva la silhouette scheletrica dell'altro luogotenente di Rack, Spanner, e un terzo uomo, un comune delinquente che Cudyk non conosceva. Cudyk cercò di perdere quanto più tempo possibile con la serratura.

Notò Biff mentre estraeva dalla giacca a vento una pistola lo vide adoperare il calcio come una clava. Il vetro esplose verso l'interno, coprendo Cudyk di una pioggia di schegge e provocandogli un dolore bruciante sulla mano

destra.

Biff fece cadere gli ultimi frammenti di vetro rimasti incastrati nell'intelaiatura. Tintinnarono sul pavimento. Poi infilò il braccio nel vano, girò la chiave e spalancò la porta.

I tre si fecero intorno a Cudyk.

— Dov'è Harkway? — La faccia del più grosso era spiacevolmente vicina e il suo alito puzzava.

Cudyk non disse nulla, ma i suoi occhi si alzarono un attimo, come involontariamente.

— Che cosa c'è di sopra? — chiese Biff.

— Il mio appartamento.

— Ah, sì? Spanner, tu sorveglialo. Vieni, tu. — Spinse Cudyk fra le braccia scheletriche di Spanner e scomparve dietro l'arco che portava alle scale, seguito dal terzo uomo.

Spanner diede una spinta a Cudyk e lo mandò a sbattere contro una vetrinetta, abbastanza forte da far tintinnare i vetri, poi sorrise, mettendo in mostra le gengive bianchicce. Cudyk trattenne il respiro, aspettando di sentire qualche rumore dal retrobottega, ma non sentì nulla.

Osservandolo, Spanner indietreggiò fino a raggiungere la vetrinetta in mezzo alla stanza. Questa conteneva alcuni bei gioielli: opali rosa di Dromid in montature di platino lavorato. Spanner buttò un'occhiata, poi, dalla tasca posteriore della tuta unta, estrasse una chiave inglese e spaccò il vetro. Rimise in tasca la chiave, infilò la mano nella vetrina e raccolse gli opali più belli. Guardava Cudyk, mentre lasciava cadere le gemme a una a una nel taschino, il pallido sorriso sempre più largo.

Cudyk non disse nulla.

Dopo un istante, si udì il rotolio affrettato di passi sulla scala e Biff si precipitò di nuovo nella stanza, seguito dall'altro: — Niente, lassù. Non c'è

stato nessuno in tutto il giorno, direi. — Si avvicinò e afferrò Cudyk per il collo della camicia. — Mi stai prendendo in giro?

Siete stato voi, non io a dire che c'era Harkway — rispose Cudyk impassibile.

Che cos'è? — chiese Biff all'improvviso, guardando la vetrinetta sfondata.

Guardò Spanner, che sorrideva accarezzandosi il taschino rigonfio della tuta. Biff grugnì: — Tasse, eh? Va bene, Cudyk...

Il terzo uomo, che aveva continuato a girellare per gli angoli del negozio, spostò un pannello e chiese: — Cosa c'è qui dietro?

Biff imprecò e lo seguì. Dopo un attimo di esitazione, anche Spanner si infilò dietro di loro, tenendo saldamente Cudyk per un braccio.

Si ammucchiarono nel vano della porta. All'inizio il retrobottega era buio, poi si rischiarò, quando qualcuno trovò l'interruttore. Tranne per le cassette e le scatole di cartone, la stanza era vuota, ma un qualcosa nell'aria lasciava capire che non lo era da molto.

— Furbo, eh? — esclamò Biff, osservando Cudyk.

Spanner toccò con la punta del piede una macchia scura sul pavimento. — Guarda qui, Biff. Sangue.

Biff imprecò di nuovo e si diresse verso l'uscita posteriore, seguito dagli altri.

Fuori, sotto la luce azzurra, le finestre erano scure, il cortile era vuoto, le scale di sicurezza, i tetti, vuoti. Un venticello scherzoso sollevò un pezzetto di carta da terra e lo fece cadere di nuovo.

Biff si voltò verso Cudyk. — Dove lo hai mandato?

Cudyk non rispose.

— Biff? — chiese Spanner in tono funebre, sollevando la chiave inglese che aveva in mano.

— No — rispose con lentezza l'altro. — Va bene, Cudyk, sei stato furbo.

Avrai notizie del Comandante. — Passò davanti a Cudyk e gli altri lo seguirono.

Quando se ne furono andati, Cudyk guardò di nuovo verso l'alto, provando una sensazione di sollievo, ma non di ottimismo. Guardò tristemente la vetrinetta sfondata e messa a soqquadro. Sapeva che questo era solo l'inizio. Era il prezzo che doveva pagare per essere stato un pazzo. Harkway era un pazzo e lui era stato ancora più pazzo ad aiutarlo.

Sapeva, con amara certezza, che era stato un errore difendere Harkway. Ma le circostanze non gli avevano, dato scelta: esistono momenti in cui un uomo deve comportarsi da pazzo o cessare di chiamarsi uomo.

Harkway, in una stanzetta dell'appartamento di Wang Lin, in via KwangChowfu, continuava ad essere in stato comatoso, curato da Kathy Burgess e visitato periodicamente dal dottor Moskowitz, che ogni volta arrivava da una strada diversa. Cudyk, quando fece una visitina il giorno successivo a quello dell'attacco, fu colpito dall'espressione rapita, quasi ipnotizzata di Kathy seduta accanto al letto. La ragazza stava con gli occhi fissi su Harkway, le mani in grembo, immobile, osando appena respirare. Sembrava, pensò Cudyk, più un fedele davanti alla statua del suo Dio che un'infermiera al letto del paziente, e questo pensiero lo turbò profondamente.

Erano le prime ore del mattino del secondo giorno, quando Cudyk fu svegliato da un frastuono proveniente dal negozio, al piano inferiore. Si precipitò giù per le scale e trovò le stanze inferiori invase da un denso fumo nero, così spesso, che le lampadine accese apparivano spettri grigi. Non vide fiamme e non ebbe sensazione di calore. Mezzo soffocato, riuscì ad arrivare fino alla porta d'ingresso e la trovò sfondata, la soglia piena di vetri rotti. Aprì quello che rimaneva della porta per ottenere una migliore ventilazione e in dieci minuti l'atmosfera era abbastanza chiara da confermargli quello che già sapeva: in mezzo al pavimento giaceva il cilindro scuro di una bomba fumogena.

Le pareti, il soffitto, il pavimento, le vetrine, la carta, tutto era coperto di una sottile pellicola di carbone, equamente distribuita. Tutto avrebbe dovuto

essere ripulito da cima a fondo. Avrebbe perso come minimo un giorno di lavoro, forse due.

Le gemme montate, esibite in vetrine aperte all'aria, dovevano essere lavate e ripulite una per una; i cuscinetti di velluto rosso, le tappezzerie, i vestiti lasciati in negozio, bisognava lavarli o buttarli via.

Il giorno seguente, Rack lasciò il Quartiere.

Cudyk, che era rimasto sveglio per il resto della notte, vide la nave decollare dallo spazioporto, a nord della città e osservò la fiamma azzurra puntare verso la foschia dell'alta atmosfera. Burgess, che passava in quell'istante davanti alla porta di Cudyk, guardò in alto con i suoi occhi vaghi e acquosi, semichiusi, e disse: — C'è una nave che sta partendo. E' forse Rack?

— Sì — rispose Cudyk.

— Bene. E' un gran sollievo per tutti, ne sono sicuro. — Si avvicinò di più a Cudyk e gli strizzò l'occhio. — Ora non avremo più da preoccuparci per quel giovanotto.

— Cudyk cominciò a dire: — Mi dispiace, ma non credo di poter dire la stessa cosa... — si interruppe. L'espressione sulla faccia di Burgess era vaga e stupita. — Non lo sapevate? — chiese Cudyk. — Non ve lo ha detto Kathy?

— Detto cosa? — chiese Burgess. — Non vedo Kathy da ieri. Perché, è successo qualcosa?

— Harkway è morto stamattina.

3

Durante le settimane seguenti, una domanda di Harkway continuava a tornare in mente a Cudyk: "Vorreste vivere in un universo bagnato di sangue?".

Rack sì, naturalmente. Per gli altri si trattava di un tragico dilemma. Per gli altri era finita la marcia iniziata su una strada che si perdeva nella preistoria. Ogni passo avanti su quella strada era stato ottenuto a prezzo di spargimento di sangue, eppure la meta era sempre stata un mondo pacifico. Il paradosso era stato tollerabile finché la strada sembrava ancora senza fine: quando cioè la prima astronave terrestre non aveva ancora scoperto che l'umanità non era sola nell'universo.

La civiltà umana era come una fragile struttura cristallina che crolla al primo soffio d'aria o come una cisti, che si svuota quando viene tagliata. I venti dell'universo ora soffiavano intorno ad essa e non c'era alcuna via d'uscita dalle contraddizioni della sua natura.

La strada che portava avanti, andava indietro, la strada che portava indietro, andava avanti.

Non c'era pace, se non la pace della resa e della morte. Non c'era vittoria, se non la vittoria del caos.

Come già Padre Exarkos aveva notato, esistevano molte teorie a proposito del Collasso. Si era detto che l'economia della Terra era stata distrutta dalle importazioni interstellari: che le pestilenze e i parassiti che avevano devastato le coltivazioni terrestri erano di origini extraplanetarie; che il disarmo della Flotta Spaziale dopo l'incidente di Altair aveva fiaccato lo spirito della Terra. Si era detto che le emigrazioni, sia 'prima che dopo le carestie, avevano portato via troppa mano d'opera specializzata, linfa vitale della Terra.

La realtà era che la razza umana era finita: stava morendo come erano morti gli uomini di Neanderthal quando erano venuti i Cro-Magnon; come il peloso Ainu e l'uomo selvaggio dell'Australia. Era vero che centinaia di milioni di persone vivevano ancora sulla Terra più o meno come avevano vissuto fino

ad allora, arando i campi, estraendo pietre dal terreno, faticando sui manufatti che davano un sostentamento agli uomini del Quartiere nel loro esilio.

L'umanità aveva già attraversato simili periodi di crisi, ma aveva anche saputo trovare il modo di uscirne.

Ora non c'era altra direzione da prendere, se non continuare verso la disfatta totale.

Se gli esiliati nei loro ghetti, su cento pianeti della galassia, erano la testa spiccata dal busto della razza, allora il fermento di teorie, di prospettive, di tesi politiche che si agitavano fra loro, simbolizzava le ultime, folli fantasie del cervello di un uomo ghigliottinato.

E, sulla Terra, i prelati, i baroni ladri, i piccoli principi, erano gangli: eseguivano le loro funzioni meccaniche con una finzione di intelligenza; rallentando, degenerando impercettibilmente, finché non si fosse spenta anche l'ultima scintilla.

Cudyk passò le dita sul manoscritto posato sullo scrittoio davanti a lui. Era l'ultimo lavoro che aveva scritto, e che non avrebbe mai terminato. Lo aveva ripreso in mano quella mattina, per nostalgia, o forse per suggerimento di quello stesso impulso che lo spingeva a guardare le stelle ogni sera.

Erano venti pagine, il primo capitolo di un libro che sarebbe dovuto essere la sua opera maggiore. Finiva con le sole parole: "La sola via d'uscita per l'umanità...".

Si era fermato qui, perché si era reso conto all'improvviso che stava deliberatamente cercando di ingannare se stesso; che questa via d'uscita non esisteva. Il piano che aveva avuto in mente di proporre e sviluppare nel resto del libro, aveva un elemento in comune con quelli che lui aveva demolito nelle prime venti pagine: non avrebbe funzionato.

Cudyk pensò a questi capitoli fantasma, e fu contento di non averli mai scritti. Aveva pensato di proporre che gli esiliati si radunassero su qualche pianeta disabitato e vi allevassero una nuova generazione alla quale tramandare tutta la scienza della vecchia, tranne due cose: la scienza militare

e l'astronomia. Queste non sarebbero mai state comunicate loro. I giovani non avrebbero mai saputo che le luci brillanti del loro cielo erano soli, che i soli avevano pianeti, e che i pianeti erano abitati. Sarebbero cresciuti liberi, senza sapere, avrebbero potuto ricominciare da una base giusta.

Sarebbe stata una grossa sciocchezza. Non si può mettere un freno alla mente umana. Ogni cultura l'aveva tentata, e ogni cultura aveva fallito. Entro dieci generazioni, o venti, avrebbero raggiunto di nuovo le stelle. Sarebbe stato soltanto crudele allevarli per questo.

Aprì un cassetto dello scrittoio e vi ripose il manoscritto. Un biglietto piegato cadde sul pavimento. Cudyk lo raccolse e lo lesse: "La vostra presenza è desiderata a una discussione che avrà luogo al numero 8 di via Washington, alle ore 10 di oggi. Si discuteranno argomenti di pubblica amministrazione".

Non era firmato; non ce n'era bisogno. Tutti sapevano che Rack era tornato nel Quartiere, dopo un'assenza di oltre un mese.

Cudyk diede un'occhiata al suo orologio da polso, fabbricato su Oladi da creature dalle molte zampe, simili a ragni, per cui un normale orologio era un meccanismo grossolano. Il quadrante segnava i numerali universali galattici che corrispondevano alle dieci.

Cudyk si alzò stancamente e andò oltre il pannello lavorato. Disse a Nick:

— Sarò di ritorno fra un'ora circa.

Il numero otto di via Washington era il bar "Orsacchiotto", a mezzo isolato di distanza dall'angolo dove aveva incontrato Harkway per la prima volta e a un isolato e mezzo da dove Harkway era stato attaccato in una cantina. Un'altra associazione, pensò Cudyk. Dopo vent'anni, ce n'erano talmente tante che non si poteva fare un passo nel Quartiere, guardare una finestra o un muro, senza incontrarne qualcuna. E questa, pensò, era un'altra caratteristica di un ghetto: si stava stretti non solo nello spazio, ma anche nel tempo. Gli esseri viventi erano gli abitanti più transitori del Quartiere.

Cudyk entrò dalla porta aperta dell'Orsacchiotto" e vide la sala completamente vuota. Il barista, Piljurovich, fece un cenno con il pollice in

direzione delle scale. — Siete in ritardo — disse in russo. — E' meglio che vi spicciate.

Cudyk salì le scale che portavano al grande salone del secondo piano, dove i russi e i polacchi tenevano le loro celebrazioni periodiche. La sala era affollata di una massa silenziosa di uomini. A un'estremità, Rack sedeva su una sedia piazzata su un tavolo. Si fermò a metà di una frase, guardò Cudyk freddamente e continuò:

— ... o contro di me. Da questo momento, non ci saranno altri neutrali.

Voglio che lo capiate chiaramente. Tanto per cominciare, la vostra vita potrebbe dipendere da questo.

Tacque, lanciando un'occhiata tutt'intorno alla stanza, poi riprese: — Voi tutti sapete che James Harkway è stato giustiziato il mese scorso. Il suo crimine è stato: tradimento della razza umana. Ci sono alcuni di voi che sono stati, o saranno, colpevoli dello stesso crimine. A questi non ho altro da dire. Agli altri, a coloro che finora si sono considerati neutrali, dico questo: primo, la Nuova Terra ha bisogno di voi. Secondo, coloro che rimarranno su un pianeta nemico, malgrado questo avvertimento. non vivranno abbastanza a lungo per pentirsene, se quel pianeta sarà stato selezionato per l'attacco. Avete due mesi per decidere e sistemare i vostri affari. Alla fine di questo periodo, un trasporto della Nuova Terra passerà di qui per portare via coloro che avranno deciso di partire. Sarà l'ultima nave della Nuova Terra: e vi avverto, che farete meglio a non fare affidamento sui trasporti galattici dopo quella data.

Si alzò. — Questo è tutto — concluse.

La riunione era finita. Rack aspettava, in piedi sul tavolo, i pollici infilati nella cintura, la giacca buttata sulle spalle, mentre la folla usciva lentamente dalla sala. Era ridicolo, ma non si poteva ridere.

Due mesi. Per quasi venti anni Rack era stato una piccola piaga del Quartiere, né più importante né più pericoloso di un'altra dozzina: appariva improvvisamente, di notte, per restare qualche giorno, e scomparire di nuovo per un mese o due o sei. Portava oggetti rubati a Ferguson: pellicce da Drux Uta o gioielli da Thon; e Ferguson lo pagava in moneta galattica, rivendendo

più tardi gli stessi oggetti, alcuni a Palu, altri su un'altra dozzina di pianeti, a venti volte il prezzo che li aveva pagati.

Rack aveva un seguito fra i giovani del Quartiere; ogni anno, due o tre si univano a lui. Di tanto in tanto si parlava nel Quartiere di schermaglie che Rack aveva avuto con la Polizia Galattica. Non era mai stato un segreto che Rack stesse costruendo installazioni militari su qualche pianeta arretrato. Ma ora, per la prima volta Cudyk si rese conto che, in realtà, Rack stava per dichiarare guerra all'universo.

Qualunque fosse stato il risultato, significava la fine del Quartiere.

Le scale erano affollate. Cudyk si aprì la strada a fatica e trovò il bar zeppo di uomini che parlavano a voce bassa. Pochi bevevano.

Qualcuno gridò il suo nome e una mano lo afferrò per la manica. Era Speros Moulios, il piccolo tabaccaio dai capelli grigi, i cui due figli bevevano troppo. — Signor Cudyk, per favore, cosa ne pensate? Dobbiamo andare, come dice?

Gli altri del gruppo lo seguirono. In un attimo Cudyk fu circondato. Non si sentì all'altezza della situazione. — Non posso consigliarvi, signor Moulios. Per dire la verità, non so nemmeno quello che farò io stesso.

Nobilio Villanueva, il droghiere, disse: — Io ho lavorato per quindici anni, ho risparmiato tutto. Che ne farò, se andiamo su questa Nuova Terra? E che ne sarà di mia figlia?

Qualcuno si fece strada attraverso la folla. Fece cenno a Cudyk. — Laszlo!

— era Moskowitz. — Vogliono formare una delegazione per tornare a fare qualche domanda a Rack. Mi hanno chiesto di interessarmene, ma io devo tornare all' ospedale. Lo stesso vale per Seu. Ha già sei altri impegni. Padre Exarkos non c'è. Te ne puoi occupare tu?... Bene, ci vediamo più tardi.

Cudyk sospirò. Gli uomini, tutt'intorno, lo guardavano, aspettando. Si avvicinò al bancone e vi si appoggiò con la schiena.

— Mi è stato chiesto di formare una delegazione per chiedere ulteriori

informazioni al Comandante Rack — disse, quando nella sala si fu fatto il silenzio più completo. — Siete d'accordo?

Ci fu un mormorio di approvazione.

— Va bene — disse Cudyk. — Chi eleggete?

Elessero un comitato di cinque persone: Cudyk come presidente, Moulios, Chong Yin, il pittore Prokop Vekshin, e il segretario del municipio, Martin Paz.

Cudyk fece distribuire dei foglietti di carta e gli furono consegnate circa cento domande, la maggior parte delle quali doppioni, altre incoerenti. Paz fece una lista ordinata delle più importanti e il comitato si diresse verso le scale.

Ai piedi delle scale, Cudyk vide Burgess che si guardava intorno smarrito.

Si fermò e appoggiò la mano sul braccio dell'uomo. — Salve, Louis. Sono contento di vederti. Come sta Kathy?

Burgess si raddrizzò leggermente. — Oh, Laszlo... Sta bene, grazie. E' un po' giù adesso, naturalmente...

— Vorrei poter fare qualcosa.

— Non c'è niente da fare. La curerà il tempo, spero. Dove stai andando?

Cudik spiegò. — Sei stato alla riunione? — chiese poi.

— No. Non mi hanno invitato. L'ho saputo solo dieci minuti fa. Posso venire di sopra con voi? Naturalmente, se do noia... — la sua espressione disse il resto.

Cudyk si sentì vagamente a disagio. Si rese improvvisamente conto che era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva visto Burgess perfettamente normale.

Disse: — Penso che non ci siano difficoltà. Perché no? Vieni.

Rack sedeva all'estremità della lunga tavola, all'altro lato della sala, e parlava con Flynn. L'uomo di fiducia di Flynn, Vic Smalley, era appoggiato alla parete e faceva la guardia. Biff e Spanner stavano alla destra di Rack. De Grasse, pallido, con gli occhi rossi, sedeva a metà tavola, lontano da tutti. Guardava fisso davanti a sé, senza prestare attenzione agli altri.

Rack alzò la faccia priva di espressione all'avvicinarsi dei cinque. — Sì?

Cudyk disse: — Siamo stati mandati a farvi qualche domanda su quello che avete detto prima.

— Avanti — rispose Rack, appoggiandosi all'indietro sulla sedia. Aveva davanti a sé un bicchiere di liquore scuro e affumicato che Flynn importava per suo uso personale. Fumava una lunghissima sigaretta nera, di fabbricazione russa.

Cudyk prese la lista a Paz e lesse la prima domanda: — Qual è la situazione sulla Nuova Terra per quanto riguarda abitazioni, servizi, e così via?

— Le abitazioni e i servizi sono adeguati alla popolazione attuale — rispose Rack con indifferenza. — Si costruirà secondo i bisogni.

Paz scribacchiò nel suo libriccino. Cudyk continuò a leggere: — Dovrà ogni nuovo colono mettersi a disposizione delle forze armate della Nuova Terra?

Rack rispose: — Ogni uomo lavorerà dove è necessario. Il buon senso dovrebbe farvi capire che gli uomini di mezza età, con la pancia e nessun addestramento militare non saranno messi al comando di una nave da guerra.

— Quanto è grande la flotta della Nuova Terra?

— Altra domanda.

— Potranno i nuovi coloni conservare i loro beni personali?

Rack lo guardò freddamente. — Chi ha fatto questa domanda farebbe meglio a restarsene nel Quartiere. Se per beni personali intende moneta galattica, la può usare per imbottirci i materassi. Qualsiasi proprietà privata di valore per la comunità, e superiore ai bisogni minimi del suo proprietario, verrà

requisita e usata per il bene della comunità.

— Saranno i nuovi coloni sotto disciplina milita...

— Attento! — gridò De Grasse all'improvviso e scattò in piedi, rovesciando la sedia.

Qualcuno si buttò addosso a Paz, che cadde pesantemente contro le gambe di Cudyk, facendolo cadere a sua volta. Qualcuno gridò. Dal pavimento, Cudyk vide Burgess, calmo, in piedi, con un piccolo revolver nichelato in mano.

— Per favore, non muovetevi, signor Flynn — disse Burgess. — Non mi fido di voi. E voi tutti, state fermi, prego.

Cudyk si rialzò lentamente. Gli uomini dall'altro lato della tavola erano sempre in piedi o seduti dove si trovavano un attimo prima. De Grasse stava immobile in un atteggiamento di protesta, una mano appoggiata sulla tasca dei pantaloni.

Dovevano avergli levato la pistola, pensò Cudyk, dopo la faccenda del mese scorso.

Biff e il vecchio Spanner sedevano nervosamente, cercando di guardare Rack e Burgess nello stesso tempo. Rack, come sempre, era disumanamente calmo. Flynn sembrava spaventato. La guardia del corpo, Vic Smalley, non era più appoggiato al muro: era attento e calmo.

— Comandante Rack — disse Burgess — voi avete ucciso Harkway.

Rack non rispose.

— Sono stato io — disse De Grasse rauco. — Se dovete sparare a qualcuno, sparate a me.

Burgess spostò leggermente lo sguardo. Senza fare alcun movimento affaretato, Rack prese il bicchiere che gli stava di fronte e gettò il liquore scuro in faccia a Burgess.

La pistola sparò. Burgess incespicò e cadde, con l'impugnatura di un coltello

che gli si era conficcato come per magia fra il collo e la spalla. De Grasse arrivò scivolando sul piano della tavola, si tuffò su Burgess e si alzò con la pistola in mano.

Non erano passati più di due secondi da quando Rack aveva sollevato il bicchiere.

I delegati si allontanarono, lasciando libero lo spazio intorno a De Grasse e Burgess. Cudyk udì il passo di qualcuno di loro giù per le scale.

Il tempo era rallentato di nuovo, dopo quell'unico momento. Cudyk vide De Grasse, inginocchiato a fianco di Burgess, guardare Rack dall'altro lato della tavola.

Rack si appoggiava alla tavola con una mano e teneva l'altra premuta sul fianco. Il suo atteggiamento, insieme alla sua espressione gelida, poteva far pensare che fosse semplicemente chinato ad esaminare il corpo di Burgess. Ma un attimo dopo si girò lentamente, staccò la mano dal fianco e rimase a guardare la macchia scura che si allargava sulla camicia.

De Grasse si alzò in piedi. Cudyk si avvicinò a Burgess e gli si inginocchiò accanto. L'uomo era conscio e si muoveva debolmente. — Resta immobile — disse Cudyk. Qualcuno lo spinse rudemente per una spalla e, quando lui alzò gli occhi, vide De Grasse che passava la pistola dalla sinistra alla destra. Le labbra del giovane erano tese. — Levati di mezzo! — disse con voce roca.

— No — esclamò Rack — lascialo stare. — Sedette lentamente. Dopo un attimo, De Grasse girò intorno alla tavola e gli si mise di fianco.

Cudyk aprì la giacca di Burgess con cura. Non aveva perso molto sangue e non gli sembrava che la ferita fosse molto grave. Burgess chiese con voce flebile:

— L'ho ucciso, Laszlo?

— No — rispose Cudyk — nessuno è stato ucciso.

Burgess girò la testa dall'altra parte.

Si udirono dei passi sulla scala e Moskowitz entrò nella sala, seguito da Lee Far e da due uomini con una barella. Moskowitz gettò un'occhiata a Burgess e a Rack, poi, senza una parola, si inginocchiò accanto a Burgess. Con movimenti esperti estrasse il coltello, tamponando subito la ferita.

— Datemelo — disse Spanner, chinandosi con la mano tesa.

Il medico lasciò cadere il coltello sul pavimento e continuò a fasciare Burgess. Spanner raccolse l'arma fissando con ira il medico e tornò dall'altro lato della tavola.

Cudyk aspettò che Moskowitz avesse finito di medicare Burgess poi, seguendo i portatori della barella giù per le scale, uscì nel mattino illuminato dal sole azzurro.

Era una catena senza fine. Il Quartiere era simile a un ristretto sistema gravitazionale composto di molti piccoli corpi ruotanti uno intorno all'altro in orbite eccentriche; e l'insieme si restringeva su se stesso col passar del tempo, in modo da aumentare la certezza che una collisione ne avrebbe provocato almeno un'altra mezza dozzina.

E nel cervello, ciascun avvenimento si ripeteva all'infinito.

Cudyk ricordò Burgess, mentre lo portavano a casa in barella: piangeva silenziosamente perché non era riuscito ad uccidere l'uomo che aveva assassinato l'innamorato di sua figlia. E ricordò Rack, mentre sedeva taciturno e stanco, aspettando che Moskowitz lo curasse: seduto senza rancore verso l'uomo che gli aveva sparato, seduto con pazienza, pieno della sua forza interiore.

E De Grasse, anima tormentata, che ancora una volta si era mostrato pronto a sacrificarsi per chiunque cui fosse, in quel momento, fedele.

Perfino Biff, perfino Spanner, non vivevano per se stessi, ma per Rack.

C'erano tutte le virtù tradizionali e il sangue tradizionale sparso per esse: nobiltà, sacrificio, pazienza, perfino generosità. Secondo ogni esame, tranne quello dei risultati, Rack era un grand'uomo. E anche Burgess.

E l'esame dei risultati era una lama a doppio taglio: perché, secondo questo esame, Cudyk stesso era un fallimento, una nullità.

Pensò: "Noi siamo i burattini, noi siamo gli uomini di paglia...".

Quando ogni azione portava alla catastrofe, coloro che non facevano nulla erano condannati allo stesso inferno di quelli che agivano.

4

Qualcuno toccò il braccio di Cudyk, mentre lui usciva da Chong Yin. Si voltò. Era Flynn.

— Ho qualcosa da dirvi, Cudyk. Ho visto che eravate occupato a parlare con Padre Exarkos, perciò non vi ho disturbato. Oltretutto, è una cosa privata.

Venite a casa mia.

Cudyk si rese conto che l'uomo gli stava facendo un onore, avvicinandolo personalmente anziché mandargli uno dei suoi "scagnozzi". E ora, mentre Flynn stava aspettando una sua risposta, a Cudyk parve di notare un'implorazione nel suo sguardo.

— Se volete — rispose. — Ma devo tornare al negozio entro un'ora. Nick non ha ancora pranzato.

— Non vi tratterrò tanto — disse Flynn.

Girarono l'angolo e discesero via Washington, oltre il municipio, fino all'

"Orsacchiotto".

Oltre questo punto, tutto apparteneva a Flynn: la sala da ballo, il casinò, i due ristoranti e i tre bar, e i due enormi magazzini alla fine della strada. Ma Flynn intendeva il casinò, quando diceva "casa mia".

Un ragazzo con un grembiule bianco si alzò in fretta per aprire la pesante porta, mentre loro si avvicinavano. Flynn gli passò davanti senza guardarlo, e Cudyk lo seguì attraverso la vasta sala vuota. Il tavolo della roulette, le macchinette automatiche, i tavoli da chemin de fer, dadi e poker erano protetti da coperture di tela. Il bar era deserto, le bottiglie e i bicchieri allineati in ordine.

Flynn fece strada attraverso una corta scala fino alla balconata che si affacciava su un'estremità della sala. Aprì la porta con una chiave: una rarità

nel Quartiere, dato che le serrature tradizionali si potevano trovare solo fra i rifiuti della Terra e dovevano essere importate, mentre il meccanismo usato dai niori come giocattolo matematico poteva essere facilmente trasformato in una serratura efficiente.

La stanza aveva il soffitto basso ed era arredata con uno scrittoio in legno chiaro, una sedia girevole, un lungo divano verde, e due poltrone coperte con la stessa tappezzeria: tutto materiale proveniente dalla Terra, ripescato dalla produzione precedente il Collasso. Il tappeto era di un verde più scuro. Alle pareti, tre quadri incorniciati: un Picasso del periodo azzurro, un Utrillo bianco e grigio e un piccolo clown di Rouault.

Flynn lo stava osservando.

— Proprio come a casa mia, a Chicago. Non lo avevate mai visto prima, vero?

— No — rispose Cudyk. — E' la prima volta che vengo al casinò.

— Accomodatevi — disse Flynn indicando una poltrona. Si avvicinò la sedia girevole, e vi sedette. Accennò in direzione della vetrata che formava l'intera parete di fronte della stanza. — Da qui posso vedere tutto quello che succede disotto. Ho un telefono — appoggiò una mano sull'apparecchio — che comunica con la cassa di ogni stanza. Posso dirigere tutta la baracca da qui e posso evitare i rompiscatole, se voglio. Inoltre il vetro è a prova di proiettile. E' materiale niori, dieci volte meglio di quello che usavo al paesello. Dicono che può resistere perfino a un bazooka.

Cudyk non fece commenti.

— Quello di cui volevo parlarvi... — Flynn si protese in avanti, i gomiti appoggiati alle ginocchia. — Capite, Cudyk, questa è una cosa privata.

— Non voglio conoscere segreti difficili da tenere — lo interruppe Cudyk.

— Come sarebbe a dire?

— Se è qualcosa che riguarda la sicurezza del Quartiere...

Flynn agitò la mano con impazienza. — No, niente del genere. Solo non voglio che la notizia vada in giro troppo presto. Quindi, usate il vostro buon senso.

Ecco di che si tratta. Fra tre settimane circa, Rack ripasserà con la sua nave per raccogliere chiunque voglia andare sulla Nuova Terra. Io non ci vado, e nemmeno i miei ragazzi. D'altra parte, non ho nemmeno intenzione di restare. Non è più un posto sicuro. Non so che cos'abbia in mente Rack, ma ho l'impressione che si tratti di qualcosa capace di suscitare un vespaio. Forse non bombarderà questo pianeta perché pensa di potere ancora usare il Quartiere, ma è un forse troppo incerto. Anche se non lo farà, sono pronto a scommettere che ci saranno guai. I niori sanno che lui viene qui, anche se non possono provarlo, e quando comincerà la guerra, non ne saranno molto soddisfatti.

— Ditemi una cosa — disse Cudyk, dopo un momento. — Se voi sapevate tutto questo da tempo, e dovevate saperlo, dato che siete stato così vicino a Rack, perché lo avete aiutato, mettendovi nella posizione di dover lasciare Palu?

Flynn sorrise e si strinse nelle spalle. — Non mi lamento, Rack non mi ha mai ingannato. Io ho avuto la mia parte e lui ha avuto la sua. E' stato un patto d'affari. Tirando le somme, io posso andarmene e sono sempre in vantaggio. Dovete rendervi conto che niente dura per sempre. Se non mi fossi messo dalla parte di Rack, lui avrebbe trasportato i suoi affari da qualche altra parte. Forse avrei potuto restare qui un po' di più, e forse sarei rimasto troppo. In questo modo ho avuto le mie informazioni in anticipo e ho avuto la mia parte da Rack.

"In realtà, lui è convinto che io e tutto il mio personale saremo sulla sua nave quando ritornerà alla base. Sa che non correrei il rischio di restare qui quando comincia la sparatoria. Quello che non sa è che io ho un altro posto dove andare. E un mezzo per arrivarci." Si appoggiò alla spalliera. "Nascosta fra le colline, ho una nave di fabbricazione niori. E' là da otto anni. Può portare cinquecento uomini e carburante e viveri per un anno. E ho trovato un pianeta dove nessuno mi darà noia, né Rack, né i galattici."

Prese una scatola di sigari dallo scrittoio e ne offrì a Cudyk. Cudyk scosse il

capo, facendo vedere la pipa.

Flynn prese un sigaro, ne fece girare la punta lentamente fra le labbra e lo accese. — Sapete, ci sono molti pianeti nella galassia che non sono abitati. Alcuni non sono neanche mai stati esplorati. Sono lontani dalle rotte commerciali, non vi abitano razze intelligenti, non possiedono minerale interessante, perciò nessuno li vuole. Rack ne possiede uno. Io ne ho un altro. Ma non ho intenzione di costruirci una base. A che servirebbe? — La faccia allungata gli si contorse in una smorfia di disgusto. — Quel Rack è pazzo. Lo sapete voi e lo so io. Se non fosse stato per lui, avrei potuto stare qui per chissà quanto tempo. O avrei potuto spostarmi su una delle altre colonie, se avessi intravisto buone possibilità. Mi piace, qui. Questa è la civiltà; tutto quello che ne è rimasto.

"Ma uno non deve mettersi contro la sorte. Se la fortuna non è dalla tua parte, prendi il cappello e vattene. E' quello che faccio io. Mi ritiro. Sul pianeta di cui vi ho parlato, c'è una grande isola. Un'isola tropicale. Tutta la frutta che uno vuole. Animaletti simili a porcellini selvatici. Pesci, nei mari. Gravità leggermente inferiore a quella della Terra, atmosfera perfetta. E io mi porto tutto quello di cui possiamo avere bisogno: generatori, equipaggiamento elettrico, stufe, tutto."

Guardò Cudyk. "Che altro potreste desiderare?"

Cudyk disse lentamente: — Mi state proponendo di venire con voi?

Flynn annuì. — Certo. Vi tratterò bene, Cudyk. I miei ragazzi continueranno a lavorare con me, capite, e così la maggior parte degli altri che mi seguiranno.

Sarò io a comandare. Ma a voi, e ad altri tre o quattro, non si chiederà di fare alcun lavoro. Potrete starvene sdraiati sulla sabbia, o andare a pescare, o fare quello che preferite. Che ne dite?

— Non credo di capire — rispose Cudyk. — Perché scegliete me?

Flynn appoggiò il sigaro. Sembrava a disagio. Rispose, irritato: — Perché devo avere qualcuno con cui parlare. — Fissò Cudyk. — Guardatemi. Ho

cinquant'anni, e ho lottato contro il mondo da quando ero bambino. Pensate forse che ora possa tagliare tutti i legami e sdraiarmi sotto un albero? Diventerei pazzo in un mese. Non sto cercando di ingannarmi, conosco me stesso. Ci vuole esercizio per imparare a rilassarsi e a godere la vita. Io non ho mai imparato, non ne ho mai avuto il tempo. Posso immaginarmi sdraiato a pensare a questo posto e a tutti gli altri che ho posseduto e a chiedermi: "Perché?" quando sarò arrivato sull'isola e avrò finito di costruire le case, di attaccare i cavi, e tutto sarà organizzato, e non avrò niente altro da fare. E so che non ci sarà risposta. Ma, malgrado tutto, vorrò ricominciare a combinare affari, ad aprire un locale, a calcolare le possibilità, a comandare. E intorno a me avrò questa gentaglia. Di che cosa sanno parlare?

Delle stesse cose di cui parlo io. Cose che sono loro successe qui o sulla Terra.

Bisogna avere qualcuno con cui parlare, altrimenti si impazzisce. Ma se io non ho altri con cui parlare, tranne loro, come riuscirò a non pensare sempre alle stesse cose? — Fece un gesto verso il Rouault attaccato alla parete, alla sinistra di Cudyk. — Guardatelo — disse. — L'ho comprato nel 1971. Sono, vediamo, ventitré anni che lo guardo. Per i primi cinque anni, non riuscivo a capire se il pittore avesse scherzato o no. Poi, gradualmente, è cominciato a piacermi. Ma ancora adesso non so perché diavolo mi piaccia. E' la stessa cosa con tutto. Ho un Corot che mi fa impazzire: lo guardo ogni sera prima di addormentarmi. E' solo un paesaggio, come quelli che si vedono sui calendari dei vecchi tempi, solo che i calendari erano spazzatura e questa è arte. Lo so, lo sento. Ma, che differenza c'è fra i due? Non chiedetelo a me.

"Capite quello che voglio dire? Devo imparare tutto su questa roba. Arte.

Letteratura. Musica. Filosofia. Ho sempre voluto farlo, prima, ma non ho mai avuto abbastanza pazienza. Ora devo farlo. Il mio genere di vita è finito. Devo impararne uno nuovo." Si accigliò. "Non sarà facile. Forse ci saranno momenti in cui desidererete avere vicino chiunque tranne me. Ma non me la prenderò con voi, Cudyk!"

Cudyk sapeva che Flynn era sincero. Per un momento si chiese: "Perché non accetto?". Riusciva a immaginarsi benissimo l'isola paradisiaca di Flynn: gli alberi tropicali, le capanne con la luce elettrica e le stufe a induzione per

cucinare e l'acqua calda e fredda, la sabbia, il sole, i lunghi pomeriggi pigri trascorsi chiacchierando sulla spiaggia. Non ci sarebbero state preoccupazioni, né tensione, se tutto fosse andato secondo i piani di Flynn; solo un lungo, lento crepuscolo, con niente da temere o da sperare: oblio e letargo; loto e Lete; un esilio piacevole, una prigione d'oro.

— Non dovete preoccuparvi per gli filtri, quelli che lavorano per me — precisò Flynn. — Quando avranno finito di costruire il quartiere, potranno fare quello che vorranno, purché non provochino guai. Ci saranno abbastanza donne: potranno ritirarsi e allevare bambini. Non ci sarà liquore in giro e terrò le armi sotto chiave. Per quanto riguarda la nave, la farò smantellare appena saremo arrivati.

Una volta sbarcati, ci resteremo.

"Se non fosse per Flynn stesso" penso Cudyk, "lo farei, credo. Ma, entro un anno, Flynn sarà un rottame. Questa è la sua posizione: la più leggera, perché la sceglie lui stesso. Ma non gli piacerà. Anche se non succederà nient'altro, non sarà piacevole guardare Flynn che soffre, un giorno dopo l'altro."

— Credo di capire — disse. — Credetemi, signor Flynn, vi sono profondamente grato di questa offerta e sono tentato di accettare. Ma credo che rimarrò a dividere la sorte del Quartiere.

Flynn lo fissò, poi si strinse nelle spalle. — Non prendete una decisione troppo affrettata. Ripensateci. Io partirò solo fra un paio di settimane. E, datemi retta, Cudyk, non parlatene in giro.

— D'accordo — rispose Cudyk.

Flynn non si alzò per accompagnarlo alla porta.

Seu aspettava davanti alla porta del negozio di Cudyk. Disse: — Andiamo dentro, Laszlo, dove possiamo parlare tranquilli.

Dietro il pannello intarsiato, abbassando la voce in modo che Nick Pappageorge non sentisse, disse: — Uno dei miei assistenti ti ha visto entrare nel casinò di Flynn. Ti ha offerto un posto sulla sua nave?

— Sì — rispose Cudyk inarcando le sopracciglia. — Da dove vengono le tue informazioni, questa volta? Ti ha fatto la stessa offerta?

— No — ammiccò Seu solennemente — non credo di essere sulla sua lista.

Come sai, io non piaccio a Flynn. Ma ha fatto la proposta a Louis e a Kathy Burgess, e Louis ha accettato.

— Ne sei certo? Come fai a saperlo?

— Uno degli impiegati di Flynn, non so se dentro o fuori il confessionale, non l'ho chiesto, lo ha detto ad Astereos, e Astereos mi ha mandato a chiamare immediatamente. Poi ho saputo di te e sono venuto a parlarti.

I due si guardarono.

— Non può andare. Non è responsabile. Dobbiamo fermarlo.

— Sì. Sarebbe un guaio. Non un piccolo guaio, un guaio grosso.

— Astereos ha cercato di fargli cambiare idea?

— Certo. Ma conosci Astereos. E' troppo un buon ascoltatore per convincere chiunque.

Cudyk annuì e si alzò. — Puoi aspettare un altro po' per il tuo pranzo, Nick?

— chiese.

Nick si voltò. — Certo, signor Cudyk. Quanto ci metterete?

— Non più di mezz'ora, spero. Altrimenti manderò qualcuno a sostituirti.

La facciata del negozio di Burgess era tappezzata di cartelli che annunciavano in inglese, in cinese e in niori una svendita colossale: "Tutta la merce a metà prezzo".

— Tanto valeva che lo raccontasse a tutti — commentò Seu.

I banconi della sala di vendita erano ingombre di pezze di tessuti a mano: lane scozzesi e inglesi, sete orientali, cotone del Nord e Sud America. La sala era affollata di clienti, la maggior parte umani; i due commessi di Burgess erano occupati a confezionare pacchi.

Trovarono Burgess seduto dietro la porta accostata del suo ufficio. Si alzò nervosamente quando li vide. — E' un piacere, Laszlo, Min. Non vi ho visti molto, ultimamente, nessuno dei due. Accomodatevi, prego.

— Mi permetti di chiudere la porta? — domandò Seu.

— Certo, naturalmente. Posso chiedere...

— Si tratta della nave di Flynn — disse Cudyk. — Abbiamo saputo che hai accettato di partire. Vogliamo dissuaderti, se possiamo, Louis. Secondo noi, è un grave errore.

Burgess si accigliò. — Credevo che fosse un segreto, a meno che non veniate anche voi due. Ma, in tal caso, perché non dovrei, io? Non capisco.

Il sindaco disse tranquillamente: — Flynn lo ha proposto a Laszlo, che ha rifiutato. Non è stato difficile capire il resto dai vostri cartelli, fuori. Eravamo sicuri che non avevate intenzione di andare con la nave di Rack. Perciò...

— Oh — disse Burgess — capisco. Ma perché non dovrei andare? — Li guardò con un' espressione di sfida. — Non credo di averne meno diritto degli altri.

Cudyk fu preso da una leggera nausea. La pietà nasce dallo stomaco, pensò astrattamente.

Gli uomini sono troppo educati per ammetterlo, perciò si ha il "mal di cuore". Ma la pietà è una mano fredda che ti stringe le interiora, e così è la disperazione, e così è il terrore, quando divengono un elemento tanto costante da far parte della vita stessa, e il cuore cessa di rendersene conto.

Burgess era stato un buon uomo: intelligente, forte, generoso, spiritoso.

Anche quando la corazza dei suoi pregiudizi aveva cominciato a chiudersi

intorno a lui, non si era rivolto mai, neanche per un attimo, al sollievo che gli avrebbe offerto la crudeltà. Ora la corazza si era saldata del tutto, ma non era abbastanza spessa, e non lo sarebbe mai stata.

Come Flynn, Burgess si era costruito un mondo tutto suo e, come Flynn, non ne era felice.

— Naturalmente, hai diritto di andare, Louis — rispose Cudyk con gentilezza. — Sono gli altri che non sono adatti. Ti immagini cosa sarebbe passare il resto della tua vita in compagnia di Flynn e dei suoi gangster? E hai pensato che cosa significherebbe per Kathy vivere in quell'ambiente?

Le mani di Burgess si muovevano nervosamente. Li guardò. — Saremo al sicuro. Al sicuro da quel pazzo di Rack e dagli indigeni — disse. — Non devi dimenticarlo... Comunque, Kathy non ha paura di partire. Ne abbiamo parlato a lungo. Abbiamo preso la nostra decisione. Vogliamo partire.

— Hai pensato che Flynn non avrà neanche un medico, a meno che non riesca a persuadere Moskowitz o Pereira a lasciare il Quartiere, cosa di cui dubito?

— Cudyk si rivolse al sindaco. — Pensi che Flynn oserà portarne via uno con la forza?

— E' una possibilità da tenere presente — rispose Seu. — Tanto vale prendere le nostre precauzioni.

Burgess scosse la testa. — Non serve a niente cercare di spaventarmi. So che le vostre intenzioni sono buone, ma ho preso la mia decisione.

— Louis — disse Cudyk dopo una pausa. — Lo sai che Flynn ha intenzione di distruggere la sua nave dopo l'atterraggio? Se parti, rimarrai bloccato laggiù. Non vedrai mai più nessuno di noi.

Burgess si guardò le mani. — Siamo stati amici per tanto tempo — mormorò con voce quasi impercettibile — e io non ho dimenticato quello che hai fatto per me, Laszlo. E anche voi, Min, naturalmente. Quasi vent'anni... ma nessuno di voi due capisce che cosa abbia significato per me restare qui. Fra

questi niori...

scarafaggi, in realtà. Non sono altro che scarafaggi parlanti.

"Per voi non ha avuto lo stesso significato. Non so perché. A me pesa terribilmente. Vivere qui, sapendo che noi umani siamo superiori a loro sotto tutti gli aspetti, eppure... Sono tanti! Miliardi contro i nostri miseri duemila. Potrebbero schiacciarci in qualsiasi momento. In questo istante, se lo volessero. Che possibilità di scampo avremmo?

"E poi, quale futuro abbiamo qui? In che cosa può sperare Kathy? Il nostro numero diminuisce ogni anno. Quando lei avrà la mia età, potrebbe essere l'unico essere umano rimasto su questo pianeta.

"No. Ci ho pensato bene e Kathy è d'accordo con me. Ce ne andiamo via da questa bolgia. Non posso dire che Flynn mi piaccia, ma per lo meno è umano. E' umano! Vuol dire tanto. Vuol dire tutto."

Alzò gli occhi. — Voi farete quello che riterrete più saggio, ma sarei molto contento se veniste anche voi. Forse è possibile chiederlo a Flynn, non so. Potrei cercare di parlargli: sono sicuro che vi accetterebbe. — Li guardò addolorato. — Dovete fare quello che ritenete più saggio.

— Mi dispiace, Louis — disse Cudyk, e si alzò. — Ti vedremo prima che tu parta?

— Certo, certo — mormorò Burgess. — Addio, Laszlo... Min.

— Questa isola di Flynn diventerà un inferno entro due anni — disse Seu, triste. Da mezz'ora sedevano davanti a una tazza di caffè nel retrobottega di Cudyk.

— Se Kathy partirà — rispose Cudyk — basteranno sei mesi, non due anni.

— Alla peggio, posso rapirli tutti e due e trattenerli finché Flynn non sarà partito.

— No — rispose Cudyk. — Ci hai provato già una volta con Harkway.

Seu lo guardò. — Questa volta prenderei più precauzioni.

— Non interpretarmi male. Volevo solo dire che questo caso è del tutto diverso. Inoltre, credo che se anche riuscissimo a prevedere esattamente il giorno della partenza, Flynn sarebbe capace di rimandare tutto e mettersi a cercare i Burgess finché non li avrà trovati. O potrebbe essere meno delicato e prendere degli ostaggi. Hai mai visto Flynn sulle furie?

— Sì.

— Anche se non arrivasse a questo, forse perderesti il tuo posto.

— Ammetto questa possibilità. Però mi sembri eccessivamente pessimista. Le cose potrebbero essere sistemate meglio, Laszlo. Per esempio, se noi mandassimo a Flynn una lettera di rifiuto, imitando la calligrafia di Louis, all'ultimo momento...

Cudyk non stava ascoltando. All'improvviso disse: — Kathy vuol partire. E' tutto qui, no? Se, per una qualsiasi ragione, cambiasse idea, riuscirebbe a convincere anche Louis a rimanere.

— Sì. Che cos'hai in mente, Laszlo?

— Mi è venuta un'idea pazza. Andiamo a trovare Arnold Moskowitz.

Moskowitz era in sala operatoria. Passarono due ore prima di potergli parlare. Quando finalmente il medico entrò nel piccolo ufficio disordinato dove lo stavano aspettando, Cudyk disse: — Arnold, ci devi aiutare. Puoi fingere che sia scoppiata una nuova malattia, mai trattata prima, di grande virulenza, abbastanza bene da ingannare una persona pratica di malattie?

Moskowitz lo guardò con aria stanca. — Dipende. Chi è la persona? — domandò.

— Kathy Burgess — rispose Cudyk. Gli spiegò quello che voleva fare e alla fine Moskowitz annuì.

— Certo che lo posso fare — disse. — Posso creare una finta febbre, è un gioco da ragazzi, e posso iniettare cera colorata per simulare le pustole e dare

alla pelle i colori dell'arcobaleno. E' questo che ti serve? Qualcosa di spettacolare?

— Sì, ed estremamente spiacevole — disse Cudyk. — Potresti anche usare un emetico?

— Per me va bene, ma sarà duro per i pazienti. Hai qualcuno in mente?

— I pazienti li procurerò io — promise Seu. — Ma, Laszlo, sono sempre dell'idea che il piano sia troppo audace.

— Io non capisco bene — disse Moskowitz. — Devo far credere a Kathy che questa finta malattia si allargherà in una terribile epidemia che probabilmente decimerà il Quartiere... e tu pensi che lei persuaderà il padre a rimanere per questa ragione?

— Se ho capita bene Kathy avrà questa reazione — ribatté Cudyk. — Non ammetterà che vuole restare qui, perché qui le sue sofferenze saranno maggiori.

Inventerà altre ragioni, penso, senza rendersi conto che sono solo scuse.

Probabilmente si offrirà di tornare a lavorare all'ospedale quando ce ne sarà bisogno. Penso che quella ragazza sia attirata dalla morte come una falena dalla fiamma.

— E secondo te, è per questo che ora vuole andare con Flynn?

— Sì, lei non se ne rende conto, ma sono convinto che questo sia il vero motivo:

— Potresti aver ragione — disse Moskowitz lentamente. — Non l'ho mai conosciuta troppo bene, ma c'è qualcosa di... morboso in lei. E' sempre stata un po' troppo pronta, ogni volta che avevamo un caso grave. Da quanto ho potuto constatare, potrei attribuire il suo atteggiamento a un onesto desiderio di aiutare gli altri, una missione, o al desiderio di morte. C'è solo una cosa a suo favore: è la migliore infermiera che abbia mai avuto. Ha un talento naturale, sa il suo mestiere e lavora come una formica. E ha molto fascino.

Ma ai pazienti non è mai piaciuta.

Cudyk annuì. — Naturalmente. — Si alzò. — Allora lo farai?

— Sì. Però voglio dirti la verità, Laszlo: non mi piacciono queste cose.

Penso che, a forza di giocare con le debolezze degli altri, un uomo può finire col crearsi un enorme complesso di colpa.

Cudyk disse: — Se tu sei decisamente contrario, sono disposto a lasciar perdere.

Moskowitz sorrise. — Non avresti altra scelta. No, sono dalla tua parte.

Stavo solo buttando l'ancora per la mia coscienza, o quello che ne è rimasto. Se davvero pensassi di avere una risposta a tutto, probabilmente trasformerei l' ospedale in una macelleria e la farei finita.

Cudyk si rivolse a Seu, mentre uscivano. — Ha perfettamente ragione a proposito del complesso di colpa. Se ci accusassero di presunzione, non avremmo difesa. Non siamo sicuri che Kathy o Louis soffriranno meno qui che sul pianeta di Flynn. Quale diritto abbiamo di prendere il posto di Dio, Min?

Il sindaco rispose con moderazione: — Da quando avevo vent'anni, mi sono posto questa domanda un migliaio di volte. Il giorno in cui smetterò di chiedermelo, saprò di non essere più in grado di immischiarmi nei fatti altrui.

5

L'"Armageddon" era impregnata di quel puzzo di chiuso che hanno le astronavi rimaste ferme a terra per troppo tempo. Era tutta arrugginita, e una delle unità di propulsione McMichaels era malamente fuori fase. Spanner faceva quello che poteva, bestemmiando e imprecando, ma non era abbastanza. Quando la nave uscì dall'accelerazione nel sistema di Torkas, a dieci giorni dalla Nuova Terra, rollò e risuonò come un gong.

De Grasse, che già aveva mal di testa, si aggrappò a1 bordo della tavola in sala-nautica e imprecò. I campanelli d'allarme squillarono lungo tutto il corridoio fino alla cabina di controllo: lo sforzo aveva provocato una falla e l'astronave perdeva aria. De Grasse ignorò i campanelli e lo scalpiccio dei piedi in corsa davanti alla sala-nautica e si concentrò sui quadranti del pannello.

Erano emersi nello spazio normale all'interno dell'orbita di Torkas, a trenta miliardi di chilometri dal sole di tipo G, e circa dieci gradi sull'ellittica. De Grasse rilevò i dati e li immise nel vecchio calcolatore malandato, che ronzò, vibrò e sputò fuori un nastro.

— Tutte le stazioni a rapporto — disse la voce fredda di Rack attraverso gli altoparlanti.

— Controllo danni. Stiamo riparando le falle — rispose May Wong prontamente. — Cinque minuti, Larry.

— Sala motori, stiamo aumentando la pressione. Due minuti — grugnì la voce di Spanner.

De Grasse toccò la sua manopola. — Astrogatore, fatto il punto.

— Controllo punteria, stiamo innescando. Dieci minuti.

— Ultrafono. C'è un segnale che arriva dal I Orbitale di Torkas, Comandante.

Rack non disse nulla. Per pura curiosità, De Grasse sintonizzò il suo

ultrafono sulla frequenza con cui Sparks stava ricevendo. Sullo schermo apparve una forma tozza, blu-nera, di anfibio. All'interno si muovevano dei lineamenti inumani, e dall'altoparlante uscivano parole, pronunciate in galattico convenzionale, con un tale accento gorgogliante, che De Grasse riuscì a stento a comprenderne qualcuna. Presumibilmente la creatura stava chiedendo loro di farsi riconoscere.

La voce tacque, lo schermo lampeggiò rosso per un secondo, e suonò un campanello, poi la voce ricominciò.

— Chiudete quell'ultrafono! — urlò la voce di Rack.

De Grasse spense il ricevitore. I campanelli d'allarme della nave stavano tacendo a uno a uno e lui poteva sentire lo scricchiolio delle travature, mentre la vecchia nave si stava rimettendo in equilibrio. Il cronometro scandì un minuto, poi un altro.

— Sala motori, pronti.

— Ricevuto.

Il cronometro continuava a ticchettare regolarmente. De Grasse non aveva altro da fare che stare seduto e tenersi pronto. Sotto i suoi piedi, a cento metri verso poppa, Barnes e il secondo cannoniere erano chiusi nella improvvisata cabina di lancio, sudando freddo nel lungo e delicato compito di innescare la bomba. De Grasse era quasi sensorialmente conscio della loro presenza, invisibile e inaudibile, eppure la sentiva con la pelle. E su tutta la nave, lo sapeva, l'equipaggio sedeva ai propri posti, ascoltando e aspettando. Era stato volontariamente distrutto il primitivo impianto di punteria e reso inutilizzabile il cannone dell'"Armageddon", solo per fare posto a quell'unica, tremenda arma.

Per distrarsi, lesse di nuovo i suoi quadranti e accese lo schermo del simulatore visivo. Krell, il sole di Torkas, aveva sette pianeti principali, quattro dei quali abitati. Torkas, il pianeta dominante, era adesso prossimo al perielio; gli altri tre, tutti mondi coloniali, ruotavano all'esterno. La popolazione totale era di settantotto miliardi, compresa una colonia umana di ventimila anime sul sesto pianeta, Trig.

De Grasse fissò l'immobile macchiolina rossa che era Trig, poi distolse gli occhi. Vicino alla macchia rossa di Torkas, una luce bianca intermittente indicava che la stazione orbitale stava ancora trasmettendo. Dopo un attimo, una seconda luce bianca prese a lampeggiare, e simultaneamente De Grasse vide sui suoi apparecchi una massa subplanetaria, all'estremità del loro campo, in moto verso di loro.

— Ultrafono a rapporto. Segnale in arrivo da nave galattica a due virgola tre persec.

Rack non rispose.

— Controllo dei danni. Tutte le falle otturate.

— Ricevuto.

De Grasse raccolse nuovi dati e li trasmise al calcolatore. La nave galattica si stava avvicinando a loro a velocità sublunare.

— Punteria a rapporto. La bomba è innescata e pronta.

— Bene rispose Rack con vivacità. La sua voce aveva perso tutta l'indifferenza di prima. Adesso era vibrante, viva, quasi gioiosa. — Tutto il personale si tenga pronto! Cinque! Quattro! Tre! Due! Uno! Via!

La nave sussultò di nuovo sotto i piedi di De Grasse: sullo schermo del simulatore, le macchie rosse dei pianeti acquistarono la terza dimensione, non appena cominciarono ad avvicinarsi, quasi galleggiando. allo schermo; mentre la stella d'oro al centro aumentava lentamente di diametro. De Grasse si aggrappò involontariamente ai braccioli del sedile e tese i muscoli. Mentre i secondi passavano, l'ultima macchia si avvicinò e scomparve. La stella dorata continuava ad ingrandire, mentre gli strumenti registravano la spaventosa, incredibile velocità alla quale si stavano avvicinando: dieci miliardi di miglia... sette miliardi... cinque miliardi...

— Fuori! — gracchiò la voce di Barnes nell'altoparlante.

— Ricevuto — rispose immediatamente Rack. — Invertire la rotta! — Sullo

schermo De Grasse vide la freccia azzurra che rappresentava l'"Armageddon", insieme a un punto blu. Era la bomba: gli strumenti davano la sua distanza dalla nave a soli cinque metri.

Improvvisamente, la lancetta si mosse, la freccia invertì la sua direzione, il punto si allontanò dalla freccia; la stella dorata rimase immobile per un momento, poi cominciò a rimpicciolire, e, una alla volta, le macchie rosse riapparvero. Il punto blu andò nella loro stessa direzione, più veloce, e infine scomparve oltre i limiti di percezione.

— Astrogatore a rapporto! — disse la voce di Rack.

De Grasse strappò il nastro dal calcolatore con dita tremanti. — Rotta di collisione, Comandante.

Sullo schermo, il sistema di Torkas rimpicciolì e divenne un'altra stella su uno sfondo di stelle.

Per un attimo, De Grasse cercò di immaginarlo come un sole reale, circondato dai pianeti su cui vivevano e lavoravano esseri senzienti, che viaggiavano da uno all'altro. Ma lo sforzo era troppo grande, e non ci riuscì. Lasciò che il simulatore si allargasse in un normale campo visivo, ma mantenne un ultraraggio puntato sul sole di Torkas. Passarono due minuti, tre, quattro; poi la macchiolina, che era il sole di Torkas, risplendette bianca.

— Ben fatto! — disse Rack.

Una volta in velocità da crociera, e fuori del sistema di Torkas, non c'era niente da fare. De Grasse tirò fuori una bottiglia e rimase seduto in sala-nautica a fissare la parete.

Allo stipite della porta venne ad appoggiarsi Rack.

— Di cattivo umore? — chiese.

De Grasse alzò gli occhi. — Sto benissimo, Comandante.

— Ti stai mettendo al loro posto?

— Chi?

Rack fece un cenno con la testa verso poppa, senza preoccuparsi di rispondere.

De Grasse si voltò verso la tavola nautica, la guardò senza espressione, poi vi appoggiò una mano, palmo in giù, mentre le dita si agitavano nervose sulla superficie levigata.

— Dannazione — disse con voce impastata — c'era una colonia umana su uno di quei pianeti, Comandante. Non insetti, gente!

— Credi che non lo sappia? — chiese Rack a bassa voce. Entrò nella cabina e chiuse la porta. — Li abbiamo avvertiti, Tom. Hanno avuto la possibilità di uscire dalla Lega delle Minoranze, denunciare il tradimento, passare dalla nostra parte.

Le dita di De Grasse trovarono un pacchetto di cartine da sigarette. Ne strappò una, la piegò, la arrotolò e cominciò a torcerla. — Lo so — mormorò.

— Tom, qui si parla di guerra — disse Rack, piegandosi per toccare una manopola del simulatore. Lo schermo mostrò una visione del settore centrale della galassia. — Qui c'è Torkas. Rud-Uri. Gerzion. Alfhal. Shergo. I cinque cantieri più importanti della galassia per la costruzione di aeronavi. Non stiamo solo ammazzando gli scarafaggi, stiamo immobilizzandoli. Questo è il nostro compito. Noi siamo uomini, e gli uomini devono vincere. Ma non dimenticare l' enormità del nemico che dobbiamo combattere. Bisogna fermarli, isolarli, poi potremo fare piazza pulita, anche se ci metteremo un secolo. — Si interruppe e spense il simulatore. — E non credere, ci vorrà tempo — riprese. — E' un lavoro lungo. Ma quando avremo finito, la galassia sarà umana.

— Lo so — rispose De Grasse voltandosi verso di lui.

— Mi dispiace, Comandante. Io volevo...

— Capisco — disse Rack appoggiandogli una mano sulle spalle.

Poi aprì la porta e scomparve.

Più tardi, sdraiato nella sua cuccetta, De Grasse udì le voci di Rack e di May Wong mormorare al di là della sottile paratia, e fu preso da una tale ondata di solitudine,, che dovette girarsi e mordere il cuscino per trattenersi dal piangere forte.

A sei giorni di distanza da Torkas atterrarono su un pianeta conosciuto ai suoi indigeni come Yerez. La ciurma dell'"Armageddon" lo chiamava il "Nido di Hub". Il pianeta era un mondo prevalentemente agricolo, dove si era acconsentito all'insediamento di poche centinaia di esseri umani. Il loro capo era un gigante sporco e disordinato, a nome Hub McAllister, aveva tre mogli grandi e sporche come lui, e orde imprecisate di figli urlanti.

Intorno alle baracche di Hub si stendevano i campi degli indigeni, ma erano abbandonati e incolti: "gramigna e roba da truogolo" li definiva Hub. Hub aveva un commercio ben avviato di oppio, marijuana e alcool fatto in casa: ai suoi ospiti offriva anche poker, battaglie di galli e ragazze. Hub ricettava talvolta merce rubata, attraverso il vicino porto di passaggio di Ul-Rouha. Poteva procurare qualsiasi cosa, sbarazzarsi di qualsiasi cosa, accomodare qualsiasi cosa, per un prezzo conveniente.

Hub in persona li accolse sulla veranda del suo malandato e cadente emporio-bettola. Mentre Rack si avvicinava con il suo equipaggio, un gruppetto di bambini denutriti gli si affollarono dietro con grandi occhi curiosi. La pelliccia verde di una belva era inchiodata alla parete. L'aria era soffocante. Una donna si sporse da una finestra del piano superiore e fu accolta dalle grida scomposte di Biff e della sua banda.

— Comandante, maledizione! Fa piacere rimettervi gli occhi addosso. — Hub porse la mano che Rack fece finta di non vedere. I pugni sui fianchi, il Comandante stava girando gli occhi sul mucchio di edifici sgangherati, le strade polverose, i filari di piante.

— Il posto non è cambiato molto! — rise a piena bocca Hub. — E neanche voi, Comandante. Sempre lo stesso. Che Dio vi benedica. Entrate, entrate! — Fece strada verso la penombra del bar contiguo all'emporio. De Grasse e il resto della ciurma si diressero verso la sala posteriore, dove il barista mal raso

di Hub stava preparando da bere per loro, senza avere ricevuto ordini. Hub e il Comandante sedettero a un tavolo.

— Ricordatevi, scimmioni spaziali — ordinò Biff. — Due porzioni di liquore o un litro di birra, nient'altro. Togliamo gli ormeggi al più tardi fra diciotto ore, e qualsiasi figlio di buona donna che si ubriacherà, lo lasceremo indietro. — Sollevò il bicchiere pieno di liquore e se ne versò il contenuto direttamente in gola, come se la bocca fosse un imbuto.

Centellinando il suo liquore, De Grasse ascoltava il rombo della voce di Hub, dietro le spalle, seguito dal registro chiaro e freddo di quello del Comandante. Si stavano scambiando novità e pettegolezzi, confrontando le notizie: l'inizio dell'elaborato rituale delle trattative di affari con Hub. De Grasse si girò a metà per vedere e sentire meglio. Sulla tavola accanto a lui c'era una bottiglia del liquore speciale di Rack: dall'altra parte, Hub beveva birra da un boccale gigantesco. Rack stava dicendo: — pochi opali di Dron. Non so se vi interessino.

— Non c'è molta richiesta per le gemme, ora — tuonò Hub. — Devi trasportarle dall'altro capo della galassia: costerebbero di più di quello che potrebbero rendere, probabilmente. Posso prenderli come favore, tuttavia, se non avete altro. Ma non posso pagarli molto.

— Dovremmo fare un baratto, comunque — disse Rack. — Non m'interessa la moneta galattica.

— Sì, l'ho sentito dire — rispose Hub, asciugandosi il naso con un dito grosso come una salsiccia. Aveva gli occhi furbi. — Qualcosa sul fatto che raccogliereste chiunque volesse tornare alla vostra Nuova Terra. Avete aggiunto una nuova torretta al vostro scafo, dall'ultima volta, eh, Comandante?

— Volete venire anche voi? — chiese Rack, facendo girare la bibita nel bicchiere, pigramente. — Potrei mandarvi a prendere fra circa un mese.

— Ci penserò. Dannazione, nel frattempo uno deve pur vivere. Ho qualche recipiente danneggiato di carburante galattico che vi potrei lasciare per poco.

Al bar, Biff era abbracciato a una donna grassa, vestita di una stoffa stampata rossa, e la stava salutando con grandi urla di riconoscimento. Due o tre degli altri erano già scomparsi nelle stanze superiori.

Dopo pochi minuti, Hub tirò in ballo l'argomento delle parti di ricambio per i motori

Rack accennò al fatto che le parti di ricambio potevano sempre essergli utili.

Negli altri dieci minuti, stabilirono che Hub aveva le parti di ricambio necessarie a Spanner per sistemare l'unità di propulsione fuori fase, e definirono il prezzo in opali, versati sulla tavola dalla borsa che Rack portava attaccata al collo.

Tre ore più tardi, mentre stavano giusto uscendo dall'atmosfera, un puntino apparve sugli schermi dell'Armageddon": era una delle poche vedette della Polizia Galattica stava entrando nel campo visivo in un'orbita di accostamento.

— Segnale ultrafonico da un'astronave galattica, Comandante — annunciò Sparks. — Trasmettono di spegnere i motori e di lasciarli salire a bordo. Ci fu un momento di silenzio.

De Grasse girò la sua manopola, poi disse con amarezza: — Qui c'è lo zampino di Hub, Comandante. Ci ha denunciati.

— Non ne avrebbe il coraggio — grugnì la voce di Biff. — Gli farei ingoiare le sue interiora, e lui lo sa.

Ignorandoli, Rack chiese tagliente: — Astrogatore, a che velocità si stanno avicinando?

De Grasse lesse i suoi quadranti, poi rispose: — Poco superiore a tre G, ma se la prendono comoda. Quelle piccole navi riescono a fare tutto quello che l'equipaggio può sopportare.

Rack chiese: — Che tipo di insetti sono, Sparks?

— Nimmoke, Comandante: quelli che sembrano scimmie colorate. Possono

sopportare fino a cinquanta G, ho sentito dire. — L'altoparlante tacque di nuovo. Il puntino si avvicinava rapidamente.

— Spanner! Possiamo passare in velocità di crociera così vicino a una massa planetaria?

— Spaccheremmo a metà la nave, Comandante!

La voce di Biff esplose di nuovo. — Tu, Spanner! Hai parlato del cannone con qualcuno della banda di Hub?

— Io no! Probabilmente te lo sei lasciato scappare di bocca tu!

— Piantatela! — esclamò Rack.

— Speroniamola! — gridò la voce di Biff. — L'unica cosa da fare è speronarla, aprirla a metà!

— Non ci contate — rispose la voce fredda di Rack. Seguì una pausa. — Addetti alla camera di decompressione, pronti ad immettere i passeggeri.

Il silenzio nell'altoparlante espresse chiaramente l'incredulità di tutti. Neanche da Biff venne il minimo suono. La navicella si stava avvicinando rapidamente, decelerando e mettendosi sulla stessa rotta e alla stessa velocità dell'"Armageddon". Adesso la si poteva vedere ad occhio nudo: un agile vascello a forma di proiettile, forse la metà della nave terrestre.

Il pilota galattico avvicinò il suo veicolo, guidandolo con abilità, fino che i portelli furono uno di fronte all'altro. Il suono echeggiò in tutta la nave, quando l'anello magnetico del tubo d'abbordaggio si staccò dallo scafo.

L'"Armageddon" fu presa senza sparare un colpo.

Rack scese nell'arsenale con Biff e ne risalì a mani vuote. Alle occhiate interrogative degli altri, Biff rispose scuotendo il capo, di malumore.

Dopo un certo tempo la pressione fu eguagliata nel tubo di abbordaggio e il portello dell'"Armageddon" si aprì. L'equipaggio rimase a guardare in un silenzio ostile le tre tozze creature che entravano. Avevano tute e caschi, e

attraverso le piastre trasparenti si vedevano le teste simili a quelle di scimmioni, fittamente coperte di pelliccia color bruno chiaro.

Una delle figure in tuta si guardò attorno e parlò brevemente in galattico.

— Vuole sapere chi comanda, Comandante — tradusse Sparks.

Rack annuì con indifferenza. Sparks lo indicò al nimmoke, che parlò ancora.

— Vuole sapere se siamo la nave umana che è stata vista nel sistema di Torkas poco prima dell'incidente capitato al loro sole.

Qualcuno rise nervoso.

— Digli di no — disse Rack, fissando il vuoto al di là dei tre stranieri.

Sparks e il nimmoke scambiarono qualche altra parola.

— Vuole vedere i nostri documenti galattici, Comandante, e poi vuole portarci al cantiere galattico di Shergo.

Spanner, in piedi di fianco a De Grasse, fischiò. — Vuol dire che requisiscono la nave...

— Digli che collaboreremo — rispose Rack — ma dobbiamo prima tornare al "Nido di Hub". Laggiù ci sono testimoni e prove che ci giustificheranno.

Sparks e il nimmoke parlarono per un certo tempo. — Dice che sarebbe lieto di potervi favorire, ma non è pratico che le due navi atterrino insieme, Comandante.

— Digli di lasciarci. Ci rincontreremo dopo l'atterraggio.

Ci fu un fremito di attenzione nell'equipaggio.

— Dice che gli dispiace, ma che l'esperienza ha dimostrato che talvolta gli umani non dicono la verità. Dice che sarà necessario prendere un ostaggio sulla sua nave. Poi acconsentirà alla nostra richiesta.

Seguì un silenzio improvviso: gli uomini si guardarono l'un l'altro. Non c'era bisogno di dir loro che cosa significasse questo: la nave se ne sarebbe andata, ma l'ostaggio sarebbe stato perduto.

— Andrò io — disse Rack infilandosi i guanti.

Ci fu un mormorio di protesta. — Silenzio — ordinò Rack rudemente — è un ordine! Biff, tu sai cosa fare. — Avanzò verso il nimmoke e stette in attesa.

Il nimmoke parlò a Sparks. — Comandante, dice che non potete respirare la sua atmosfera. Dovrete indossare una tuta spaziale per tutto il tempo che resterete a bordo.

— Molto bene. Biff, porta una tuta.

May Wong, la faccia rigata di lacrime, avanzò verso Rack.

Comandante, mandate me, per l'amore del cielo! A cosa serve...

— Ti prometto che tornerò — disse Rack. — Capisci? Ti do la mia parola.

Tornerò. — Si stava infilando la tuta che Biff aveva portato; poi chiuse la lampo.

La tuta sembrava più gonfia del solito; alla cintura era legato un equipaggiamento non regolamentare. Biff lo aiutò a infilarsi l'elmetto, controllò la scorta di ossigeno, la radio e altri aggeggi. Stupefatto, l'equipaggio vide Rack alzare una mano per annunciare che era pronto. I tre nimmoke lo precedettero attraverso il portello, che si chiuse dietro di loro.

— Ai vostri posti! — esclamò Biff precipitandosi verso la cabina di controllo. La ciurma di disperse.

Dopo qualche minuto si udì il rimbombo del tubo che si staccava dallo scafo. Sullo schermo di De Grasse, lo scafo a forma di proiettile si allontanò lentamente.

— Calcola l'atterraggio — disse la voce roca di Biff nell' altoparlante.

De Grasse premette i tasti del suo calcolatore. Non riusciva a indovinare quale fosse il piano di Rack, o come un altro atterraggio al "Nido di Hub" potesse aiutare l'Armageddon" a fuggire, ma trasmise a Biff i dati richiesti. Dopo un attimo, i razzi della nave si accesero. Il globo distante che girava molto lontano si fermò, ingrandì insensibilmente e sembrò poi girare in direzione opposta. Sullo schermo, la nave galattica si stava disponendo parallela a loro.

All'improvviso si udì un grido nell'altoparlante. Contemporaneamente De Grasse vide formarsi una nuvoletta di vapore sul fianco della nave galattica: sembrava che venisse dal portello.

— Ce l'ha fatta! — urlò, gioiosa, la voce di Biff. — E' stato bravo, no?

Confuso e mezzo assordato, De Grasse chiese: — Non capisco, Biff, cos'è successo? Che cosa ha fatto?

— Ma come, stupido, ha portato con sé una bomba da demolizione a spoletta ritardata, e l'ha lasciata nella camera di decompressione. Appena si sono levati le loro tute, bum... ha fatto saltare i portelli.

Ora si stavano avvicinando dolcemente alla nave galattica. De Grasse, piegato in due sullo schermo, vide una minuscola figura apparire nello squarcio del portello e saltare nel vuoto. Era Rack. Un uomo dell'equipaggio, in tuta, in piedi nella camera di decompressione, gli buttò una corda e lo tirò a bordo, mentre si trovavano ancora all'estremità dell' atmosfera di Yerez.

E la nave galattica, cadendo priva di controllo, precipitò ed esplose nel mezzo dell'unica strada del "Nido di Hub".

L'"Armageddon" si trovava in orbita d'attesa insieme con le altre undici navi della flotta embrionale di Rack: l'equipaggio era sceso con la scialuppa, lasciando a bordo solo un uomo di guardia. Su Nuova Terra le strutture più grandi erano le baracche a un piano dove alloggiavano i colonizzatori. Bastava un po' di mimetizzazione. Le baracche, costruite con lastre ondulate di acciaio, erano state dipinte in modo da confondersi col bruno bruciato del paesaggio, ed erano disposte in ordine sparso. In quanto alle navi, potevano essere satelliti naturali.

Se una nave galattica si fosse avvicinata al pianeta, ipotesi molto improbabile, niente di ciò che era visibile dallo spazio avrebbe mostrato che quel mondo arido non era più deserto come prima. La forza di gravità del pianeta era abbastanza simile a quella della Terra da renderlo abitabile, eppure quel mondo era sempre stato deserto; lì non c'era nulla che potesse attirare i galattici.

Erano le tre del mattino, ora locale, quando la scialuppa toccò terra, ma la colonia era sveglia e attiva: un pulsare di martelli pneumatici dove si stavano costruendo nuove baracche per ovviare al sovraffollamento: uno scintillio di luci nel magazzino delle bombe, dove gli enormi fusi mortali venivano costruiti. Rack stava facendo fare tre turni ai suoi scienziati, per riempire il magazzino di bombe nel più breve tempo possibile.

Alla mensa, De Grasse ordinò una bistecca, ma non riuscì a mangiare. Mentre usciva, passò davanti a lui una pattuglia di polizia, trascinando un ometto dalla pelle scura, dall'espressione stordita. Nello spicchio di luce, che usciva dalla porta della mensa, De Grasse lo riconobbe: Villanueva. Un gruppetto di bambini lo seguiva, fischiando e deridendolo. Dovevano averlo tenuto prigioniero, aspettando il ritorno di Rack: questo significava che l'accusa era tradimento. "Tradimento"

voleva dire qualsiasi cosa, da sabotaggio a svogliatezza sul lavoro. Non c'era posto sulla Nuova Terra per coloro che non potevano, o non volevano portare avanti il proprio peso.

De Grasse continuò a camminare, oltre la malefica luce gialla del magazzino delle bombe. Alle sue spalle udì una scarica di fucileria. Villanueva... Arrivò alla bettola. Aveva voglia di bere qualcosa, ma il baccano. delle voci ubriache, quella di Biff più forte di tutte le altre, lo allontanò, e continuò a camminare. All'angolo delle baracche-scuola sentì rumore di passi in corsa e vide alcuni ragazzi passargli davanti a gran velocità. Una voce gridò:

— Venite! Stanno proiettando i film della missione, giù nel salone!

De Grasse proseguì oltre le baracche abitate con le loro finestre buie, oltre l'ultima costruzione della colonia. Era una notte più nera del carbone, ma alzando gli occhi De Grasse vide lo scintillio freddo delle stelle. Non riusciva

a credere completamente che, solo pochi giorni prima, anche lui si era trovato lassù. Era un miracolo a cui non ci si abituava mai. Il suo occhio esercitato individuò la stella di Palu, involontariamente, e si sorprese a pensare a Kathy.

Solo, nel buio, sentì che lacrime di rabbia gli scivolavano sulle guance. Non era giusto: la vita non aveva mai mantenuto ciò che gli aveva promesso. La sua gioventù era lontana e irreale come le stelle; tutta quella felicità, e la gioia che gli era stata rubata, mentre lui guardava da un'altra parte...

Sentì qualcuno chiamare piano il suo nome. Si girò e vide una figura stagliarsi contro le luci della colonia.

— Chi è? — chiese.

La figura si avvicinò. Era una donna, e lui la riconobbe dalla voce arrochita dal whisky.

— Tommy — disse la donna in tono lamentoso — cosa fai quaggiù, tutto solo?

Edie Bannon era stata una bella donna, ma adesso era una sordida ubriacona, che si trascinava per il campo facendo qualche lavoretto, dividendo di tanto in tanto il letto con qualcuno. Per un certo periodo era stata la donna di Biff, finché lui l'aveva cacciata via preferendole una ragazza più giovane.

— Come hai fatto a sapere che ero qui?

— Ti ho seguito, tesoro. — Tirò su col naso. — Non dovresti stare qui al buio, tutto solo. — La sua figura si spostò contro le luci del campo, aureolata dal riflesso, e lui la vide avvicinarsi. — Vuoi un sorso, tesoro?

Odore acre di whisky.

Dopo un attimo, lui prese la bottiglia, ne accostò il collo alle labbra e bevve.

Il liquore gli scese in gola e gli accese un caldo fuoco nello stomaco. Ingoiò un altro sorso, più abbondante.

— Ehi, non berlo tutto — disse la donna.

Si voltò e le porse la bottiglia. — Sei una brava ragazza, Edie — disse, convinto di quel che diceva; perché, dopo tutto, non doveva essere cattiva, se l'aveva seguito per consolarlo.

— Va bene, bevi pure — disse lei, ridandogli la bottiglia. — Ne ho ancora, nella mia stanza. Bevilo tutto. Avanti, ammazzala.

Sollevò la bottiglia contro le luci lontane. Lo spettro fosforescente di una bottiglia con dentro ancora un dito di ambra: un altro sorso. Lo ingollò, buttando la testa all'indietro. Perse l'equilibrio e allungò la mano verso di lei per non radere nel buio.

— Bravo, tesoro. Vieni con Edie, andiamo a prenderne dell'altro.

Lui le passò un braccio intorno alla vita, e non gli importava niente di niente. — Perché no? — disse.

6

C'era una strana aria di attesa nel Quartiere. Gli affari andavano a rilento; per le strade camminavano solo pochi niori e un numero minore di membri di altre razze galattiche. Per più di una settimana Cudyk non vendette niente.

Mancavano anche molte facce umane. Quasi duecento degli abitanti del ghetto erano partiti in silenzio durante la notte, quando si era sparsa la voce che la nave da trasporto della Nuova Terra stava aspettando. Villanueva se n'era andato con la sua famiglia; e anche Martin Paz. E prima era partito Flynn con tutta la sua corte. I Burgess non erano partiti con lui.

Oggi, due settimane più tardi, Cudyk aveva una partita di merce in arrivo sul trasporto settimanale da Rud-Uri, e andò allo spazioporto per ritirarla alla dogana.

Era passato da poco il tramonto, quando si era messo in moto; la città notturna si stava appena de stando alla vita, le larghe curve dei viali brillanti sotto le lampade e lo splendore azzurro della luna, Hut-Shera, appena sorta a est. Cudyk uscì dal Quartiere diretto verso nord. Oltrepassò gli alveari-uffici e gli alveari-fabbriche del centro di Lur, e giunto al centro direzionale Niu si lasciò risucchiare nell'interno azzurro di un tunnel per passeggeri, insieme alla folla di niori diretti ai loro posti di lavoro.

Scese dal mezzo di trasporto a Oray Centrale, l'enorme piazzale sopraelevato, intorno al quale erano agglomerati gli alveari del commercio della città. Cudyk impiegò venti minuti a far compere: sbagliò direzione, chiese informazioni a un addetto alla Cortesia, finalmente trovò l'alveare che cercava e acquistò delle sete Oladi.

Da Oray camminò ancora verso nord, oltrepassando gli alveari legislativi, seguito dallo sguardo curioso dei passanti. Cominciava a pentirsi di essere venuto lì, come gli capitava ogni volta che si avventurava fuori del Quartiere. Vedendosi con gli occhi dei niori, non poteva fare a meno di sentirsi molle e gelatinoso, grottesco nella forma e disgustosamente peloso. A una fermata vicine agli alveari di sogno, salì su un aerotassì, una stravaganza, solo per

avere un po' di intimità.

Arrivò per tempo allo spazioporto, ritirò il suo pacco e prese un altro aerotassì per tornare al Quartiere.

All'inizio di via Kwang-Chowfu, incontrò Zydh Oran che usciva dal suo ufficio. Il niori disse compitamente: — Salute, signor Cudyk. Ho visto poco fa il prete, Padre Exarkos. Vi stava cercando.

Cudyk rispose: — Salute. Sapete dove posso rintracciarlo ora?

— Credo che sia a casa sua. Felicità a voi, signor Cudyk.

— Felicità — rispose Cudyk in fretta e andò avanti. L'addetto agli immigrati aveva usato la formula di cortesia che, nella sua lingua, era normalmente riservata agli estranei. Era l'espressione più vicina a un insulto possibile per un niori.

"Perfino questa gente" pensò Cudyk "col tempo può imparare a riconoscere l'esistenza del male. Ci sono voluti più di vent'anni, ma credo che ora comincino a imparare."

Ricordò le tre scimmiette che stavano sulla mensola del caminetto nella casa di suo padre: non vedo, non sento, non parlo. I niori erano così. "Per il puro, tutto è puro. Solo il ladro riesce ad acciuffare il ladro." Ma perfino la pazienza di un santo non è eterna, pensò Cudyk, e i muti possono imparare a parlare.

Depresso, imboccò via Brasile e la percorse per raggiungere l'edificio in cui abitava Exarkos. Formò la combinazione che apriva la porta sulla strada e salì.

— Mi hai cercato, Astereos?

L'ometto sorrise, poi assunse un'espressione preoccupata quando vide la faccia tesa di Cudyk. — Si, amico mio, ma non è nulla. Mi dispiace che ti sia preoccupato.

Indicò la scacchiera collocata sotto la finestra, fra due comode poltrone. —

Pensavo solo che forse ti avrebbe fatto piacere giocare una partita.

— Infatti — rispose Cudyk, e sorrise. — Negli ultimi tempi, ho sempre l'impressione che chiunque debba darmi solo brutte notizie.

Sedettero, ed Exarkos porse due pedine nel palmo aperto. Cudyk scelse quella nera. — Come tutti noi — disse il prete.

Seu è molto preoccupato, più di quanto io non l'abbia mai visto. Credo che sappia qualcosa di cui non ci ha ancora parlato.

— Lo sapremo presto — disse Cudyk e rispose alla mossa di Exarkos. In cinque mosse perse una pedina e in sette il prete lo aveva allontanato dal centro.

— Giochi, ma pensi ad altro — disse Exarkos.

— Sì, è così, Astereos. Se non ti dispiace, rimandiamo la partita a un altro giorno.

Il prete si alzò, e prese due calici e una bottiglia di vino bianco. — Parleremo — disse, riempiendo i bicchieri. Alzò la bottiglia. — Questo vino viene dai vigneti di Agrinion, dove vivevo quand'ero ragazzo.

— Ritornerai laggiù, Astereos, se dovremo andarcene?

Il prete si strinse nelle spalle, sorridendo. — Andrò dove mi manderanno — rispose. — Non importa. Come te, io ero abituato alla città, Laszlo. Un luogo selvaggio vale l'altro, per me.

Si guardarono. Dopo qualche minuto, il prete sospirò. — Bene — disse — diciamo quello che stiamo pensando. Quanto danne pensi che riusciranno a fare gli attivisti prima che li fermino?

— Vorrei saperlo — rispose Cudyk lentamente. — Non possono avere un grande armamento: solo qualche nave della Flotta Terrestre, riadattata per l'uso del carburante galattico, probabilmente. Forse hanno rubato qualche nave galattica, ma queste non saranno armate. E non so quante munizioni possano avere per i cannoni delle navi militari; non credo molte. Riconosco

che sapranno usarle per produrre il danno maggiore: per interrompere le comunicazioni, per esempio, o per distruggere i centri industriali da cui dipendono molti pianeti. Ma la galassia è troppo grande per loro. In un certo senso, sono ridicoli. Non durerebbero una settimana contro un esercito regolare, di qualsiasi grandezza.

— Pensi che abbiano sviluppato qualche difesa contro il campo di stasi?

— Hanno avuto vent'anni di tempo — disse Cudyk duro — e quella è l'unica arma, se arma si può chiamare, della galassia. Ciò che mi preoccupa maggiormente, è che abbiano sviluppato altre armi per conto loro: una bomba a conversione totale, per esempio.

— Forse non accadrà nulli — disse il prete. — In ogni caso, non possiamo far altre che aspettare. — Sorrise. — Lo sai che spesso ho avuto il pensiero eretico che se solo le altre razze della galassia fossero state guerriere quanto noi, tutto sarebbe andato bene. Esse conquistarono lo spazio molto prima di noi. Al momento in cui siamo apparsi noi, sulla scena, senza dubbio ci sarebbe già stato un qualche tipo di ordine, anche solo una pace armata. Ci avrebbero guardati con commiserazione, dicendoci: "Comportatevi bene, piccoli terrestri, se non volete che vi scaldiamo il fondo dei pantaloni". E noi ci saremmo comportati bene.

Cudyk sorrise e scosse il capo. — Riesci a immaginare l'Europa del ventesimo secolo ingigantita come la galassia?

— Oh — disse il prete, e fece un ampio gesto — sarebbe stato tremendo, naturalmente. Ci sarebbero state giornalmente notizie di pianeti fatti saltare in aria perché avevano perso una scaramuccia. Ma, per noi, non sarebbe stato peggio del mondo a cui eravamo abituati. E, soprattutto, non avremmo dovuto sopportare noi tutta la colpa. — I suoi occhi erano i stretti fra mille rughe. — Ma — aggiunse — questo è un pensiero eretico. Faccio molte penitenze per averlo avuto.

Cudyk rise.

— Bene — disse Exarkos. — Hai dimenticato di essere triste. Quando uno è triste, sa che parlare non serve a niente, ma il saperlo lo rende ancora più

triste.

Quando invece uno riesce a ridere, si rende conto che la futilità della discussione è la ragione per cui la si gode. Se fosse altrimenti, non sarebbe affatto piacevole.

Cudyk rise di nuovo, rilassandosi nella poltrona. — Va bene, Babbo Natale.

La pianterò di gracchiare di disastri. Ma voglio sentirti dire qualcosa di piacevole sull'argomento di Rack.

— Rack — disse Exarkos prontamente — è un dilettante. Il dilettante, amico mio, è stata la maledizione della nostra razza dall'inizio del tempo. Non voglio dire semplicemente l'apprendista che non ha ancora imparato il suo mestiere.

Sfortunatamente c'è gente che è dilettante per natura, e questi non diventano mai professionisti, neanche dopo settant'anni di esperienza. Ci farò un esempio. — Puntò l'indice contro Cudyk. Nello scrivere — riprese in tono solenne — cominci da piccolo. Leggi le opere di qualche autore, sei preso d'ammirazione per loro, sei sopraffatto; così ti dici: è questo che voglio fare della mia vita: E scrivi. Male, ma non te ne rendi conto. Continui a scrivere, impari un poco, ma è ancora male. Cominci a dubitare, ma scrivi sempre. Poi arriva il momento cruciale. Improvvisamente ti rendi conto che hai imparato abbastanza per vedere oltre quello che ti affascinava tanto nelle opere altrui. Con questa consapevolezza, scrivi ancora; e adesso forse il tuo lavoro non è grande, ma neanche da buttar via. Nello stesso tempo il tuo atteggiamento è cambiato. Sei diventato, anche se poco, cinico. Lavori coscientemente alla ricerca dell'effetto; critichi te stesso mentre scrivi. Allora rileggi le opere che ti avevano ispirato per prime, e pensi fra te: "Bene, dopotutto, ero molto giovane, allora! ". Questo significa, amico mio, che sei diventato un professionista.

"Questo è accaduto a te; ma ci sono altri a cui non accadrà mai. Ci sono scrittori che non riusciranno mai a superare l' ammirazione che provarono per il loro primo idolo. Ci sono rivoluzionari che non cesseranno mai di sentire le stesse emozioni pure, esenti da critiche, della loro prima conversione alla Causa. Ci sono preti che non avanzeranno mai di un passo oltre la loro prima

vestizione. Questi sono i cattivi scrittori, i cattivi rivoluzionari e i cattivi poeti. Io sono convinto che i nove decimi del male del mondo debbano essere addebitati a loro e ai loro simili: perché i professionisti sono rari. Uomini di stato dilettanti, generali dilettanti, psicologi dilettanti, economisti dilettanti: riesci a farti un'idea della confusione che hanno creato?

— Bravo — disse Cudyk.

— Ti piace? — chiese il prete, versando dell'altro vino. — L'avevo tenuta in serbo per chiunque fosse venuto a dirmi che Rack era pericoloso perché era un soldato professionista; ma nessuno ha sentito il bisogno di dirmelo, e così, ti regalo la mia teoria.

Cudyk si alzò per andarsene qualche minuto più tardi. quando un membro della congregazione di Exarkos bussò alla porta. Salutò e scambiò qualche parola con l'uomo prima di andare: era Speros Moulios, cappello in mano, occhi spaventati e umili nel piccolo volto grigio. I suoi due figli avevano scelto di andare sulla Nuova Terra di Rack quando il suo trasporto era passato, Ma Moulios era stato troppo titubante per partire; e ora, senza dubbio, aveva paura di rimanere.

Exarkos lo avrebbe tranquillizzato, calmato i suoi nervi, forse lo avrebbe fatto ridere, proprio come aveva fatto con Cudyk. Forse non era abbastanza: un palliativo per i morti-vivi, ma Cudyk era profondamente grato che ci fosse qualcuno nel Quartiere capace di farlo.

"C'è rimasto molto poco" pensò "all'infuori di un paio di virtù secondarie, che non sia macchiato di sangue. La gentilezza, lo spirito, la fraternità... forse se ci fossimo accontentati di queste e non avessimo mai imparato le virtù marziali, non avessimo mai aspirato a essere nobili e virtuosi, ce la saremmo cavata benissimo".

C'era mai stato il momento cruciale? Quando le rovine di Cartagine erano state seminate di sale, o quando Pietro aveva fondato la Chiesa, o quando il primo uomo delle caverne aveva appuntito l'estremità di un bastone e l'aveva usato per uccidere? Se era così, quel momento era molto indietro nel tempo, morto e sepolto ormai, polvere e cenere.

"Abbiamo preso il meglio di tremila anni di sforzi e tentativi per arrivare al giusto, e ne abbiamo fatto l'Inquisizione. Abbiamo allevato i nostri figli per i macelli di ogni generazione. Astereos ha ragione: se le altre razze fossero state come noi, sarebbe stato sopportabile. Se noi stessi fossimo stati creature di puro male, prive di coscienza. gloriose della propria crudeltà, avremmo potuto fare guerra alla galassia con gioia, e, se avessimo fallito, almeno ci sarebbe stato un elemento di grandezza nel nostro fallimento. Olaf Stapledon una volta aveva detto che c'era dell'arte nel male puro, incontaminato, che, a suo modo, il male era un'espressione di culto altrettanto valida dei bene puro. La tragedia degli esseri umani è che essi non sono del tutto tragici. Confusi, maculati, carichi di contraddizioni, angeli con le orecchie di somari... Qual era quella frase di Bierce? 'La cosa migliore è di non essere nati'."

Qualcuno lo urtò passandogli accanto e Cudyk alzò gli occhi. Si trovava all'incrocio tra via Kwang-Chowfu e via Vashington, a tre isolati dall'appartamento di Exarkos.

Il locale di Chong Yin era a poche porte di distanza, sulla sinistra; forse si era diretto da quella parte autonomamente. Ma vide che le porte erano chiuse.

Sette od otto cinesi erano fermi davanti e mentre Cudyk guardava Seu Min scese dall'appartamento, che sovrastava la sala da tè. Gli altri cinesi gli si raggrupparono intorno, poi Seu riapparve. Gli altri cominciarono a disperdersi lentamente.

Cudyk andò incontro all' amico. La faccia del sindaco era stanca; intorno agli occhi si vedevano nuove pieghe profonde. — Che cosa c'è, MM? — chiese Cudyk.

Seu gli si affiancò e camminarono per un tratto lungo la strada. — Chong si è ucciso un'ora fa — disse il cinese.

"Quanti sono?" pensò Cudyk. "Sei, mi sembra, negli ultimi due mesi."

Non aveva conosciuto bene Chong: il vecchio veniva dalla Cina del Nord, non era per niente occidentalizzato e parlava solo la sua lingua. Ora che ci pensava, Cudyk si rese conto che non conosceva gli amici di Chong, se mai ne avesse.

Era sempre stata la stessa frugale, curva figura in berrettino e tunica, cortese, riservato, moderato. Aveva una famiglia: una moglie, che si vedeva di rado, e sei bambini — Hai del whisky? — chiese Seu all'improvviso.

— Sì, naturalmente.

— Andiamo a bere. Sono molto stanco.

Cudyk non aveva mai sentito Seu parlare così prima. Girarono l'angolo a via Atene e salirono al suo appartamento. Seu lanciò un lungo sospiro e si lasciò cadere pesantemente in una poltrona, mentre Cudyk era andato a prendere la bottiglia e i bicchieri.

— Liscio o con acqua? — chiese.

— Liscio, per favore. — Seu alzò il bicchiere, inghiottì e rabbrividì. Cudyk lo guardò in silenzio.

Per la prima volta, da più di un'ora, Cudyk ricordò il suo incontro con Zydh Oran e la freddezza del niori. Ora, guardando la faccia stanca di Seu, intuì che stava per apprendere qualcosa di spiacevole.

Seu era l'unico del Quartiere a possedere un comunicatore niori: un meccanismo elaborato che riproduceva suono, vista in tre dimensioni, odori, cambiamenti modulati, di temperatura e diverse altre cose percettibili solo ai niori. Non c'era restrizione sulla loro vendita, ed erano abbastanza economici, ma le trasmissioni niori erano altrettanto noiose e incomprensibili per gli uomini, di quanto lo sarebbe stato un programma terrestre del mattino per un niori. Seu usava il suo come fonte di informazioni galattiche. Oggi, immaginò Cudyk, le notizie dovevano essere prossime.

— Si tratta di Rack, vero? — domandò finalmente.

Seu gli lanciò un'occhiata e annuì. — Si. Non ne ho ancora parlato con nessuno. Il Quartiere è già in uno stato semisterico. Se non ti dispiace, mi sfogo con te.

— Avanti — disse Cudyk.

— E' peggio di quanto potessimo immaginare. — Seu in ghiotti un'altra sorsata di whisky e fece una smorfia. Disse: — Hanno una bomba a conversione totale.

— Lo temevo.

Seu andò avanti come se non avesse udito. — Ma non la stanno usando sui pianeti. Bombardano i soli, Laszlo.

Per un attimo Cudyk non capì; poi si sentì i muscoli addominali contrarsi in una morsa. — Non possono — disse con la voce roca. — Esploderebbe prima di superare gli strati esterni.

— A velocità superiore a quella della luce? — chiese Seu. — Ho fatto un po' di conti. A mille G, la bomba impiegherebbe circa due, virgola sei millesimi di secondo per raggiungere il centro di una stella media di classe G, dalla superficie.

Penso che sia un intervallo abbastanza breve, ma forse non lo è. Forse hanno anche trovato qualche modo per aumentare la velocità massima galattica per brevi periodi. Che importanza ha, comunque? — Guardò di nuovo Cudyk. — Ho visto ii film. E' accaduto.

La gola di Cudyk era secca. — Quali stelle? — chiese. Torkas. Rud-Uri. E il sole di Oladi. E Gerzion. Questi, per ora.

Le dita di Cudyk carezzavano nervosamente il metallo levigato del suo orologio da polso. Chinò il capo a guardarlo, all'improvviso, ricordando che lo avevano costruito gli Oladi. Ed ora erano scomparsi, tutti, tranne le loro colonie e i viaggiatori che si trovavano su altri mondi, o che in quel momento erano nello spazio. Tutti quegli esseri aracnidei, meticolosi, con la loro civiltà vecchia di un milione di anni e le loro città di opale intagliato: spazzati via, come si potrebbe schiacciare una mosca.

Seu bevve un altro bicchiere. La faccia gli si arrossò, e gocce di sudore gli apparvero sulla fronte e sulle guance.

Disse: — Dovranno imparare a uccidere, ora. Non c'è alternativa. Hanno

intercettato una delle navi terrestri e le hanno lanciato contro il campo di stasi. Non ha funzionato: la nave è riuscita a fuggire. Dovranno imparare a uccidere. Ti rendi conto di cosa significa?

— Sì.

Seu bevve di nuovo. La sua faccia era rossa infuocata e gli mancava il respiro. — Nor riesco a ubriacarmi — disse con, amarezza. — Reazione tossica. Ho voluto provarci ancora una volta, ma non funziona. Attento, Laszlo, sto per sentirmi male.

Cudyk lo condusse nel bagno. Quando ne uscì, il cinese era debole e bianco come la cera. Cudyk cercò di convincerlo a riposare sul letto, ma l'altro rifiutò. — Devo tornare al mio ufficio — disse. — Sono stato fuori anche troppo. Mi aiuti a scendere le scale, Laszlo?

Cudyk lo accompagnò fino all'incrocio di via Brasile con via Washington, dove due degli uomini di Seu gli diedero il cambio, con grandi espressioni di gratitudine. Cudyk li osservò finché non scomparvero dentro il municipio, quindi si voltò.

Non riusciva a provare altro che arida depressione. Perfino l'orrore per i massacri di Rack, perfino la sua compassione per Seu erano ottusi, segregati in qualche remoto angolo della sua mente. Le vite dei santi, ricordò Cudyk, parlavano di "compassione senza limiti" e "infinita pietà": ma un uomo comune ne aveva una scorta limitata. Quando era finita, uno restava vuoto e impotente, un simbolo annullato dell'equazione umana.

In parte per istinto, in parte per sua volontà, Cudyk aveva scelto i suoi amici fra i più forti e i più pazienti, i saggi e i cinici: i sopravvissuti. Ma si era appoggiato troppo alla loro forza, se ne rendeva conto soltanto adesso. Aveva visto Seu crollare e si sentiva come se una stampella gli si fosse spezzata sotto il peso.

Qualcuno lo chiamò. Si voltò e vide Kathy Burgess che camminava verso di lui. Aveva un aspetto incongruamente fresco e felice, e ci volle un lungo attimo perché Cudyk si rendesse conto che lei non sapeva nulla dei soli distrutti; che nessuno nel Quartiere rie sapeva niente, all'infuori di lui e Seu.

— Mi sembrate di buon umore, oggi — disse, cercando di non essere troppo lugubre.

Lei sorrise. — Sì. Ho un bellissimo lavoro, signor Cudyk. Sono l'aiutante di un mori: si chiama Sef Eshon.

— Aiutante di un niori — ripeté Cudyk. — Cosa fa?

— Be'... — il suo sorriso divenne incerto. — E' uno psicologo. In realtà, credo di essere solo una cavia, ma lui dice che sono un eccellente soggetto. Mi fa delle domande e io rispondo il meglio possibile, e poi lui mi fa cadere in una specie di dormiveglia e mi fa altre domande. Usa la stessa sostanza ché hanno qui, all'ospedale: è una droga niori, un po' come il pentothal, solo migliore. E' una persona meravigliosa.

Cudyk chiese: — Che ne pensa vostro padre?

— Non gli ho ancora detto nulla — rispose la ragazza. — Ho cominciato solo stamattina. Avevo esposto un annuncio negli alveari medici e questa mattina presto mi è arrivato un biglietto di Eshon. Allora non l'ho detto a mio padre, perché non ero sicura che avrei ottenuto il posto. — Esitò. — Non gli piacerà, lo so.

Ma non potete immaginare che cosa voglia dire per me questo lavoro, signor Cudyk. Mi dà una sensazione meravigliosa di essere utile e nello stesso tempo di essere libera... di avere un posto dove andare al di fuori del Quartiere.

— Sì — disse Cudyk — è una sensazione che, credo, ognuno di noi vorrebbe provare.

La lasciò alla porta della sua abitazione e si avviò verso casa, chiedendosi come mai era così sicuro che questa volta Kathy non si sarebbe opposta alla volontà di suo padre. Aveva lasciato De Grasse dietro suo ordine; perché avrebbe dovuto rifiutare di lasciare un posto? Forse perché il matrimonio avrebbe potuto portarle la felicità?

Quella sera Cudyk aprì le imposte e si mise a guardare il cielo. Le

costellazioni familiari erano al loro posto, immutate: la luce della stella più vicina impiegava più di tre anni per raggiungere Palu. Ma, nella sua mente, una splendente capocchia di spillo esplose all'improvviso in un orrendo bocciolo di fuoco, poi un'altra e una terza. E vide i cadaveri anneriti dei pianeti girare intorno a soli uccisi da quell'unico lampo di incredibile calore.

La notte sognò un deserto nero e Rack immobile, in piedi al centro di esso, pensoso, con la fredda faccia grigia alzata verso le stelle.

Era il compleanno di Cudyk. Non aveva mai rivelato ad alcuno nel Quartiere la data e l'aveva dimenticata lui stesso. Quella mattina, spinto dal desiderio di sapere quale stagione fosse sulla Terra, aveva ripescato un calendario che aveva usato per l'ultima volta quindici anni prima: traduceva il sistema niori in anni, mesi e giorni del sistema gregoriano. Il risultato, dopo aver fatto con qualche difficoltà tutti i calcoli, fu il 18 febbraio. Aveva cinquantasei anni.

Si chiese se la sua azione era proprio dovuta al caso come sembrava. Era possibile che il suo subconscio non avesse bisogno del calendario? Che avesse registrato tutti quegli anni e che avesse saputo esattamente quando cadeva il suo compleanno? Se era così, perché aveva sentito il bisogno di ricordare a se stesso la ricorrenza in quel modo indiretto?

Un ritorno al grembo materno? Il desiderio del conforto della cerchia familiare, la torta del compleanno, le candeline, il piacere della cerimonia ripetuta di anno in anno? Forse questa era la ragione. Sorridendo un poco, Cudyk pensò al ciclo delle stagioni, al ritmo lento così piacevole all'inizio, prima che la consapevolezza che si doveva morire, alla fine, acquistasse un minimo di credibilità. Più tardi, per la maggior parte degli uomini, era diventato spaventoso, e, come il periodo sempre più ampio del pendolo a lama di scimitarra di Poe, portava via a ogni passaggio un frammento di vita. Eppure, anche quando uno malediceva il silenzioso calore di una stagione e il freddo pungente di un'altra, il ritmo rimaneva parte di lui.

Cudyk aveva cinquantasei anni. A cinquantacinque anni si era visto ancora come un uomo di mezza età, ancora forte, ancora capace. Adesso era vecchio.

Lo stesso era accaduto a Seu: si era ripreso dal primo colpo che lo aveva abbattuto all'arrivo delle notizie su Rack, ed erano ormai più di tre settimane

che girava per il Quartiere, tranquillo come sempre; ma c'era una differenza. La sua prontezza di spirito se n'era andata, tranne che per brevi lampi: la voce e il passo erano diventati pesanti.

Era stato lo stesso per tutti, tutti i vecchi coloni. Per la prima volta in diverse settimane, il giorno precedente Cudyk aveva incontrato Burgess per strada, ed era rimasto colpito. I capelli dell'uomo erano bianchi, la pelle incartapecorita, il suo avanzare incerto.

Perfino in Exarkos si notava il cambiamento. I capelli grigi e lanosi scomparivano sempre più rapidamente. Le ombre brune sotto gli occhi erano più scure, quasi nere.

Osservandolo, mentre sedeva ed ascoltava Seu, Cudyk si disse che il prete era il più forte di tutti e il più difficile da conoscere. Lo sforzo era scritto sul suo volto, eppure i suoi occhi brillavano, dietro quella maschera grinzosa e furba, sereni come sempre. In Exarkos c'era una profonda tranquillità interiore che era l'antitesi di quella di Kathy Burgess: era il seme della vita, non della morte.

Cudyk ricordò quello che il prete aveva detto una sera, tempo prima, quando Flynn lo aveva interrogato sulla sua fede. "Noi siamo come sterili mutanti: dentro di noi portiamo i semi di un mondo migliore, ma essi morranno coi nostri corpi". Per se stesso, almeno, Exarkos aveva detto la pura verità.

"In altri tempi" pensò Cudyk "quest'uomo avrebbe raggiunto la grandezza.

In realtà è nato troppo tardi; i semi che porta in sé non cresceranno mai; scenderà nel buio come tutti noi. E io credo che lo sappia. Ma in lui non c'è autocommiserazione."

Seu stava dicendo: — Questi problemi vanno presi in considerazione, ma sarebbe come andare a cercare altri guai, se li portassi in una riunione generale del Concilio, a questo punto. Ci sarebbero cinque ore di litigate, si finirebbe probabilmente col venire alle mani, e alla fine non si concluderebbe nulla. — Alzò leggermente la mano e quindi la riappoggiò, piatta, sul piano della tavola. — Forse sarebbe la cosa migliore. Riconosco di essere incapace di decidere. Voglio che mi aiutiate.

I tre sedevano nella sala delle assemblee, al municipio. In un angolo, il tavolino dello speaker era appoggiato al muro, la base spezzata; l'ultima riunione, due settimane prima, era finita in una zuffa e il danno non era stato ancora riparato.

Quando la notizia della guerra nella galassia era trapelata, come era logico che accadesse, la prima reazione era stata un'apatia ottusa, trasformata poi in uno stato d'animo pericolosamente vicino all'isterismo. La pazienza era diventata limitatissima nel Quartiere, gli umori imprevedibili. Si erano verificati diversi atti di violenza e una mezza dozzina di suicidi. E i bombardamenti erano continuati: ormai più di trenta soli erano esplosi in un terribile lampo.

Il sindaco disse stancamente: — Non credo che ci sia alcun dubbio che, se non facciamo nulla per evitarlo, ci sarà un cambiamento nella politica dei niori nei nostri confronti. Stavamo già abbastanza male, quando le nostre uniche colpe erano i crimini commessi all'interno del Quartiere e in ghetti simili sugli altri pianeti. Ora non dobbiamo più fronteggiare solo pochi individui, come Zydh Oran, che sono direttamente interessati a noi, e "devono" notare quanto siamo disgustosi: ogni niori sul pianeta sta pensando a noi, in questo momento, e cambiando le sue opinioni, se ne aveva. Secondo il mio punto di vista, c'è solo una cosa da fare: invertire completamente la nostra linea d'azione. Confessare che ci sono stati omicidi nel Quartiere, che abbiamo avuto fra di noi degli attivisti e che abbiamo mentito in proposito: e cercare di giustificarci come meglio possiamo. Dopo di che, dobbiamo gettarci completamente alla loro merce; offrirci volontari per combattere contro Rack. Qualsiasi cosa. L'interrogativo è questo: servirà più a giovarci o a danneggiarci? — Li guardò a turno. — Non credo che nessuno di noi possa pretendere di comprendere i niori alla perfezione, ma forse uno di voi ha avuto qualche intuizione che io non ho avuto. Che ne pensate?

— Molto rischioso — rispose Exarkos dopo un attimo. — Abbiamo a che fare con un popolo che non sa che cosa sia il peccato. Ora li stiamo forzando a capire. Non credo che essi possano considerare questa confessione come una prova di pentimento, perché, vedete, la penitenza non può esistere senza il peccato.

Non credo quindi che capiscano il significato del pentimento. Ritengo

piuttosto che, forzati dalla nostra affermazione a credere che noi mentiamo, molto probabilmente concluderebbero che anche la nostra affermazione è una menzogna. Che cosa farebbero poi, non posso immaginarlo. Per loro si tratta di una situazione interamente nuova, senza precedenti. Tu che ne dici, Laszlo?

Cudyk rispose lentamente: — Sono d'accordo con te, ma penso che, comunque, valga la pena di provare il piano di Seu. Personalmente, credo che verremmo espulsi comunque, qualsiasi cosa facciamo. Non ho .speranza per il Quartiere. Ma penso che valga la pena di tentare.

Mentre finiva di parlare, qualcuno gridò nella strada. Si udì una porta sbattere nell'ingresso e poi dei passi affrettati su per le scale.

Seu si alzò e si avviò alla finestra. Prima di arrivarci, la porta si aprì e Lee Far infilò la testa nella stanza. — E' la signorina Burgess! — ansimò. — Cammina per strada senza vestiti!

Seu si fermò a metà di un passo, si girò a mezzo, e quindi andò ad aprire la finestra più vicina. Cudyk e il prete lo seguirono.

Due piani in basso, bianca sotto la luce calda del sole, l'agile figura femminile camminava nel mezzo della strada. Aveva già oltrepassato il municipio e si stava dirigendo verso via Russia e il settore russo. Camminava lentamente, le braccia sciolte, senza guardare né da una parte, né dall'altra Una piccola folla le si en raccolta dietro e due ragazzotti le trottavano ai fianchi, parlandole, allungando le mani pei toccarla. Tre degli uomini di Seu si erano allineati lungo il marciapiede sottostante, guardando verso le finestre in attesa di ordini.

Seu gridò: — Signorina Burgess!

Lei non si voltò, né si fermò.

— Laszlo, vai a prenderla — disse il sindaco.

Mentre si dirigeva verso la scala, Cudyk udì Seu gridare agli uomini sul marciapiede: — Chiamate uno dei medici, presto!

Cudyk si precipitò giù per le scale. Kathy era quasi arrivata alla fine dell'isolato. La folla stava aumentando. Mentre le si avvicinava, Cudyk vide che la ragazza aveva le labbra tese e il volto arrossato dalla rabbia, benché continuasse a guardare fisso davanti a sé.

Il suo corpo era acerbo. Fianchi e cosce sottili, quasi come quelli di un ragazzo. Aveva la pelle chiara e delicata, come un bambino. Virginea, pensò Cudyk, ricordando che la parola era stata una volta il sinonimo di "seducente". Le si parò davanti a l'afferrò per un braccio. — Venite con me, per favore, Kathy — disse.

Con mossa rapida e agile, lei fece un passo indietro e liberò il braccio.

— Ma perché non mi lasciate in pace? — esclamò.

Lei lo stava fissando, ma non sembrava che i suoi occhi fossero messi a fuoco esattamente su di lui. Erano vitrei e le pupille erano tanto dilatate, che le iridi non si vedevano più.

Cudyk fece un altro passo verso Kathy, ma uno dei due ragazzi si mise in mezzo. Era Red Gorciak, il figlio del vinaio: non più di sedici anni, ma alto quanto Cudyk e quasi altrettanto largo. La faccia del ragazzo era congestionata, le labbra gonfie, le orecchie di un rosso acceso. Disse ansimante: — Certo, lasciatela in pace, signor Curdyk. Non vuole che le diate noia.

— Non t'impicciare, Red — disse Cudyk e si mosse in avanti. Gorciak si allontanò saltellando, tenendosi fra Cudyk e la ragazza, e disse: — Prendila, Stan!

Allora l'altro era Stan Eleftheris! Naturale. Cudyk si piazzò sui talloni, spinse da parte il braccio di Gorciak, alzato in posizione di difesa, e allungò il pugno verso la mascella del ragazzo: Gorciak cadde di schianto e non si rialzò.

Eleftheris era proprio dietro a Gorciak, a due passi da Kathy: un ragazzo dinoccolato con naso e orecchie spropositati, e una pallida peluria da adolescente sulle guance foruncolose. Spostò gli occhi da Cudyk a Gorciak, la bocca spalancata. Quando Cudyk s: mosse verso di lui, indietreggio in

fretta. — Non ho fatte niente! Perché mi volete picchiare?

Ora la folla si era chiusa semicerchio intorno a loro qualche russo e polacco, diversi greci, un paio di cinesi L'episodio avrebbe potuto sfociare in una rissa in piena regola, Cudyk lo sapeva, ma non aveva avuto altra scelta che abbattere Gorciak, altri menti la coppia di ganimedi gli si sarebbe buttata addosso non appena lui avesse tentato d portare via Kathy. Disse cauto: — La ragazza è malata Qualcuno di voi mi aiuti portarla di sopra, ma state attenti a non farle male.

Kathy esclamò con violenza: — Io non sto male! Sto benissimo. Perché non mi lasciate stare?

Cudyk fece un cauto passo in avanti e le afferrò l'avambraccio e il gomito destro. Il corpo sottile era pieno di forza furiosa. Cudyk dovette mettercela tutta per mantenere la presa senza farle male, mentre lei lo martellava con una pioggia di pugni sulla faccia e sul petto, prendendolo a calci e ginocchiate, e facendo del suo meglio per morderlo. Tutto ciò durò forse sei secondi, poi i colpi cessarono. Uno dei greci, un uomo robusto di mezza età, si era fatto avanti e le aveva afferrato l'altro braccio.

Kathy tremava, le guance rigate di lacrime. Gridò in tono lamentoso: — Non c'è nessuno che mi aiuta? Perché fate questo? — Lanciò un urlo penetrante e ricominciò a divincolarsi, il dorso arcuato, la testa buttata all'indietro, scuotendosi come se fosse in agonia.

La folla si aprì e apparve Moskowitz, col fiato grosso. Appoggiò la sua valigetta sul marciapiedi, l'aprì e ne estrasse il cilindro tozzo della ipodermica a pressione. Appoggiò l'estremità ottusa del cilindro alla spalla sinistra di Kathy e premette. In pochi secondi, il corpo teso della ragazza si rilassò; sarebbe caduta se Cudyk e l'altro non l'avessero sorretta.

I due infermieri dell'ospedale si fecero avanti con una barella e vi sdraiarono sopra Kathy. Lei giacque respirando tranquillamente, le labbra semiaperte e le braccia incrociate mollemente sul corpo. Ciocche umide di capelli le coprivano gli occhi.

L'ospedale era uno stretto edificio di tre piani in via Brasile, quasi

esattamente al centro del Quartiere: la morgue in cantina, poi l'accettazione, la clinica e il reparto chirurgico. Le corsie erano all' ultimo piano. L'odore di quel luogo non era simile a quello di nessun ospedale che Cudyk avesse conosciuto sulla Terra.

C'erano alcuni elementi familiari, ma coperti dagli odori stranieri: le droghe e gli antisettici galattici, che riempivano i vuoti della farmaceutica umana.

Moskowitz sedeva dietro un piccolo scrittoio coperto di moduli non archiviati e di cartelle cliniche, quasi sommerso da una serie di bottigliette con etichetta.

Era spossato. Gli occhi erano svegli e sicuri, ma le palpebre secche erano nervose e pallide.

Disse: — A quanto mi sembra di capire, è semplicemente tornata a casa dal lavoro, si è tolta i vestiti appena attraversata la linea e si è avviata per via Washington...

— Esattamente — disse Seu. — Abbiamo trovato i suoi vestiti all'inizio di via Washington. Non ha parlato con nessuno, a quanto ho saputo finora, e ha semplicemente camminato diritta, senza affrettarsi. Secondo Laszlo, si è mostrata offesa, quando lui l'ha fermata.

— Sì — disse Moskowitz. Raccolse una matita e la lasciò ricadere. — Sarebbe utile scoprire che cosa le ha dato l'avvio. Che risultato avete avuto, quando avete tentato di rintracciare questo niori per cui lavorava?

— Sfortunatamente nessuno ricorda il suo nome.

— Seu, qualche cosa — si intromise Cudyk — me l'ha detto il mese scorso, quando ha cominciato a lavorare, ma non riesco a ricordare altro.

— Ho mandato a chiamare Zidh Oran — disse Seu. — Credo che lui riuscirà a rintracciare il niori.

Moskowitz inarcò un sopracciglio. — Questo è contro le regole, non è vero?

Seu si strinse nelle spalle. — Non credo che dobbiamo preoccuparci se i niori

scoprono che uno di noi è pazzo. Vorrei soltanto che trovassimo un modo per nascondere il fatto che lo siamo tutti.

Moskowitz sorrise con una smorfia, e annuì. — Avete detto bene, signor Seu. Non so quanto seriamente lo abbiate detto, ma vi dirò una cosa: la ragione per cui non siamo mai avanzati oltre il punto cui siamo arrivati nel trattamento della psicosi laggiù, a casa, è che non abbiamo mai avuto una sola mente per cui potessimo affermare: "questa è la ragione, questo è il risultato a cui vogliamo arrivare".

Eravamo come un gruppo di meccanici chiusi in un garage pieno di vecchie Ford, che tentassero di costruire una Cadillac nuova di zecca. Non si può fare.

Cudyk chiese con curiosità: — Hai imparato niente dalla psichiatria dei niori, Arnold?

Moskowitz scosse il capo tristemente. — Niente di niente. Non esiste. Le razze galattiche non escono mai dai binari. In realtà sto esagerando; una volta ogni tanto succede. Una o due volte ogni secolo, forse. Quando succede sono sbalestrati. Non sanno cosa sia che cosa fare.

— Così, noi abbiamo troppi pazzi, e loro troppo pochi — commentò Cudyk.

— Già, proprio così. Ci sono malattie umane a cui non si è mai trovato un rimedio, perché non ci sono abbastanza casi nei libri. Per trovare una cura alla consunzione galoppante delle unghie dei piedi, devi avere qualche unghia malata da studiare. Se non ne trovi, sei sfortunato. Ma, se tutti hanno la stessa malattia, tu non sai che cosa sia questa malattia, sai solo che c'è qualcosa che non va da qualche parte e allora non c'è niente da fare. Tutto quello che si può fare è continuare a premere bottoni e vedere quello che succede: puro empirismo. E' quello che facciamo noi. Qualche volta, in qualche modo, funziona.

— Deduco, quindi — disse Seu — che non potete fare alcuna previsione sulla guarigione della signorina Burgess.

Moskowitz scosse la testa. — No, a meno che non la sogni stanotte...

Premerò quanti bottoni potrò, ma in realtà, tutto dipende da lei. Potrebbe uscirne in un mese, o ci potrebbe mettere cinque anni. O potrebbe non uscirne mai più. — Aggiunse: — Non lo dirò a Burgess, naturalmente. E' già abbastanza mal ridotto.

Ha qualcuno che si prenda cura di lui, a proposito?

— Ho lasciato con lui uno dei miei assistenti — disse Seu. — E' molto scosso. Vuole andare da sua figlia e ho molta paura che raggiungerà il suo scopo.

Cudyk si alzò. — Andrò a dargli un'occhiata prima di tornare a casa. Hai finito con noi, Arnold?

Prima che Moskowitz potesse rispondere, la porta si aprì. Girandosi, Cudyk vide due niori entrare nella stanza. Uno, lo riconobbe dai segni sull'armatura piatta delle testa: er Zydh Oran. L'altro, non lo aveva mai visto.

Oran li salutò cerimoniosamente nella sua lingua e disse: — Questa persona è Sef Eshon, lo scienziato. Sef Eshon, ti presento il signor Cudyk, il dottor Moskowitz e il sindaco Seu.

Fatte le presentazioni, Moskowitz disse in niori: — Voi siete la persona presso cui lavorava Kathy Burgess?

— Sono io. Mi è stato detto che è caduta ammalata. Sono venuto per dare tutto l'aiuto possibile. Spero che la malattia non sia virulenta.

— La malattia è nella mente — rispose Moskowitz.

Il niori emise il forte suono grattante che esprimeva stupore. — In questo caso, non posso essere d'aiuto. Non era deviata, secondo la mia percezione, quando mi ha lasciato.

Si passò una "mano" dalle molte giunture sullo splendore translucido della cresta, un movimento tanto simile a quello di un uomo calvo che si carezza nervosamente la pelata, che Cudyk fu preso insieme da divertimento e disperazione.

Se fosse stato possibile ridere di loro!

Moskowitz chiese: — Scienziato Eshon, Kathy Burgess è stata sottoposta a qualche pressione emotiva fuori del normale, durante il vostro ultimo incontro? — Era difficile formulare le domande in niori, e il medico si impappinò diverse volte.

Sef Eshon non sembrò capire.

Moskowitz provò ancora cambiando la disposizione delle parole. Finalmente lo scienziato niori disse: — Non sono sicuro di avervi capito, dottor Moskowitz.

Provava emozione verso di me, ma sicuramente questo non è pericoloso per la vostra razza.

I lineamenti della faccia di Moskowitz si indurirono. Disse esitando: — Talvolta, quando un'emozione è in conflitto con un'altra, o quando l'emozione è tale che, per la sua natura, non può raggiungere il suo oggetto, può essere determinante nel precipitare le malattie mentali.

Sef Eshon esitò, poi si voltò e scambiò poche parole in niori con Zydh Oran.

Cudyk riuscì a capire che dicevano: "Capisci questo?" e: "Forse un po' più di te".

Lo scienziato si voltò di nuovo verso Moskowitz. — Le emozioni che Kathy Burgess aveva per me erano rispetto, ammirazione e amore. Nella mia comprensione, queste emozioni non hanno bisogno di ciò che voi chiamate un oggetto, sono autosufficienti.

— Ha espresso queste emozioni con parole, durante il vostro ultimo incontro? — domandò Moskowitz.

— Lo ha fatto.

— Riuscite a ricordare le parole che ha usato?

Il niori stette un attimo a pensare: poi, riproducendo quasi perfettamente la

voce chiara e acuta di Kathy, disse in inglese: — "Sei meraviglioso. Non ho mai incontrato nessuno come te. Credo di amarti, Sef Eshon." — Con la sua voce, aggiunse: — Ha detto queste parole nella sua lingua, poi ha tradotto. — Ripeté la frase in niori.

Moskowitz lanciò un'occhiata a Seu e Cudyk. Disse cautamente: — Grazie.

Ci siete stato molto utile, Sef Eshon.

Lo scienziato disse ancora: — Poi mi ha strofinato la mano superiore sinistra con le dita. Sto cercando di ricordare ogni particolare che potrebbe essere utile, benché ancora non capisca che cosa vogliate dire con "oggetto" di un'emozione.

— E' difficile da spiegare... — cominciò Moskowitz, guardando di nuovo gli altri due.

Seu si rivolse al niori: — Forse posso spiegare io. Proverò. Per noi, la parola "amore" non si applica solo all'affetto privo di oggetto che una persona può sentire per un'altra, ma specialmente alla forte emozione che una persona sente verso un'altra, con la quale desidera accoppiarsi. E' evidente, dalle parole, e dal tono con cui vi ha parlato Kathy, che questo era l'amore" che lei intendeva. E' stata due volte delusa nella sua scelta del compagno fra noi; apparentemente si è rivolta a voi disperando di poter raggiungere una relazione normale. Ma nello stesso tempo, sapeva che l'unione con un'altra razza era impossibile, e il conflitto dell'emozione con la realtà, come ha detto il dottor Moskowitz, l'ha resa pazza.

I due niori rimasero perfettamente immobili senza parlare per quello che a Cudyk sembrò un intero minuto. Poi Sef Eshon disse cerimoniosamente: — Sono contento di esservi stato di aiuto. Felicità a voi tutti. — E si voltò per andarsene.

Zydh Oran indugiò per dire a Seu: — Mi farebbe piacere parlarvi più tardi, in privato.

— Verrò nel vostro ufficio fra mezz'ora — rispose Seu.

— Siete gentile. Felicità a voi. — Seguì l'altro niori.

— Li avete scandalizzati — disse Moskowitz dopo un momento. — Avreste dovuto lasciarmi aggiustare le cose.

— Abbiamo "aggiustato" le cose per oltre vent'anni — rispose Seu stancamente — e non credo che possiamo fare altri danni ora, dicendo la verità.

7

Il cimitero del Quartiere era un ettaro di terra circondato da alberi, ai limiti della città. Lì i morti riposavano in uno spazio più ampio di quello riservato ai vivi. I niori avevano dato il terreno e donato lastre di pietra sintetica, facile da intagliare quando era fresca, ma che poi induriva fino a diventare inattaccabile da qualsiasi utensile. Il terreno era tenuto male, ma le lapidi, di un rosa madreperlaceo, avevano una loro bellezza. Per i niori, lo scopo del cimitero era solo quello: non erano fatti per capire il morboso attaccamento dell'umanità alla propria carcassa.

Cudyk era andato al funerale di Burgess, officiato da Kellin, il pastore protestante, e l'immagine di quelle lapidi allineate, accuratamente divise in ortodosse, protestanti, buddiste, taoiste e miscredenti, gli si era presentata molte volte.

Era un altro segno del cambiamento che stava avendo luogo in lui: prima, le immagini che dominavano la sua mente erano rappresentazioni visive di astrazioni: il grande globo dell'infinito, la piccola scintilla che era l'intelletto creativo; adesso erano le pallide lapidi e il nero sipario della morte.

Non aveva sentito niente mentre, in piedi sulla fossa di Burgess, guardava la terra cadervi e riempirla. Che cosa c'è da dire di un uomo, quando è morto? Le parole del pastore erano false, tutte le parole del genere sono false; non avevano alcuna importanza; l'uomo era morto. Di lui non restava niente, ora, tranne le molecole della sua carne in disfacimento e le memorie frammentarie, distorte dall'ego, seminate nella mente di altri. Era un nome scritto sull'acqua.

Non era Burgess che ossessionava Cudyk, né gli altri semidimenticati uomini e don ne i cui nomi erano incisi malamente su quelle pietre. Era il cimitero come simbolo: il fascino del vuoto spalancato.

Quando guardava le stelle, ora, le vedeva scintillare della luce fredda della morte e sentiva il gelido silenzio dell'immensità che le separava.

L'uomo si volgeva sempre verso qualche meta intravista, fosse essa l'immagine del sole, il desiderato calore dell'infanzia o dell'adolescenza, o la lucente, dura purezza del nome altisonante che prendeva il suo posto nella prima maturità: l'Unione Socialista delle Nazioni, la Regola della Ragione, il Regno di Dio; o l'immenso nulla, il semplice peso schiacciante dell'ultrascientifico e della non-ragione, che faceva piegare il capo all'uomo, e lo attirava nel buio quando era vecchio.

Cudyk pensò a tutte le parole, i miliardi di parole che erano sembrate così importanti nel momento in cui erano state pronunciate. Si viveva solo in ragione delle parole, tessendole senza tregua in abili, intricate trame, che crollavano sempre ed erano sempre rimpiazzate da altre. Solo alla fine, quando uno era vicino a quel sipario nero, il loro ronzio ipnotico svaniva dalle orecchie... e poi, silenzio!

La maestà di questo silenzio colpiva; l'universo appariva allora come era stato prima delle prime incerte parole, nel tempo dimenticato prima delle parole; e l'uomo sentiva che neanche una volta, durante tutti gli anni intercorsi, aveva visto la verità.

Cudyk aveva un'altra preoccupazione: pensava spesso alla Terra, vedendola come un globo nero ruotante, continenti neri delineati vagamente contro l'oceano grigio, punti qua e là da poche scintille evanescenti che erano le città. O, se pensava alle città, le vedeva immerse nell'ombra: le forme delle torri e degli archi confuse nel disegno della notte, mentre la luce della luna lo dissolveva in modo che le ombre diventavano pietra solida, e la pietra, nebbia fitta.

Perché anche la Terra era un simbolo di morte.

Non c'erano stati altri suicidi, da quando Burgess si era avvelenato, né risse.

A Cudyk sembrava che, come lui stesso, l'intero Quartiere si muovesse in un fluido più pesante dell'aria. Tutti i movimenti erano rallentati e i suoni arrivavano attutiti e senza risonanza.

Perfino la notizia della disfatta di Rack l'aveva risvegliato solo momentaneamente, e aveva potuto vedere nel volto di Seu che perfino il

cinese, in qualche modo, non si sentiva all'altezza della notizia, mentre la raccontava. La flotta galattica, potenziata, aveva fronteggiato le forze degli attivisti con una nuova arma: non uccideva, ma per i cittadini della galassia era ancora più infamante. L'arma era un campo magnetico che distruggeva gli schemi sinottici del cervello, rendendo le sue vittime incapaci di qualsiasi processo di pensiero coerente: incapaci di sommare due numeri, o di accendere una sigaretta, o di lanciare una torpedine. Undici navi della Nuova Terra erano state catturate e si pensava che fossero tutte le navi armate degli attivisti. Da allora non c'erano stati altri attacchi.

Cudyk credeva che nulla ormai potesse succedere, capace di risvegliarlo dalla sua apatia. Invece accadde. Seu lo raggiunse da Ghong Yin, dove il figlio maggiore di Yin, Fu, aveva preso il posto del padre, e gli disse: — Rack non è stato preso. E' qui.

La tazza di tè che Cudyk teneva fra le mani rimase sospesa fra la tavola e le sue labbra. Dopo un lungo attimo, l'uomo si accorse che le mani gli tremavano orribilmente. Mise giù la tazza. — Dov'è? — chiese.

— All'Orsacchiotto". Mezza città è già lì. Vuoi venire?

Cudyk si alzò lentamente. — Sì — disse. — Si, certo. — Sentì la tensione impadronirsi del suo corpo, e contrarsi i muscoli del dorso e delle braccia.

Mentre giravano l'angolo di via Cecoslovacchia e via Washington, videro gruppi sparsi di uomini che li precedevano camminando in fretta, alcuni correvano. Intorno all'ingresso dell'"Orsacchiotto" la folla era fitta, e non riuscirono ad aprirsi un passaggio facilmente. Alcuni volonterosi volevano far posto a Seu, ma non c'era abbastanza spazio.

Dentro era peggio. La scala era strapiena; impossibile passare di lì.

— C'è una scala posteriore — disse Seu. Si fece largo verso il fondo della sala, seguito da Cudyk, finché non vide il barista. La folla in quel punto era più rada e Seu riuscì a raggiungere l'uomo e a portarlo in un angolo, lontano dagli altri.

— Potete farci salire da dietro?

Il russo annuì e si portò un dito sulle labbra. Lo seguirono, passando attraverso i battenti a molla della porta del retrobottega, attraverso la cucina buia e su per la stretta scala di servizio. Il barista fece scattare la serratura della porta in cima alle scale e li aiutò ad aprirla, respingendo la pressione dei corpi stipati all'interno.

La grande stanza era impregnata dell'odore di sudore, tabacco, fumo e aria calda. Sotto la luce gialla delle lampade attaccate al soffitto, le facce risplendevano unte. L' unico spazio libero era il piano di un tavolo appoggiato alla parete alla destra di Cudyk. In piedi sul tavolo c'era Rack.

Cudyk lo vedeva chiaramente sopra le teste di quelli che gli stavano davanti.

Stava piantato saldo sulle gambe, le mani sui fianchi. Come sempre, portava il giaccone di pelle, buttato sulle spalle con un mantello.

Era solo. Non c'era Spanner, né Biff, né De Grasse.; Rack stava parlando con voce bassa e chiara. Cudyk sentì la fine di una frase, di cui non riuscì a comprendere il significato, poi lo sentì continuare: — Dopo di che, ce le hanno date. — Le mani di Rack si chiusero una volta, poi si riaprirono. — Ci intercettarono tre minuti dopo che eravamo entrati in decelerazione nell'orbita della Nuova Terra. Dodici navi da battaglia: l'intera flotta. Eravamo in fila indiana e ci stavamo raggruppando: la "Thermopolae", la "Tours", la "Waterloo", la "Château Thierry", la "Dunkirk", la "Leningrad", l'Acre", la "Valley Forge", la "Hiroshima", la "San Francisco", la "Seoul", e ultima, la nave ammiraglia, la "Armageddon". Non sapevamo che ci aspettavano: erano fuori portata del nostro rivelatore. Ci hanno preso come agnelli. Il primo allarme l'avemmo quando un messaggio dalla nave di testa, la "Thermopolae", s'interruppe a metà di una parola. Otto secondi più tardi, la stessa cosa accadde a un messaggio in arrivo dalla nave successiva. Altri sei secondi e se n'era andata anche la "Waterloo". Diedi l'ordine di invertire la rotta e disperdersi. Ma il raggio, o quello che era, ci è venuto dietro. Ci volevano almeno due minuti per raggiungere il potenziale di velocità di crociera e sapevamo tutti che non ce l'avremmo fatta. Colpivano una nave ogni sei o otto secondi. Gli uomini mi guardavano, aspettando ordini. Non potevo fare nulla. All'improvviso, De Grasse si voltò e guardò Biff e Spanner, e tutti e tre si fecero un cenno. Mi saltarono addosso. Non so che cosa sia successo. Picchiai la testa contro il pavimento, cadendo, oppure qualcuno mi

colpì con il calcio di una pistola. — Il suo pugno si contrasse e si riaprì ancora una volta. — Quando rinvenni, ero legato a una scialuppa di salvataggio, in velocità di crociera. Devono aver scaricato gli accumulatori della nave in quelli della scialuppa in modo da arrivare al potenziale di crociera, per poi lanciarmi un attimo prima che il raggio li colpisse. Rilevai la mia posizione, invertii la rotta e tornai indietro. Ritrovai la flotta. I galattici si erano accostati alle navi, e stavano incominciando a rimorchiarle in direzione di Altair. Non erano ancora entrati in velocità di crociera. Mi accodai.

C'erano un centinaio di scialuppe che gironzolavano, grandi più o meno come la mia, e m'infilai nello stesso tubo di lancio da cui ero partito. Uscii dalla scialuppa ed emersi nella cabina di comando. L'equipaggio c'era ancora, ed erano tutti vivi.

Ma non erano uomini. Stavano seduti sul pavimento guardando nel vuoto. Avevano la bocca aperta e perdevano la bava. — La testa di Rack si mosse rigidamente.

— Idioti — disse. — Non sapevano nutrirsi, né stare in piedi. Ma mi avevano salvato. Accumulai il potenziale senza affrettarmi. Quando i galattici entrarono in velocità di crociera, me ne andai in un'altra direzione. Ero lontano una settantina di anni-luce, quando si accorsero che me n'ero andato. Avevo una nave intatta. Ma non avevo equipaggio. Posso guidarla e, se necessario, posso anche badare ai motori. Ma non posso anche sparare! Sono venuto qui, ho collocato l'Armageddon"

in un'orbita di un giorno e sono sceso con la scialuppa. Voglio tornare e scoprire che cosa ci hanno fatto quei mangiafango, e fargli assaggiare un bocconcino dello stesso piatto. Voglio venti uomini.

Silenzio.

— Volete combattere per la razza umana? — domandò Rack con lo stesso tono.

Qualcuno chiese: — Che ne hai fatto del tuo equipaggio?

Rack rispose: — Ho dato loro sepoltura militare nello spazio.

Per la prima volta, la folla ruppe il silenzio, compatta. Si udì un grave mormorio. Rack disse duro: — Avrei dato la vita per quegli uomini, come loro hanno fatto per me, volentieri. Ma erano già morti. Se c'è un modo per ricostruire la mente umana, dopo quel tipo di trattamento, solo gli insetti lo conoscono. Io preferirei essere sepolto nello spazio e anche loro lo preferivano.

Una voce profonda gridò: — Sei forse Dio, Rack?

— Non sono Dio — rispose lui prontamente. — E tu sei un uomo?

Si udì un altro mormorio, che cessò quando la folla avvertì un movimento sul tondo della stanza: qualcuno si stava facendo largo verso Rack. Nel silenzio, un'altra voce disse debolmente: — Il mio Demetrios... il mio Alexander... — Moulios piangeva i due figli perduti.

Rosso in faccia, con un ciuffo di capelli neri sulla fronte, il pittore Vekshin si fece largo fino all'orlo del tavolo su cui stava Rack. Gridò: — Io sono un uomo. E tu che cosa sei, assassino? Vieni qui con le mascelle insanguinate come una volpe che ha visitato il pollaio, e noi dobbiamo piangere per te perché non ti hanno permesso di continuare a uccidere! Il grande Dio Rack! Mi fai schifo!

Rack si mosse. Disse tranquillamente: — Io ho ucciso i tuoi nemici, mentre tu te ne stavi a casa a bere il tè.

— Nemici! — ruggì Vekshin. — Sei tu il nemico, Rack! — Appoggiò la grossa mano sulla tavola e vi saltò sopra.

Rack lo lasciò salire. Aspettò che il russo fosse in piedi sulla tavola: poi fece un passo avanti, con un movimento così armonioso che sembrò distratto. Ci fu una girandola di colpi. Cinque uomini caddero sotto il peso del corpo di Vekshin che precipitava.

Rack fece un passo indietro. — Mi è rimasta pochissima pazienza — disse ma se c'è qualcun altro che ce l'ha con me, che salga.

Due uomini vicino alla tavola fecero per salirvi. Rack appoggiò la mano sul

calcio della pistola. I due uomini rimasero dov'erano.

Rack guardava la folla. D'improvviso assunse un'espressione stremata e Cudyk pensò che doveva essere molto tempo che non dormiva.

— Questo è l'ultimo appello — disse Rack. — Non sto cercando di ingannarvi. Non vi prometto nulla: né la gloria, né la vita, neanche che potrete dare la vita utilmente. Ma se qui c'è qualcuno che vuole salire a bordo dell'"Armageddon", per l'ultima lotta per l'umanità, alzi la mano.

Ci fu un lungo silenzio. Poi Rack si voltò all'improvviso, con la mano sul calcio della pistola, e gridò agli uomini davanti a Cudyk: — Indietro!

Il silenzio durò ancora un istante, mentre gli uomini vicini alla tavola si allontanavano incerti: infine la rabbia esplose di colpo. Mentre Rack saltava sul pavimento, la folla si precipitò contro di lui, non più un gruppo di persone, ma uni folla imbestialita. Cudyk sentì la spinta alle spalle, vide per un attimo la faccia di Rack, poi udì l'esplosione assordante della pistola e si precipitò in avanti.

La pistola non sparò più. Cudyk era premuto in mezzo alla massa che lottava. Vide Seu, pochi metri più in là. La bocca del sindaco era aperta; stava urlando qualcosa, ma le parole si dispersero.

All'improvviso Rack riapparve e si precipitò dritto verso Cudyk, spingendo persone a destra e a sinistra. La parte inferiore del volto era una maschera di sangue: il berretto e la giacca erano scomparsi, la camicia era mezzo strappata.

Cudyk avvertì vagamente la stretta alla gola, il pulsare del sangue alle tempie. Liberò un braccio e, mentre Rack si avvicinava, lo colpì in piena faccia.

Vide ancora per un attimo i lineamenti bianchi di Rack, gli occhi che lo guardavano con un'espressione stranamente distaccata, pieni di rimprovero e tristi.

Poi la folla si mosse di nuovo, la porta che dava sulla scala posteriore si spalancò e Rack scomparve.

Cudyk si trovò a passare di corsa la porta, insieme a mezza dozzina d'altri.

Vide Rack che stava saltando giù per la scala proprio all'altezza del pianerottolo, dove la scala stretta piegava su se stessa.

Trattenendo il fiato, senza sorprendersi di quanto stava per fare, Cudyk appoggiò entrambe le mani sulla ringhiera e saltò nel vuoto. Seguì un istante di fulminea caduta, mentre il corpo rimpicciolito di Rack si muoveva di sotto, poi l'urto.

Stordito, Cudyk sentì l'universo muoversi attorno come un pendolo gigantesco. Vide apparire e svanire facce, sentì che qualcuno lo spingeva da parte, udì vagamente delle voci...

Dopo un tempo lunghissimo la mente gli si schiarì. Tutto era silenzioso.

Giaceva ai piedi della scala e Rack non c'era: non c'era nessuno, tranne lui.

Si mosse cautamente e il risultato fu un numero in credibile di dolori diffusi in tutto il corpo. Ma, apparentemente, non aveva ossa rotte. Si sentiva debole e vuoto. Si tirò su lentamente col dorso, sedette sul primo gradino e appoggiò la testa alle ginocchia tremanti.

Sentì lo stropiccio di un piede sul suolo di cemento e guardò in su. Era Seu.

Il cinese lo fissava ansioso. — Stai bene?

— Sì, credo di sì. Ma ci sono stati momenti in cui mi sono sentito meglio.

— Puoi alzarti? Hai saltato, o sei caduto?

Cudyk si chinò in avanti, saggiando la forza delle gambe per alzarsi, e Seu lo aiutò posandogli una mano sotto il braccio. — Ho saltato — rispose Cudyk. — E poi, che cosa è successo?

— La folla si è precipitata, giù, trascinandomi nel mezzo, e non ho potuto fermarmi a vedere come stavi. Hanno portato via Rack. Aveva perso i sensi.

— E poi?

— Lo hanno fatto a pezzi. Ne ho viste tante in vent'anni, ma mai niente di simile. Per mezz'ora credo che siamo impazziti tutti.

Si diressero verso l'uscita della cucina.

— Non so se anche tu hai provato lo stesso sentimento — disse il sindaco — ma è sembrato che all'improvviso Rack rappresentasse tutto; non solo i bombardamenti, ma il Quartiere, la galassia, la Terra: tutto quello che odiavamo. E' stato uno sfogo, una sorta di estasi. Attento al gradino.

— Capro espiatorio — disse Cudyk indistintamente.

— Sì... Zydh Oran ha visto tutto. Era presente quando la folla è uscita. Ha visto tutto. Questo significa la fine del Quartiere, Laszlo. Da oggi non ci saranno più semplici ammonimenti.

Cudyk abbassò gli occhi a guardare le dita grassocce di Seu. La pelle era coperta da un leggero velo di sangue, che si era raggrumato in un'ombra più scura intorno alle unghie.

Cudyk si fermò in cima al leggero pendio all'inizio di via Washington e guardò il Quartiere. Era passato da poco il tramonto e i lampioni risplendevano solitari in lunghe file. Le strade erano deserte.

Non era rimasto nessuno nel Quartiere, tranne un uomo nella centrale elettrica. All'ora stabilita, avrebbe abbassato l'interruttore del quadro principale, e sarebbe venuto via; allora il Quartiere sarebbe morto.

L'editto dei niori era arrivato il mercoledì mattina dopo la morte di Rack.

Erano stati dati loro quattro giorni per fare i bagagli, trovare un trasporto e concludere gli affari.

La merce di Cudyk era poca e così le sue proprietà personali; era già pronto da due giorni.

Centinaia di persone erano già state raccolte dagli aerotassì che collegavano il Quartiere con lo spazioporto. Per un tacito accordo, Cudyk, Seu, Exarkos e qualche altro si erano sistemati in coda in modo di essere gli ultimi a partire.

Diede un'occhiata a Seu. Era in piedi, con le mani in tasca e le spalle curve, guardando senza espressione il Quartiere. Dopo un momento alzò gli occhi, sorrise infelice e si strinse nelle spalle.

— E' assurdo averne nostalgia, no? — chiese. — Era un ghetto; non avevamo radici qui. Era piccolo e puzzava, e litigavamo fra di noi peggio che sulla Terra. Ma vent'anni...

— Per lo meno potevamo fingere di averle, queste radici — disse stancamente Cudyk. — Noi non abbiamo patria. Forse saremo più felici una volta accettato questo fatto.

— Ne dubito.

— Anch'io.

A destra di Cudyk, Padre Exarkos sedeva sulla sua valigia, le mani abbandonate sul grembo.

Cudyk disse: — Se io fossi un credente, Astereos, credo che mi farebbe un gran bene confessarmi con te ed essere assolto.

La voce asciutta, amichevole del prete disse: — Perché hai peccato così orribilmente, Laszlo?

— Ho ucciso un uomo — disse Cudyk — ma non è questo che voglio dire.

Ho saltato da una ringhiera e ho fermato Rack. Se non fosse stato per me, forse sarebbe riuscito a fuggire. Non ci sarebbe stato niente di male. Le guardie lo avrebbero catturato presto o tardi, comunque. E se fosse fuggito, non avremmo dato ai niori l'ultima goccia. In questo senso, è colpa mia se siamo stati espulsi.

— No, Laszlo — disse Seu.

Exarkos disse: — Non hai nulla da rimproverarti. Sei stato solo uno strumento della storia, amico mio, e anche uno dei minori. E, parlando per me, non per la Chiesa, Rack meritava di morire.

Cudyk pensò: "Per lo meno, c'è dell'ironia in tutto questo. Cudyk, l'uomo contemplativo, si butta nel vuoto per uccidere un assassino. E gli abitanti del Quartiere vengono deportati non perché uno della loro razza ha assassinato un miliardo di miliardi di galattici, ma perché quest'uomo è stato da loro ucciso."

Questo era un punto a suo vantaggio. Ce n'era anche un altro: la tensione era scomparsa, per lo meno per alcuni di loro. La cosa peggiore che potesse accadere era accaduta; il filo che reggeva la spada di Damocle si era spezzato. I problemi che avevano originato la tensione non esistevano più, e finora non ce n'erano di nuovi.

La Terra era a due mesi di distanza. Cudyk non si aspettava nulla e non sperava in nulla. I niori avevano concesso la possibilità di scegliere i diversi luoghi dove essere lasciati: per lo meno, ognuno poteva scegliere il suo purgatorio.

Gli equipaggi delle navi da guerra catturate e il personale della base sulla Nuova Terra erano stati liberati. L'arma che era stata usata contro di loro non aveva recato danni permanenti; dovevano essere semplicemente rieducati, dovevano imparare tutto di nuovo, come se fossero nati un'altra volta.

Seu sarebbe sceso in Nord America, dove sperava che sopravvivere per un grasso cittadino, sarebbe stato meno difficile che in Europa o in Asia. Moskowitz era nato a New York e vi ritornava. Kathy Burgess andava in Inghilterra, dove Cudyk pensava che la ragazza avesse dei parenti. Exarkos andava ad Istanbul, per ricevere ordini: non aveva idea di dove avrebbero potuto mandarlo, poi. Cudyk non aveva ancora preso una decisione. Pensava che forse sarebbe andato col prete; se avesse cambiato idea una volta sbarcato, non sarebbe stato un gran male. Un luogo selvaggio, come aveva detto Exarkos tempo prima, ne valeva un altro.

"Sarà lo squallore" pensò "e forse questa è la definizione dell'inferno: eterno squallore. Stiamo morendo, ora, in questo momento; quello che succederà dopo, non ha importanza."

Si chiese come si sarebbe sentito con i piedi di nuovo sulla Terra. La nave che li avrebbe riportati sarebbe stata l'ultima nave galattica ad atterrare sulla

Terra.

E sarebbero stati costantemente sotto guardia. I niori avevano imparato tardi, ma bene. Se l'umanità fosse mai riuscita a salire tanto in alto di nuovo da toccare le stelle con le sue dita insanguinate, i cittadini della galassia sarebbero stati pronti.

Seu si guardò alle spalle e disse: — Se ne sono andati quasi tutti. Dovremo salire sul prossimo tassì.

Cudyk guardò l'orologio. L'uomo della centrale elettrica doveva essere un sentimentale: stava aspettando fino all'ultimo secondo possibile.

Sentì il ronzio leggero dell'aerotassì arrivargli alle spalle, si voltò e lo vide posarsi leggermente sul prato. Gli ultimi passeggeri si stavano avviando: Exarkos si alzò e prese la valigia. Cudyk si voltò per dare un'ultima occhiata al Quartiere.

Era notte piena, ormai, e tutto quello che si riusciva a vedere era il pesante, ambiguo disegno della sua oscurità contro gli edifici luminosi dello sfondo e la trama dei lampioni gialli.

I lampioni si spensero.

FINE